

L'autore devolverà gli introiti a lui derivanti dal presente libro all'Associazione Culturale ONLUS "Emilio Alessandrini - Uomo d'Abruzzo - Magistrato d'Italia" con sede ad Ari - Paese della Memoria.

Ringrazia tutti coloro che hanno cortesemente collaborato, giornalisti, fotografi, amici e resta a disposizione di eventuali aventi diritto.

© Copyright 2006
Edizioni TRACCE
Via Eugenia Ravasco, 54
65123 PESCARA
Tel. e Fax 085/76658
Printed in Italy
Proprietà letteraria riservata

Progetto grafico: Nicoletta Di Gregorio
Impaginazione: Anna Zacchigna
Segreteria: Ida Evangelista

In copertina: *Sogni astrali*, quadro dell'autore, 1990

ENNIO DI FRANCESCO

frammenti di utopia

2006
Edizioni Tracce - Pescara

A mio padre e mia madre.

Ai magistrati, tutori dell'ordine, giornalisti,
cittadini caduti per la giustizia, la sicurezza,
la verità, la democrazia.

A Tiziano Terzani
viaggiatore di sapere e di pace.

*"...perché non immaginarsi che quest'uomo,
con una nuova mutazione, diventi un essere
più spirituale, meno attaccato alla materia, più
impegnato nel suo rapporto col prossimo, meno
rapace nei confronti del resto dell'universo?"*

(dal suo libro "Lettere contro la guerra")

INDICE

<i>Introduzione</i>	Pag.	11
<i>Prefazione</i>	"	13
Per un collega ucciso più volte	"	15
Giuramento in via Fatebenefratelli	"	16
"Poliziotti": cittadini di serie b	"	18
25 aprile 1975 a Genova	"	19
Il noodio	"	20
Il poliziotto vuole una polizia migliore	"	21
Mamma coraggio	"	23
Facile morire, difficile vivere	"	24
Droga: una trappola per emarginare i giovani	"	25
"Peppino" Pandiscia, amico e collega	"	28
Il Margherito rosso	"	29
Sepolcri imbiancati	"	31
Peggior delle serve	"	33
"Mi raccomando che tu abbia smesso"	"	35
"Servizi segreti": c'è un poliziotto in meno	"	37
Italiani, emigranti per salute	"	39
Tra il dolore a Villejuif	"	42
Con la morte nel cuore	"	43
Commissario	"	45
Tangentopoli	"	46
La memoria offesa	"	47
Diplomazia internazionale e nuova cultura della vita	"	50
Emilio Alessandrini, uomo d'Abruzzo magistrato d'Italia	"	52
Falcone, Borsellino, Morvillo e gli agenti della scorta, martiri della giustizia	"	53
Lettera a Bettino Craxi, per una decisione di coraggio e umiltà	"	55
Paolo Borsellino, tragedia annunciata	"	57
Giganti dai piedi d'argilla	"	59
Sangue sul Crocifisso	"	61
L'Italia mai più una Babele	"	63
Decalogo per i "Servizi"	"	65
Il Falcone che è in tutti noi	"	68
I Carabinieri e la cattura del boss	"	70

Piove sugli ideali	pag.	72
La vera forza di Di Pietro	"	74
Droga libera? Il rischio è altissimo	"	76
Bosnia, la coscienza dei paesi "civili"	"	78
Bisogno di verità	"	80
Addio Franco Fedeli, vecchio leone	"	82
Questa nostra povera Italia	"	84
Lettera ad Emilio, amico mai morto	"	85
Ragazzi, riconquistate i valori che vi stanno rubando	"	87
Alla famiglia di Mario Castellano	"	89
Giovanni Palatucci, ultimo questore di Fiume italiana	"	91
A Giovanni Palatucci	"	93
L'arcipelago droga	"	95
Genova, il mattino dopo il G8	"	97
La Costituzione aggredita	"	99
I "carbonari" della Polizia, eroi senza medaglie	"	101
Lo spirito unitario sindacale non si cancella	"	103
La valle della Memoria	"	105
Lettera a Gianni De Gennaro, capo della Polizia	"	107
Due orfani di giustizia	"	110
Il filosofo e il commissario	"	112
A Pescara, la "cittadella" della Giustizia	"	114
Luigi Calabresi fra i "Titani della Memoria"	"	116
Medaglia d'oro al commissario Luigi Calabresi	"	117
Il poliziotto può essere educatore, in fratellanza	"	118
Una palata di carbone	"	120
Nicola Calipari, vero poliziotto	"	122
La favola di Rosa Parks	"	124
Nuvole	"	125
Il miracolo di papa Giovanni Paolo II	"	126
Passaggio da Genova, dopo tanti anni	"	128
Conigli in gabbia	"	130
Furto di democrazia	"	132
Presenza	"	134
Fiction e realtà	"	136
Eugenio D'Alberto, poliziotto sognatore	"	139
Piegato, non distrutto	"	141
Utopia	"	142

*Miscellanea di articoli, brevi racconti ed interventi
di "un commissario col futuro alle spalle".*

INTRODUZIONE

Conoscendo Ennio Di Francesco ne abbiamo apprezzato il costante profondo ricordo verso i nostri genitori, la coerenza professionale e sociale, la convinzione che la memoria sia dovere importante di tutti per comprendere da quanti e quali sacrifici provengano i diritti di cui ciascuno fruisce ogni giorno e come solo su di essa si possa costruire una società più consapevole, partecipe, pacifica e democratica.

Con simpatia, gratitudine e stima.

Marco Alessandrini

Mario Calabresi

Mario Calabresi, che aveva due anni nel 1972 quando il papà venne ucciso, è Caporedattore centrale de “la Repubblica”.

Marco Alessandrini, che aveva otto anni nel 1979 quando il papà venne ucciso, è Avvocato in Pescara.

Ho conosciuto Ennio Di Francesco frequentando con lui nei primi anni '50, la scuola media di Pescara, dove studiammo insieme con Emilio Alessandrini. Poi, trasferitomi a Napoli con mia madre, ci perdemmo di vista. Ci rincontrammo all'inizio degli anni Settanta a Roma, in una riunione al Pantheon nella quale alcuni "poliziotti carbonari" avrebbero incontrato clandestinamente dei parlamentari. I pochi giornalisti ammessi dovevano solo assistere, senza nulla chiedere a quei poliziotti che, rischiando non poco, dovevano restare anonimi: questi erano i patti. Poi continuammo a percorrere le nostre strade, restando in qualche modo in contatto. Ho seguito le sue battaglie nel movimento democratico di polizia: non mi stupivano le difficoltà frappostegli da settori dell'amministrazione, indispettiti che, oltre che democratico, egli fosse un bravo funzionario di polizia. Leggevo con attenzione i suoi articoli che suscitando, immagino, "burocratiche" reazioni, apparivano di tanto in tanto. Erano i tremendi anni di piombo, delle stragi e delle deviazioni istituzionali... Trovavo nei suoi scritti riflessioni, denunce, intuizioni, che intrigavano il mio *animus* di studioso che cercava di conoscere, con esigenze storico-scientifiche, il difficile e contraddittorio "arcipelago sicurezza" dove due tendenze si confrontano sempre: quella della democratizzazione e quella della reazione. Con alterne vicende, purtroppo. Diversi articoli qui raccolti, pur risalenti a tanti anni addietro, conservano ancora palpitante attualità aggiungendovi ora una valenza di storicità. Basta rileggere quelli sulla droga, sui "servizi", sulla riforma di polizia. Altri sono densi di *pathos* e di poesia. Tutti si snodano nel tempo attraverso un filo sottile e forte di idealità professionale, sociale e democratica, che al di là del settore sicurezza si distende in una visione di vita ispirata a valori di pace, trasparenza, politica nobile, responsabilità individuale, professionale e sociale. Per l'autore anche di amore cristiano. Insomma, un filo di utopia. Quanto tempo è passato dai banchi di scuola media, ma osservandolo recentemente a Pescara, nell'aula magna del liceo classico Gabriele D'Annunzio mentre, moderando il convegno per l'anniversario della morte di Emilio Alessandrini dava la parola a Marco Alessandrini e a Mario Calabresi che, incontratisi lì grazie a lui, parlavano a centinaia di studenti, pensavo: viva la sua utopia e il suo indefettibile impegno.

*Giuseppe De Lutiis**

* Storico, esperto di terrorismo e servizi segreti.

*Per un collega ucciso più volte**

Il miserabile assassinio del giovane commissario capo Luigi Calabresi, colpito proditoriamente dapprima da una continua e faziosa campagna denigratoria e ora definitivamente alle spalle dalla pavida mano armata di un vigliacco, suscita sentimenti che le parole sdegno, orrore, disgusto solo in parte riescono a esprimere. Ho avuto modo di conoscere il collega: un giovane moderno, preparato, entusiasta, obiettivo e umano, profondamente cristiano, consapevole della propria funzione all'esclusivo delicato servizio dello Stato e dei cittadini. Il suo sangue che bagna ancora l'asfalto di una città che anch'egli umilmente contribuiva a rendere più tranquilla grida giustizia, una giustizia concreta che vada al di là delle solite fredde corone d'omaggio, delle altisonanti parole d'occasione che da tempo siamo abituati a sentire in simili tragiche circostanze. La vita del funzionario di polizia, già di per sé difficile per gli intuibili problemi e pericoli di ogni giorno, è oggi più che mai mortificata da una serie di demagogiche speculazioni che mirano a indebolire un'istituzione che soffrendo col sangue e col silenzio eterno dei suoi numerosi caduti, dalla guardia Annarumma ieri, al commissario Calabresi oggi, rappresenta al di là di ogni interesse di classe l'attuazione della legge nel più alto significato. Ma tutto questo discorso apre la tematica sul ruolo della Polizia in una società moderna e democratica. Sarebbe troppo lungo ora affrontarla, ma meriterebbe di essere meglio conosciuta per comprendere il dramma di uomini che lavorano anche quando gli altri riposano; di notte, di domenica, a Natale, sempre, in condizioni spesso contraddittorie e talora inumane, per difendere la tranquillità di tutti i cittadini e delle loro famiglie. Oggi uno di loro è stato ucciso, una giovane vedova stringerà a sé i suoi teneri figli, piangendo muta quando le chiederanno un giorno: «*Mamma, perché papà è stato ucciso; da chi?*». Facciamo un esame di coscienza: la risposta con un po' di coraggio potremmo già darla adesso.

* "Il Corriere Mercantile" di Genova, 20 maggio 1972.

*Giuramento in via Fatebenefratelli**

Era indispensabile stringere i tempi per avviare un rapporto diverso, più trasparente e democratico, sia all'interno delle Istituzioni di polizia che tra queste e i cittadini. Ciò era fondamentale in un periodo in cui, sullo sfondo di già gravi tensioni sociali, drammatici episodi avevano preso a sconvolgere le stesse certezze del convivere sociale. Il 12 dicembre '69, un ordigno esploso nella Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano aveva dilaniato sedici persone ferendone altre cento. Contemporaneamente altre bombe erano esplose a Roma dinanzi alla Banca del Lavoro e all'Altare della Patria. Nel luglio '70 nei pressi di Gioia Tauro era stato fatto deragliare un treno provocando la morte di sei viaggiatori e il ferimento di altri cinquanta. Il terrore aveva cominciato a correre sui binari: nella sola notte del 21 ottobre '72, nell'Italia centro meridionale, ben undici attentati avevano colpito treni di lavoratori che viaggiavano verso Sud per una manifestazione sindacale. Nell'aprile '73 l'incidente del neofascista Nico Azzi ferito nell'esplosione dell'innesco di una bomba ad alto potenziale che stava collocando nella toilette del direttissimo Torino-Genova-Roma avrebbe rivelato una matrice di estrema destra dietro quel progetto di strage. Intanto, alla fine del '69, un volantino dal significativo simbolo a cinque punte aveva annunciato: «È nata una stella». Erano le Brigate Rosse che si presentavano inneggiando alla "rivoluzione del proletariato" e promettendo l'attacco al cuore dello Stato. Simboli neri e rossi, svastiche, asce bipenni, pugni levati col mitra, sigle e messaggi deliranti tappezzavano i muri di molte città. Sulla tragica spirale sarebbero calati come avvoltoi faccendieri al servizio di potenti e occulti gruppi di potere che miravano soltanto a destabilizzare il Paese. Avrebbero potuto anche avvalersi di compiacenti funzionari di "delicati servizi", animati dall'ambizione o dalla nostalgia dei tempi passati. Soltanto negli anni successivi la storia giudiziaria scritta col sangue di coraggiosi magistrati, giornalisti, tutori dell'ordine, avrebbe aperto squarci di verità su questa strategia della tensione. In tale assurda catena di violenza un episodio mi colpì profondamente. Il 17 maggio del '72, a Milano, il commissario Luigi Calabresi venne ucciso con alcuni colpi di pistola alla testa mentre si recava al lavoro. Da tempo i muri di molte città erano coperti da graffiti che gli promettevano morte. Prima ancora di qualsiasi accertamento giudiziario illuminati ideologi avevano emesso la loro sen-

* "Un Commissario", Marietti, 1990.

* "Polizia e Democrazia", luglio 1996.

tenza: quel giovane commissario aveva scaraventato da una finestra del quinto piano della Questura lo sventurato anarchico Pinelli per trovare un capro espiatorio alla strage di piazza Fontana. Un'allusiva farsa teatrale girava già per le sale d'avanguardia. Certo, qualcosa di terribile doveva essere accaduto in quella fumosa stanza di polizia e la Magistratura avrebbe dovuto accertare la verità. Ma quell'accusa spietata, senza possibilità di difesa, in quel clima infuocato, era l'incitazione a una vendetta sommaria, indipendentemente da qualsiasi esito giudiziario. Dai pochi contatti avuti con Calabresi avevo tratto l'impressione di un uomo onesto e moderno, socialmente aperto, profondamente cristiano, incapace di un atto così terribile. Le prime risultanze dell'inchiesta rivelavano addirittura che conosceva e stimava Pinelli e che i due si erano persino scambiati dei libri. Linciato in quel modo, Calabresi avrebbe potuto farsi trasferire, ma era rimasto a continuare le sue tante indagini. L'Amministrazione non aveva disposto alcuna protezione, ma annaspava alla ricerca di credibili verità. In quel mattino di maggio Gigi Calabresi era stato ucciso, come un cane. Ma lo sventurato Pinelli e il giovane commissario non erano forse anch'essi inconsapevoli pedine della stessa iniezione di odio con cui si stava avvelenando il Paese? Vincendo ogni timore scrissi alcune riflessioni in un articolo apparso sul «Corriere Mercantile» di Genova, ponendo tali interrogativi inquietanti. Il questore Rebizzi mi convocò subito. Era la prima volta che un commissario osava firmare un articolo del genere. Avrebbe riferito al Ministero, minacciò. Poi, mentre uscivo, lo sentii sussurrare, forse più a se stesso che a me: «È un articolo sacrosanto». Alcuni colleghi telefonarono da altre città per esprimermi la loro comunanza di sentimenti. Decidemmo di ritrovarci a Milano per il giorno del funerale, nonostante da Roma fosse stata diramata la disposizione che invitava i funzionari a non muoversi dalle proprie sedi. Quel mattino, gli occhi pieni di stanchezza e di lacrime, eravamo parecchi in Via Fatebenefratelli, dinanzi alla Questura, per rendere l'ultimo omaggio allo sventurato collega. Ma il funerale era già stato organizzato più come una fuga che come un atto di pietà verso quel poliziotto dello Stato, più di una volta ucciso. A nome di tutti comunicai al questore Allitto Bonanno, mandato da poco a Milano in sostituzione del predecessore Marcello Guida precipitosamente trasferito, la nostra intenzione di portare a spalla il feretro. Acconsentì commosso, mentre accanto a lui un alto funzionario di Prefettura scuoteva vistosamente la testa. Io, Pagnozzi, Valentini, Giancristoforo, Fabbri, Sorrentino e altri colleghi, trasportammo accanto ai familiari quella bara coperta dal tricolore. Una folla silenziosa faceva ala al corteo. Al nostro fianco c'era Emilio Alessandrini con altri magistrati, da Fiasconaro a D'Ambrosio, da Galli a Colucci, da tempo impegnati contro il terrorismo. Quel feretro che bruciava sulla spalla e sul cuore determinò in me un giuramento: lottare affinché nessun poliziotto fosse più manovrato come forza bruta, carne da macello o capro espiatorio, ma divenisse protagonista consapevole per una società più giusta, democratica e umana.

*“Poliziotti”: cittadini di serie b**

Ai segretari generali della CGIL, CISL e UIL, Luciano Lama, Bruno Storti, Raffaele Vanni.

10 dicembre 1973

Dopo tante attese e delusioni ci rivolgiamo a voi, portavoci di istanze di maggiore giustizia sociale, con la speranza che possiate, attraverso la sofferta esperienza del movimento dei lavoratori, prendere in considerazione anche la mortificante situazione degli appartenenti alle forze dell'ordine abbandonati in una posizione di frustrante inferiorità. Oltre alle paghe inadeguate, agli esasperati orari di servizio senza alcuno straordinario, alla disciplina anacronistica, al disinteresse per elementari esigenze umane e familiari, pesa soprattutto la loro profonda frustrazione morale nel sentire vilipese le più legittime aspirazioni di partecipazione sociale e istituzionale per svolgere le proprie funzioni in coerenza coi principi di preparazione, integrità, equità e abnegazione per cui molti hanno scelto questo lavoro al servizio della collettività. Il ricatto dei trasferimenti ingiustificati con la semplice formula *“esigenze di servizio”*, l'impossibilità di esporre le proprie idee se non con gravi rischi professionali e di carriera, l'anacronistico divieto di associarsi per tutelare i propri diritti costituzionalmente sanciti e la propria dignità, rappresentano alcune contraddizioni che impediscono agli appartenenti all'amministrazione della P.S. di inserirsi in maniera dignitosa e consapevole nel contesto sociale. Oggi molti tutori dell'ordine hanno preso coscienza della necessità di realizzare queste improrogabili istanze per non sentirsi più relegati in una avvilente posizione di *cittadini di serie b*, vigili custodi dei diritti altrui ma non dei propri. È maturo il tempo di iniziative concrete che coadiuvino a cancellare la bruttura costituzionale del divieto degli appartenenti delle forze dell'ordine ad associarsi liberamente, ferma restando domani l'utilizzazione di tale diritto subordinata al solo interesse di una società bisognosa di una Polizia democratica, moderna e preparata. Ogni iniziativa che parta solo dal nostro interno, avulsa dal più ampio movimento dei lavoratori, è destinata ad essere annullata dalla reazione dell'attuale sistema gerarchico. Già l'inviare questa lettera è un osare enorme, passibile di pesanti sanzioni più o meno camuffate. Pertanto preghiamo riservatezza qualora riteniate di prenderla in considerazione, stabilendo con noi auspicabili contatti nel più generale interesse di progresso e giustizia sociale.

* Lettera riservatamente inviata a Lama, Storti e Vanni, firmata dall'autore e alcuni “carbonari” di polizia.

25 aprile 1975 a Genova*

Era come se ci fossero tutti. Tutti quelli che trent'anni prima avevano marciato per la leggera salita di via XX Settembre a Genova gridando "libertà!". Sembrava quasi di vederli e sentirli, accanto ai vivi ormai grigi e curvi, i tanti morti procedere ancora una volta insieme: i caduti del Turchino, di Bornasco, dell'ultima resistenza cittadina, i torturati della Casa dello Studente. Visi di marmo dai nomi divenuti leggenda: il "chicchirichì", il "cocito", il "bisagno", e primo fra tutti, il "baletta" col sorriso dei suoi quattordici anni. Dietro questa schiera di eroi s'era aggiunta una folla di uomini, donne, giovani e anziani, un fiume che scorreva silenzioso dietro al gonfalone della città con la sua medaglia d'oro e le tante altre bandiere. Un tacito impegno e la maestosa promessa d'essere vigili custodi di una libertà rinata dal sangue. Sì, c'erano proprio tutti.

Anche qualcuno che avrebbe fatto bene a ricordarsi dov'era quel 25 aprile di trenta anni fa. Dov'era stato quando, prima della liberazione, tanti partigiani imputrivano sulle piazze di Milano, Torino, Genova, trucidati dalla furia tedesca ben coadiuvata da quella liberticida fascista. Il solerte funzionario dell'ufficio politico della Questura di Milano durante la Repubblica Sociale di Salò ha fatto carriera ed oggi è questore di Genova, città medaglia d'oro della resistenza.

Le bandiere sembrano avvampare!*

* "Ordine Pubblico", aprile 1975.

* Per la prima volta, i "poliziotti carbonari" del Movimento democratico sfilano coi cittadini a Genova in una cerimonia commemorativa della "Liberazione".

*Il noodio**

La capsula toccò rudemente terra. Erano trascorsi due anni da quando Fiodor Nikinov era rimasto in orbita senza contatti per un irreparabile guasto. Finalmente avrebbe potuto narrare l'incontro nello spazio con le strane creature che gli avevano consegnato quella straordinaria macchina della pace: "noodio", l'avevano chiamata! Stanco e felice uscì dall'abitacolo col prezioso strumento. Era notte. Strano, non c'era nessuno. Lampi nel cielo e di tanto in tanto dei colpi secchi. Si avviò verso luci lontane, forse una città. Improvviso uno sparo e un fiore rosso, dolente gli si dipinse sul cuore. Cadde riverso, mentre la scatola rotolava vicino ad un cippo: "Bosnia", lesse... «*Morire ora, perché?*». E mentre il buio lo copriva, scorse gli occhi azzurri del ragazzo col fucile fumante che raccoglieva il "noodio". «*Forse domani, chissà...*» pensò. E morì guardando le stelle.

* 1978, racconto in 50 parole.

*Il poliziotto vuole una polizia migliore**

Il malessere che pervade l'Istituto di Polizia ha un valore sociale sintomatico. Trascende ogni più immediato effetto rivendicativo per porsi come momento di verifica democratica circa l'aderenza di un organismo dello Stato alle funzioni affidategli dalla collettività. Il discorso si inquadra dunque in una tematica più vasta e profonda che investe, come mostra l'attuale fenomenologia sociale, anche altri istituti vitali dell'apparato statale. Nel clima di più ossigenata cultura democratica i poliziotti riescono ad emergere dalla ghettizzazione psicologica e sociale in cui erano stati relegati e fanno conoscere all'opinione pubblica i propri problemi in termini non solo di riscatto materiale e morale ma soprattutto di maggior efficienza professionale al servizio della collettività nella lotta contro il crimine e il terrorismo. È stato un lungo cammino, graduale e travagliato, passato attraverso le maglie della repressione e delle lusinghe. Oggi i poliziotti, educati dalle lotte moralizzatrici delle forze politiche e di cultura più avanzate, dalle conquiste dei lavoratori, riflettendo sul sangue dei propri caduti, hanno preso coscienza del proprio ruolo professionale, nobile e impegnativo, di operatori inseriti nel tessuto sociale per la difesa della democrazia e delle libertà quotidiane dei cittadini. La criminalità è restrizione di quelle libertà per cui il diritto stesso sorge. Forti di questa convinzione i poliziotti che si battono per il riordinamento della P.S. rifiutano di essere gestiti, come in passato, in funzione antipopolare nei conflitti sociali. Non vogliono più essere corpo separato, avulso dalle altre forze del lavoro in posizione di diffidenza se non di rancore e ostilità, ma vogliono sentirsi integrati in tutta la loro dignità di cittadini e lavoratori per offrire il meglio della propria professionalità in un rapporto di efficienza, di fiducia, di partecipazione. In tale prospettiva le istanze prioritarie per ricondurre l'Istituto al suo ruolo naturale sono: *la smilitarizzazione*, perché il servizio di sicurezza pubblica è essenzialmente civile, scevro da pesanti strutture militari che se da una parte ne frenano la flessibilità decisionale e operativa dall'altra possono esporre a pericolose deviazioni; *il riordinamento*, inteso come revisione dei criteri di arruolamento, istruzione e impiego del personale, migliore distribuzione sul territorio e coordinamento delle forze di polizia, recupero del personale sfruttato per squalificanti servizi non di istituto, maggiore collaborazione con le amministrazioni locali; *il sindacato*, non solo perché il poliziotto è un cittadino a cui spettano i diritti sanciti dalla Costituzione, ma per-

* "Ordine Pubblico", gennaio 1977.

ché il sindacato è, oltre che mezzo di tutela, scuola di democrazia e partecipazione sociale. Per questo ci battiamo in termini legalitari, responsabili e non corporativi. Il vasto favorevole movimento di opinione creatosi tra le forze della cultura e del diritto, politiche e sindacali, rappresenta la verifica democratica della convergenza di ideali tra cittadini e poliziotti. Il discorso è riferito al nostro istituto, ma non è escluso che diverse osservazioni, ferme restando fondamentali differenze di *status*, possano estendersi ad altre forze dell'ordine. L'Italia si caratterizza per la pluralità dei corpi di polizia. Sarebbe ipocrita non rilevare che in questi organismi, sorti con specifici compiti prevalenti ma col denominatore comune della lotta al crimine, si sia venuto alimentando uno spirito di malinteso antagonismo che rende spesso solo formale la collaborazione. Non di rado manca un'azione coordinata e l'opera di prevenzione e repressione dei reati attuata da ciascun corpo tende a tradursi in ripetizione inutile di strutture e servizi in affannosa rincorsa di successi, a tutto vantaggio di una criminalità sempre più astuta, manageriale e agguerrita. È forte il sospetto che tale situazione non sia determinata solo da spirito di corpo ma sia sovente favorita in ossequio al principio del "*divide et impera*" e che essa rischi di radicalizzarsi ulteriormente se il legislatore non interviene fissando limiti di competenze e responsabilità. Basti pensare alla recente delibera del Consiglio dei ministri che, considerata la gravità degli attacchi al sistema democratico, ha istituito l'Ispettorato Generale Antiterrorismo per meglio lottare contro la criminalità eversiva. Ogni sforzo fatto per creare un Organismo interforze è stato vano. I "corpi separati" hanno frapposto insuperabili ostacoli. Ma le stragi di Piazza Fontana a Milano, di Brescia, dell'Italicus, di Empoli, non hanno ancora insegnato proprio nulla?

Mamma coraggio*

«È finita», sussurrò il dottore. «*Quante lacrime; non piangete, io sono serena*» diceva lei, ma loro non potevano udire. Dall'alto si guardava morta nel letto. Com'era magra e brutta, e che capelli! Però la misera casa era in ordine – ci teneva – con tanta gente per bene! C'erano persino il commissario, il vescovo, il sindaco. Ma che facce tristi! Solo i nipotini senza padre ridevano ignari. Sulle nitide pareti rivedeva il suo calvario: il marito ucciso dall'alcol e i tre figli che la droga già aveva bruciato. «*Dio aspetta, ancora un momento, verrà!... Eccolo, lo sapevo!*». Ed egli, come Cristo, dai lunghi biondi capelli, pallido entrò, si inginocchiò al suo capezzale: l'ultimo figlio. L'eroina divorava anche lui. Lei gli baciò le vene livide. Lui pianse senza fine, la mano stretta alla sua: «*Smetterò, Mamma, perdono*». «*Ora sono pronta, Dio!*».

E scese una lacrima dal viso morto, mentre «Mamma coraggio» partiva.

* 1978, racconto in 50 parole, ispirato alla madre pescarese che attese per morire che l'ultimo figlio tossicodipendente tornasse.

*Facile morire, difficile vivere**

Ancora sangue, ancora vittime innocenti. La studentessa Giorgiana Masi uccisa il 12 maggio; il vicebrigadiere Antonio Custrà assassinato il 14 da un delinquente pseudopolitico; i carabinieri Alfredo Beni e Sergio Piermanni caduti in un conflitto a fuoco il 18 maggio. Dolore, cordoglio, onore per questi caduti. Ma anche una parola implacabile contro i violenti, contro gli sciacalli. Violenti e sciacalli hanno in comune le stesse finalità antidemocratiche. Da una parte i delinquenti comuni o terroristi con mitra o "P38" facili, dall'altra i reazionari in doppio petto che sui corpi ancora caldi dei morti costruiscono la loro bieca strategia. C'è chi distribuisce subito morte e chi si adopera a preparare altre tragedie seminando a piene mani veleno, odio e terrore.

In un paese che ha il primato dell'inflazione, della disoccupazione, del lavoro nero, dei capitali all'estero, degli scandali e delle riforme promesse e non realizzate, è facile, molto facile morire ma è molto, troppo difficile vivere. Ebbene bisogna reagire a questo stato di cose, bisogna in primo luogo smascherare violenti e sciacalli. Con equilibrio, perché con la paura nulla si costruisce, nulla si difende, tutto può essere perduto. C'è un solo modo per onorare i lavoratori-poliziotti morti: battersi, poliziotti e altri lavoratori insieme, per costruire ordine democratico, giustizia sociale, diritti civili e sindacali. Che i poliziotti siano rispettati da vivi piuttosto che pianti ipocritamente da morti. Rispettarli significa, per esempio, tenere fede alle promesse di riforma fatte il 15 fatidico febbraio*, significa non negare più gli spazi duramente e civilmente conquistati.

Chi non li rispetta come lavoratori non è degno di piangerli quando muoiono. Basta con la morte, basta con la violenza, basta con le speculazioni antidemocratiche.

* *"Ordine Pubblico"*, ottobre 1977.

* Il nuovo ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, aveva annunciato per quella data del 1976 l'avvio della riforma di polizia.

*Droga: una trappola per emarginare i giovani**

Migliaia di famiglie soffrono una silenziosa, disperata tragedia. Lo spinello di hashish e la siringa di eroina accomunano sempre più spesso in un paranoico rituale il figlio dell'industriale, dell'operaio, del borghese, del disoccupato. Si ritiene che i giovani eroinomani in Italia non siano inferiori a trentamila. Questi drammi individuali e familiari, questo stillicidio di energie attanagliate dalla famelica attesa del prossimo "buco" sono uno dei risultati più drammatici, insieme a quello della disoccupazione, di una politica di disinteresse e incomprendimento verso le ansie e i problemi giovanili. Le tappe della legislazione antidroga sono sintomatiche: al centro dell'attenzione non la tutela delle nuove generazioni bensì la difesa di vecchi modelli culturali, spesso autoritari e paternalistici, percepiti come in pericolo. Quando in Italia di riflesso da altri paesi si diffonde quella ventata di cultura *beat*, più o meno criticabile, talora collegata alla droga, ma comunque realtà palpitante di ansie esistenziali, la reazione della *leadership* socio-politica non è dell'analisi motivazionale e dell'approntamento dei rimedi, ma quella più comoda dell'omologazione a fatto criminoso o di disturbo mentale. Insomma un tema sociale affrontato in termini di repressione ed emarginazione. Per anni i giovani sono stati vittime di un'irrancorita applicazione dello spietato articolo 6 della legge antidroga del 1954 che puniva col carcere «*chiunque comunque detenga sostanze stupefacenti*». Sospinti in un ghetto di solitudine e disadattamento hanno percorso abbrancati dall'implacabile "scimmia" le sole strade offerte: galera, manicomio, obitorio. Due anni fa la pressione dell'opinione pubblica, i sempre più numerosi decessi, alcuni clamorosi fatti di cronaca, hanno costretto il legislatore a emanare d'urgenza la legge 22 dicembre 1975. Forse proprio perché pressata dall'amara realtà più che da astratte schermaglie ideologiche essa intende affrontare il problema in un'ottica più ampia e corretta. Il fenomeno della droga viene ricondotto nella sua dimensione esistenziale, storicamente mutevole, in cui interagiscono fattori antropologici, culturali, socio-biologici, farmacologici e giuridici. La nuova disciplina indica alcune vie su cui agire: *la prevenzione* attraverso interventi educativi e informativi, soprattutto nelle scuole; *la riabilitazione* psicologica e terapeutica evitando soluzioni carcerarie o manicomiali; *la repressione del traffico* mediante il potenziamento dei servizi di polizia. Una legge in teoria valida, migliorabile attraverso un'attenta osservazione nel suo iter applicativo. Nel-

* "Paese Sera", 6 marzo 1978.

la pratica essa è stata sinora ampiamente disattesa per la mancata predisposizione delle strutture necessarie al suo funzionamento. Nel settore didattico nessuna sistematica pianificazione operativa ma solo l'iniziativa di qualche Provveditorato più sensibile; nel settore riabilitativo le resistenze culturali, unite alla precaria situazione sanitaria italiana, fanno sì che gli interventi siano scarsi e coraggiosi; la ricerca di nuovi metodi terapeutici non è andata oltre la droga legale alternativa "il metadone" somministrato alle lunghe file di tossicodipendenti dinanzi ai pochi centri di medicina sociale; le Regioni tardano a ricevere i fondi previsti dalla legge; il reinserimento sociale del tossicomane non viene neppure tentato, se non per via caritatevole e volontaristica. Anche per quel che riguarda l'aspetto di polizia, lo spirito del legislatore è sostanzialmente disatteso. L'art. 7 affida al diretto impegno del Ministero dell'Interno la responsabilità della lotta al traffico di droga, attraverso un nuovo organo centrale interforze che realizzi una svolta nella logica dei "corpi separati" dello Stato. I risultati sono stati sinora deludenti, come lo stesso ministro Cossiga ha riconosciuto in una recente relazione al Parlamento. La resistenza dei vertici delle forze di polizia non è stata politicamente affrontata. Sono stati destinati al nuovo organismo pochi uomini, spesso non specializzati. Un esempio: un Comando generale vi ha assegnato un colonnello in procinto di andare in pensione, mandandolo per di più a Washington per un corso di specializzazione di due mesi. Si corre il rischio di creare un'altra sovrastruttura burocratica, per fini interni.

Ciò è disperatamente colpevole se si pensa alle dimensioni del traffico e all'impegno internazionale per combatterlo. Con la droga si entra in un mondo in cui gli interessi economici sono immensi, tali da condizionare talora la stabilità finanziaria di interi Paesi. Si pensi alla guerra dell'oppio del secolo scorso tra la Cina e la "civilissima" Inghilterra; alle migliaia di tonnellate prodotte nel triangolo d'oro (Birmania, Laos, Thailandia), in Afghanistan, Turchia, Jugoslavia, India; alle lotte dei guerriglieri Shan al confine del Tibet. Il valore di mercato della droga in Italia (60 milioni di lire un chilogrammo di eroina per il medio trafficante; 250 mila lire un grammo per il tossicodipendente di Campo dei fiori a Roma o di Brera a Milano) lascia immaginare con quanta spietatezza su questo redditizio mercato si siano gettate le organizzazioni criminali, dalla mafia italo-americana alle gang marsigliesi e corse, alla triade cinese, multinazionali gestite con criteri manageriali, regolate dalle leggi dell'omertà, del mitra, della corruzione. In questa ragnatela l'Italia, divenuta un'area di investimento mondiale tra le più remunerative, ha attratto accanto alle organizzazioni nostrane tradizionali, mafia, camorra e n'drangheta, la malavita internazionale, libanese, turca, olandese, francese, sudamericana, cinese. Per non parlare della riconversione dei contrabbandieri di sigarette a questo più redditizio commercio. Prospera inoltre la fitta schiera di trafficanti artigianali che tentano la sorte con viaggi individuali o di gruppo per tornare con carichi di velenosa ricchezza. E migliaia di *pushers* per procurarsi la

“roba” si dedicano allo smercio di piccolo cabotaggio e alla miserevole mistura con le più assurde sostanze: i tossicomani diventati ciechi per le dosi tagliate a Trieste insegnano. Di fronte a questa scorribanda criminale solo l’abnegazione delle poche centinaia di uomini delle squadre mobili, dei nuclei di polizia tributaria, dei carabinieri dei NAD di Milano, Napoli, Roma (quello di Palermo è stato soppresso un mese fa), della dogana, consentono di ottenere qualche risultato. Da ultimo anche una squadretta di otto uomini della Criminalpol è stata passata a compiti burocratici proprio dopo un servizio che aveva portato al sequestro di tre chili di eroina a Fregene e all’arresto di diversi trafficanti stranieri. Non esiste inoltre in tale delicato settore nessun sistematico coordinamento con la magistratura. Sul piano dell’apporto internazionale i nostri impegni sono spesso ignorati: convenzioni ratificate dopo anni, ritardi nel pagamento delle quote Interpol, assenza in specifici organismi. Esempio: nel Segretariato generale dell’Interpol in Francia, dove sono presenti funzionari di tutto il mondo, l’Italia è rappresentata solo da un brigadiere che si arrabatta col suo precario trattamento di missione. Forse non è un caso che il Narcotic Bureau americano abbia trasferito la sua sede per l’Europa da Roma a Parigi e abbia soppresso due mesi fa l’ufficio di Genova. Eppure la nuova legge prevede un più incisivo impegno internazionale anche attraverso la creazione di uffici all’estero nei punti più nevralgici. In questo quadro non rasserenante, cosa fare? La realtà del nostro Paese è difficile per altre priorità, ma è indispensabile che le autorità politiche responsabili del settore si rendano conto della drammaticità del problema, soprattutto guardando al futuro e agiscano con decisione e incisività. E soprattutto bisogna chiamare i giovani a convincersi che attraverso la droga non c’è contestazione di vecchi modelli, ma solo autotassazione della propria salute e delle proprie energie a favore del profitto di società criminali multinazionali. Attraverso la droga non si costruisce una società più umana, ma solo la fortuna di chi vuole i giovani emarginati e vinti. In questi giorni, mentre al Macondo ci si illudeva di fare cultura alternativa con lo spinello, la “sezione narcotici” sequestrava mezza tonnellata di hashish al nababbo straniero titolare della ditta import-export. Mentre si fugge di casa credendo di trovare in oriente la pietra filosofale, centinaia di giovani marciscono nelle fetide galere di India, Afganistan, Turchia, Marocco, Pakistan, Nepal: per un grammo di droga.

*“Peppino” Pandiscia, amico e collega**

In quest’amaro periodo ebbi modo di apprezzare ancor più la grandezza di un collega, Giuseppe Pandiscia, “Peppino” per gli amici, dirigente della Polizia Scientifica Lazio. La sua figura alta e imponente, resa austera da un severo paio di occhiali e dalla barba appena striata di bianco, celava un animo dolce e generoso, disponibile verso tutti. Preparato e coraggioso, dinamico e discreto, era tra i primi ad accorrere dove la malvagità dell’uomo aveva lasciato sangue e dolore. Eccolo al lavoro tra i cadaveri dilaniati nell’aereo fatto esplodere dai *feddayn* a Fiumicino, accanto al corpo impudicamente disteso di Pasolini, a quello rattappito di Aldo Moro. La sua professionalità non era mai disgiunta da un senso di pietà cristiana. Lo avevo visto farsi il segno della croce muovendo le labbra in muta preghiera, prima di immergersi con zelo nei suoi penosi rilievi professionali. Agiva sempre con sicurezza e sensibilità impartendo pacatamente indicazioni precise ai suoi collaboratori, dai quali era amato e rispettato profondamente. Per noi poliziotti, ma credo anche per magistrati e giornalisti, era un punto di riferimento certo. La sua calma, la sua decisione, la sua professionalità sapevano trovare sempre una parola o un gesto capaci di sciogliere il nodo di panico che in quei tragici spettacoli attanagliava un po’ tutti. Sul suo volto ricamato da rughe precoci si potevano leggere la tenacia, il calore e la forza di gente e tempi lontani. Certo, quell’affondare in abissi di umana ferocia non poteva non aver lasciato segni in quell’animo più adatto alla musica e alla poesia. Chi lo conosceva poteva cogliere un’ombra di perenne malinconia nel suo sguardo tenero o in quel sorriso appena velato di fatale rassegnazione. La stima e la simpatia che mi ispirò sin dai primi tempi si trasformarono in profonda amicizia. Incurante dell’atmosfera che mi circondava, anzi proprio per questo, col suo passo dinoccolato veniva spesso a trovarmi negli uffici di polizia amministrativa. Si sedeva nella stanza accanto ai polverosi fascicoli e, senza mai far apparire la sua presenza come gesto di solidarietà, sapeva trovare sempre una battuta di incoraggiamento, un consiglio sincero. Era così con tutti, sempre pronto e disponibile, senza attendere mai un grazie. Sovente, al termine del lavoro, ci trovavamo nel semplice tepore di piccole trattorie dal vago sapore di casa. Allora più che mai la profondità del suo animo affiorava nei versi struggenti di poesie da lui composte in chissà quali notti di tormentosi pensieri. Le sue canzoni sussurrate con calda voce stonata accarezzavano sogni lontani.

* *“Un Commissario”*, Marietti, 1990.

È inconcepibile! Mentre i veri delinquenti evadono facilmente dalle carceri italiane, ne escono in libertà provvisoria o per decadenza termini tronfi del loro scherno sul diritto, il capitano di polizia Salvatore Margherito a Padova viene rinchiuso, quasi al loro posto, in una patria galera. Nel 1976 esercitare al di là del regolamento militare il proprio diritto costituzionale di parola per criticare discutibili metodi di medioevale gestione dell'ordine pubblico, viene considerato "*attività sediziosa*". L'episodio va al di là del mero atto punitivo nel momento in cui, in una svolta che non è frutto di un'elargizione ma il risultato dei lunghi anni di lotta del Movimento per il riordinamento democratico della Polizia che sempre più aggrega forze politiche, sociali, sindacali, di diritto e di cultura, il ministro dell'Interno Francesco Cossiga, in linea col programma illustrato in Parlamento dal presidente Andreotti, dichiara pubblicamente la volontà di affrontare la difficile tematica della riforma dell'Istituto di "*pubblica sicurezza*". L'episodio trascende dunque il caso Margherito. Mira a ostacolare quel processo di verifica democratica, nato dalla base dei poliziotti, tra il ruolo delegato dalla collettività all'ordinamento di pubblica sicurezza e lo sviamento fattone da un gestione vessatoria e arcaica. Lo strumento è quello di sempre: la repressione attraverso i regolamenti di disciplina militare. Ed ecco che il capitano Margherito, collega di 26 anni, meridionale emigrato al nord in polizia, viene arrestato perché vuole fare bene il proprio lavoro; non caricare e picchiare con manganelli imbottiti di ferro, ma cercare di capire il perché delle tensioni sociali. Nasce il sospetto che qualcuno in alto abbia inteso imporre una prova di forza, dare un avvertimento più che al Movimento dei poliziotti, ormai abituati alla repressione, a qualsiasi ministro che intenda distaccarsi dalla linea "tradizionale". È la voce della vecchia, grigia gerarchia che, arroccata su redditizie posizioni di potere, non si è accorta che il calendario della storia e della democrazia va avanti, inesorabilmente. Quella gerarchia che il 16 agosto 1976 punisce l'appuntato Musumeci per aver preso parte a un dibattito a Livorno e il 23 successivo arresta il capitano Margherito, ma che dimentica di denunciare i propri abusi di potere per i tanti anni di sfruttamento e di ingiustizia fatti subire agli agenti di polizia.

Non vorremmo che Padova diventasse per i tutori dell'ordine il simbolo dell'arroganza del potere contro ogni evoluzione democratica: oggi con il ca-

* "*Tempo Illustrato*", settembre 1976.

pitano Margherito così come ieri fu con il commissario di polizia Pasquale Juliano sospeso dal servizio, denunciato e trasferito a Matera. Motivo? Avere per primo indicato il nero disegno delle trame eversive in Italia.

Il momento è tremendo eppure irripetibilmente catartico. Mentre il potere «deteriore» si sgretola e affonda in un magma di illegalità, compromessi e regolamenti di conti, ciascun cittadino è chiamato oggi più che mai a riprendersi il proprio destino personale, politico e sociale. Non una scelta ma l'ineludibile necessità di sopravvivenza civile e democratica. Non c'è famiglia che non guardi al futuro con apprensione, rabbia e paura. Il baratro del debito pubblico, il dissesto occupazionale, la recessione industriale, gli squilibri nord-sud, la criminalità in gangli essenziali delle istituzioni e della finanza, sono fattori che, ancor più se inquadrati nel turbolento scenario internazionale ove la credibilità italiana vacilla, rendono la situazione esplosiva. Gran parte della dirigenza politico-finanziaria se da un lato succhiava speranze e risparmi su vari fronti, da quello salariale a quello sanitario, da quello fiscale a quello pensionistico, dall'altro faceva dell'ipocrisia e dell'ingiusto arricchimento prevaricante sistema di vita. Ogni giorno i colpi del maglio giudiziario scoprono anfratti degenerativi del convivere sociale: politici che trasformavano il mandato democratico per il bene collettivo in regime spartitorio, magistrati che intascavano miliardi per amministrare giustizia, industriali e manager di Stato che speculavano su temerarie se non inesistenti operazioni finanziarie a spese del contribuente, banchieri anche del clero ben poco scrupolosi, funzionari di polizia collusi con organizzazioni criminose, dirigenti della sanità che lucravano sulla pelle dei malati. Come esistessero due mondi diversi: il ghetto dei cittadini comuni, con ansie e speranze di tutti i giorni e, il paradiso dei potenti avulsi dalle regole del convivere sociale. Insomma dalle pensioni impossibili, dagli stipendi bloccati, dai licenziamenti, dalle classi scolastiche soppresse, dai ticket sanitari alle ville, ai conti miliardari svizzeri e ai forzieri dei tanti faccendieri e politici inquisiti. In questi giorni con le dichiarazioni dello 007 Broccoletti si scopercchia il ribollente pentolone dei "fondi" ancor più segreti dei Servizi segreti, delle centinaia di miliardi l'anno che dovevano servire a scoprire gli autori delle tante stragi impunte e prevenirne altre. I risultati: nessun responsabile sinora, dalla prima di Piazza Fontana nel 1969 a Milano all'ultima di via Palestro nella stessa città nel luglio di quest'anno. Il presidente della Commissione stragi, senatore Gualtieri, ha dichiarato che in ognuna di esse spezzoni deviati dei "Servizi" erano sempre equivocamente presenti. Ieri i giudici di Venezia hanno confermato in

* *"Per non dimenticare"*, Edizioni Nova Italica, febbraio 1994.

appello le condanne ad alcuni ufficiali per depistaggio sull'autobomba che nel '72 a Peteano dilaniò tre carabinieri. Toccherà alla magistratura verificare quanto le dichiarazioni di Broccoletti corrispondano a verità o quanto su di esse si innestino speculazioni miranti a un ulteriore avvelenamento del sistema. Tuttavia in tale degenerato contesto è lecito avere qualche dubbio circa il corretto uso di migliaia di miliardi dal '77 ad oggi da chi poteva avvalersene in termini di incontrollata contabilità riservata. Non è invenzione che recenti titolari del Viminale siano inquisiti per comportamenti non compatibili col loro ruolo di custodi della legalità. Suona alto il monito: «*Sulla cattedra si sono assisi scribi e farisei. Legano pesi gravi ed insopportabili sulle spalle degli uomini, ma essi non li vogliono muovere neppure con un dito*». Sepolcri imbiancati, parole del povero Cristo (Matteo: 23, 2-6). È necessità e non scelta riprendersi il proprio destino personale, familiare, sociale e politico. Ciascuno e insieme, con responsabilità e coraggio. Prima che sia troppo tardi.

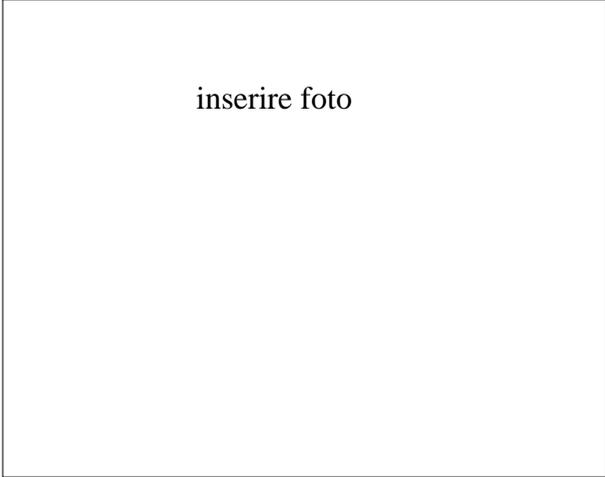
*Peggio delle serve**

Il giorno quattro aprile qualche Questore avrà appreso dalle telefonate di amici di essere stato trasferito. Sarà rimasto stupito ma avrà sicuramente cercato di mostrare, per superstite dignità, di essere al corrente del suo trasferimento. Qualcun altro sarà stato più fortunato giacché avrà letto su qualche giornale di essere divenuto questore di Pistoia o di Trapani e pertanto avrà fatto in tempo a prepararsi per potere dissimulare il proprio sbigottimento o evidenziare la propria soddisfazione. In famiglia però tutti avranno dovuto affrontare uguali problemi: la casa magari appena sistemata, i figli già iscritti a scuola. Questo, così all'improvviso, senza avere avuto a disposizione neppure gli otto giorni delle domestiche, per preparare almeno gli animi. Quale ragione di Stato sarà sufficiente per spiegare simile trattamento allo sguardo deluso o incredulo della moglie, dei figli, ancora una volta coinvolti da una vita resa volutamente ancora più difficile? Ecco infatti i tempi di una delle tante allucinanti disavventure di chi ancora oggi viene gestito e adoperato come un oggetto, più o meno di lusso per il grado rivestito, numero o merce di scambio per favori di alto vertice. Il giorno tre aprile al mattino viene completata dai responsabili ministeriali la "velina" dei trasferimenti che dovranno essere effettuati con decorrenza l'otto successivo. Lo stesso giorno tre, la "velina" viene data alla stampa; il giorno quattro i giornali riportano l'elenco. Ciò senza che i diretti interessati siano stati preventivamente interpellati né quanto meno avvertiti. Il questore di Roma, forse per prestigio della carica, è stato uno dei fortunati: è stato informato di essere stato trasferito, o meglio rimosso come scrive il Messaggero, due ore prima che il provvedimento fosse dato alla stampa. Che amara realtà, signori Questori: peggio delle serve. Ma che aspettate dunque per osare almeno un attimo, ora che siete giunti al massimo della carriera con la sicurezza di una dignitosa pensione, alzare il capo in un'affermazione di riscatto e di dignità professionale e personale dopo anni di sfruttamento e delusioni? Noi giovani funzionari sentiamo la vostra amarezza, la vostra rabbia impotente, i sacrifici di tutta una vita spesa per ideali quasi sempre delusi. Cerchiamo allora di batterci, pagando spesso di persona, per modificare l'andazzo, la gestione di comodo. Ma voi che farete? Continuerete ancora a subire la prepotenza, la mancanza di stile, la malafede di gente spesso incompetente che in dispregio di elementari regole di corretta gestione del personale gioca con la vostra carriera, la vostra vita familiare, e

* *"Ordine Pubblico"*, marzo 1978.

quel che è più grave, con l'intero Istituto di polizia? Quando vi stancherete di fare la fila supplichevoli dinanzi ai direttori dell'Ufficio Personale o di abbozzare compiacenti consensi dinanzi alle dissertazioni criminalistiche di un prefetto che solo da qualche anno ha cominciato a parlare di polizia e che sicuramente ignora cosa sia la gelatinite, un'impronta palmare, la cannabis indica, che non ha mai fatto un'indagine, un arresto né ha mai rischiato in piazza la pelle e le umiliazioni? Vi state convincendo, signori Questori, che senza un sindacato libero, rappresentativo e democratico, strumento indispensabile non solo per difendere i vostri elementari diritti ora calpestati, ma soprattutto per realizzare una Polizia veramente inserita nella realtà sociale a tutela della collettività, sarete sempre dei numeri, delle pedine, dei probabili capri espiatori pronti a pagare per carenze politiche trentennali in cambio di una paccottiglia di pseudo onori e privilegi? Come ieri è stato per il questore Testa a Roma, per Polito per i fatti di Avola, per Introna per quelli di L'Aquila, per Guida e Allitto per i fatti di Milano, domani potrete essere voi a pagare, in buona pace dei prefetti a cui spetta la responsabilità dell'ordine pubblico in provincia solo quando loro fa comodo. Coraggio, un sussulto di dignità!

*“Mi raccomando che tu abbia smesso”**



inserire foto

Così inizia la lettera che qualche mese fa un tossicomane dal carcere scriveva a Maurizio Menegotto, il diciottenne morto per droga nell'anonima stanza d'una pensione di periferia. Me l'hanno data i genitori di Maurizio perché ne facessi l'uso più giusto, per tutte quelle famiglie in cui la droga recita la sua spesso silenziosa tragedia. Queste righe oggi sono qui sotto i vostri occhi, per chiedere un attimo di riflessione. È un messaggio d'aiuto tra due ragazzi di oggi, un disperato appello in nome di un'amicizia nata nelle crude strade di borgata senza verde di piante e di speranze, nella noia di aridi giorni con risposte cercate nell'ingannevole "spinello" di marijuana o nell'impietoso rituale del "buco" d'eroina. Un'amicizia dinanzi a cui si può solo tacere rispettosi e commossi. Basta ripercorrere velocemente le tappe della legislazione sulla droga per notare come al centro dell'attenzione sia non già la tutela di generazioni emergenti ma la difesa di tradizionali schemi culturali. Quando anche in Italia come in altri Paesi giunge quella sorta di contestazione giovanile esistenziale che va sotto il nome di cultura *beat* e con essa marginalmente la droga, la reazione è solo quella della repressione attraverso l'equazione: hippy uguale drogato, folle o delinquente, sancita dalla legge 2 ottobre 1954, quindi arresto o mandato di cattura obbligatori oppure ricovero in manicomio. Per ventuno anni lo Stato rimane assente: non una ricerca seria, non

* "Panorama", giugno 1976.

un'indagine conoscitiva, non un tentativo di modificare una legge mostruosa. Nel frattempo tanti giovani caduti nella trappola delle droghe percorrevano la tragica parabola del carcere, dell'epatite virale, del manicomio, sovente dell'obitorio. Quante famiglie sconvolte ho visto, quanti ragazzi bruciare la propria gioventù. Oltre all'impegno di poliziotto contro spacciatori e trafficanti avevo cercato di far qualcosa: andare nelle scuole, sensibilizzare educatori, politici. Invano. Ero stanco di assistere a questa tragica ballata, quando avvenne l'episodio Pannella*. Fu scandalo: più della lunga fila di giovani sbandati o cadaveri potè il pubblico clamore. I cattedratici si scoprirono improvvisamente preoccupati e liberali. Così è nata la legge 22 dicembre 1975 che se da una parte accoglie alcune istanze indilazionabili, laddove entra nel campo tecnico mostra la sua improvvisazione, incompetenza ed equivocità. Basti pensare all'aborto formale e giuridico dell'articolo 80 che recita: «*Non è punibile chi illecitamente acquista e detiene modiche quantità per uso personale*». Nessuna distinzione tra droghe leggere e pesanti, nessuna definizione di modica quantità. Insomma, eroina come caramelle. In compenso è fatta salva la possibilità di curarsi in strutture inesistenti. Tanto i figli dei ricchi vanno a farlo in Svizzera. È il caso di dire: gli spacciatori ringraziano. Certo, contro costoro le pene sono state aumentate. Ma qui si tratta di miliardi, di mafia, di morte, con una polizia antidroga rimasta poco più di un'armata Brancaleone. Nel nuovo organismo interforze voluto dal decreto ministeriale del 7 gennaio 1976 sono stati relegati ufficiali e funzionari che di droga non si sono mai occupati. Dopo la repressione ci si lava le mani con l'alibi di aver provveduto, ipocritamente. Oggi è successo per la droga sulla pelle dei giovani. Ci auguriamo che domani non avvenga per altre riforme: per l'aborto sulla pelle delle donne, per la polizia sulla pelle dei poliziotti.

* L'autore, capo della "Narcotici" a Roma il 2 luglio 1975 dopo avere arrestato Marco Pannella che fuma provocatoriamente uno spinello in pubblico gli invia riservatamente a Regina Coeli il telegramma: "Se come funzionario di polizia ti debbo arrestare, come cittadino auspico che questa legge anacronistica e ingiusta venga cambiata". Pannella lo rende pubblico. Il commissario viene subito trasferito all'Ufficio passaporti. La legge sarebbe stata cambiata nel dicembre successivo.

Parlare dei “Servizi segreti” è sempre delicato, talvolta pericoloso. D’altro canto solo partendo dall’opera di coraggiosi giornalisti e magistrati è cominciata quella verifica che ha portato un po’ di luce su certe inquietanti degenerazioni e infine, attraverso il dibattito parlamentare, alla legge dell’ottobre 1977 sulla *“riorganizzazione per l’informazione e la sicurezza e la disciplina del segreto di Stato”*. Con essa si intende voltare pagina e aprire un capitolo nuovo: conferire ai “Servizi segreti” l’indispensabile efficienza, professionalità e riservatezza, vincolandoli nel contempo a un sistema di precise responsabilità tecniche e politiche e di rigorosi controlli che in ultima istanza investono anche il Parlamento italiano. Proprio guardando con fiducia alla costruzione di un nuovo sistema efficiente e democratico, indispensabile in un momento così tormentato per il Paese, come cittadino e come professionista mi viene spontaneo esprimere, a titolo personale e con spirito costruttivo, alcune considerazioni sull’avvio della nuova legge. È quanto meno strano che le nomine dei direttori dei due “Servizi” siano state annunciate da un Governo che sapeva di dovere rassegnare due giorni dopo le proprie dimissioni e di essere deciso ad evitare il dibattito sulla fiducia in Parlamento. Inoltre senza volere minimamente riferirmi ai singoli personaggi, cui auguro buon lavoro nell’impegnativo incarico, qualche osservazione è d’obbligo. La nomina ai vertici del CESIS di un prefetto che non risulta abbia avuto incarichi in tal senso significativi, lascia perplessi. L’urgenza di attuare concretamente la legge avrebbe richiesto una rigorosa ricognizione esperienziale e un efficace avvio per il futuro organizzativo e operativo. Stabilito poi che durante il dibattito parlamentare invece di creare un unico organismo, è prevalsa l’idea di continuare sulla via di due “Servizi”, uno militare, SISMI per l’attività di controspionaggio, e l’altro civile, SISDE per la sicurezza interna, la nomina di un generale a direttore di quest’ultimo sembra contraddire lo spirito della legge. Ciò soprattutto se si tiene conto della particolare posizione dell’Italia che per trattato deve osservare certi vincoli e accordi militari internazionali. Sono legato all’Arma da profonda ammirazione ed affetto: mio padre è un suo maresciallo e io stesso sono stato ufficiale dei carabinieri in Calabria, Alto Adige e Sicilia. Penso tuttavia che l’aver nominato direttore del SISDE un generale dei carabinieri può prestarsi a interpretazioni non positive. Era proprio necessario dare l’impressione di volere mortificare il corpo di Pubblica

* *“L’Espresso”*, 29 gennaio 1978.

Sicurezza? Soprattutto dopo avere dato vita all'Ispettorato Generale Antiterrorismo che nello specifico lavoro, sia pure con pochi uomini a disposizione (appena quattrocento in tutt'Italia, la metà dei quali impegnati in servizi di scorta), non ha certo demeritato? Basta pensare all'arresto di Tuti, di Concutelli, ai duri colpi inferti alle cellule neofasciste, ai NAP e alle Brigate Rosse. Perché dare quest'impressione a uomini che non solo non si sono lasciati coinvolgere in fenomeni di deviazione dai principi democratici dello Stato, ma si presentano col sangue dei propri caduti, dal vicequestore Padovano alla guardia Palumbo, al maresciallo Bazzeca, e dei suoi recenti gravi feriti da Tuzzolino a Noce? Possibile che il ministro dell'Interno non abbia saputo o voluto indicare il nome di un uomo proveniente dalla P.S. o di un qualsiasi altro tecnico altamente specializzato? Sarebbe veramente umiliante per lo stesso Governo e per il Parlamento se continuasse a circolare la voce che questa scelta è stata obbligata perché altrimenti non sarebbe stato possibile il passaggio dell'archivio dell'ex ufficio D del SID al SISDE. Non meno grave è l'altra impressione che circola con insistenza: che la scelta abbia avuto carattere punitivo nei confronti di tutta la Pubblica Sicurezza per il processo di democratizzazione e di riforma che sta portando avanti. L'amarezza, lo sgomento e l'irritazione sono enormi e quest'articolo vuol essere anche l'esortazione a stringere i denti continuando sulla via della responsabilità, dell'abnegazione e della collaborazione leale con tutti gli altri corpi di polizia.*

* I direttori dei due "Servizi" sarebbero poi risultati iscritti alla loggia P2.

Molti di essi avevano forse solo sognato Parigi. Ora sono lì, sperduti e frastornati: alcuni nel dedalico aeroporto di Goustave Roissy, i più nella caotica Gare de Lyon dove arrivano i treni dall'Italia. Tutti tesi per cercare di capire scritte o annunci in una lingua spesso mal conosciuta. Giungono da varie parti della penisola, ma soprattutto dal sud. Molti hanno viaggiato per ore e ore, come ai tempi degli emigranti con le valige di cartone. Questa volta tra essi c'è qualcuno più pallido, sofferente, donna, uomo, vecchio o bambino che porta con sé non braccia per un lavoro lontano ma cellule impazzite per un forse ultimo viaggio della speranza. Alla Gare de Lyon alcuni hanno saputo solo indicare in napoletano o siciliano: l'ospedale dei tumori. Molti tassisti ormai sanno: sono gli italiani che vengono a curarsi. Attraversano così la città, l'occhio fisso al tassametro che scatta implacabile. Non c'è né voglia né tempo di guardare gli splendidi monumenti, Notre Dame, la Tour Eiffel, la città. Per essi non è la Ville lumière col suo gaio movimento, le fasciose vetrine, per essi ci sarà solo quell'alto edificio di vetro e metallo che freddamente si staglia contro un cielo solitamente grigio a Villejuif, nei pressi di Parigi. La paura, la speranza gonfiano il cuore man mano che ci si avvicina. Si entra nell'atrio con pareti dai delicati colori e hostess in camice bianco o celeste che interrogano professionalmente i computer. Sembrerebbe di trovarsi nella hall di un albergo di lusso. I pannelli alle pareti sono scritti in francese con traduzione in italiano. Non contengono avvisi per passeggeri sulle rotte del mondo, ma solo indicazioni di tappe inevitabili: esami radiografici, prelievi di sangue... A quest'atmosfera ordinata e imprenditoriale si adattano sorpresi e smarriti, i nuovi arrivati. Man mano che si presentano, le hostess dagli stereotipati sorrisi li smistano nei vari settori di accettazione dove altre persone chiedono coi formulari di rito i dati necessari: «*Da dove viene?*» e più delicatamente «*Conosce la sua malattia?*», «*Mi dia la lettera del medico che l'invia*». Si parla a voce bassa, un po' per l'emozione, un po' per pudore, evitando di pronunciare quel nome maledetto: cancro, tumore o, più elegantemente, neoplasia. Dai discorsi si capisce che la maggior parte della gente in arrivo è italiana. L'amministrazione dell'ospedale ha dovuto organizzare corsi accelerati di italiano per infermiere, impiegati, dottori. Occhi spauriti girano attorno quasi imploranti. Ci si accorge che il vicino accanto è anch'egli un connazionale. Nascono timidamente i primi contatti. Chi è venuto altre volte for-

* "Specchio economico", 7 luglio 1985.

nisce qualche utile indicazione, poi si osa persino parlare del male cercando una parola di conforto per questo viaggio di dolore e speranza. Ritirato il modello 101 (l'impegnativa della previdenza italiana a pagare spese mediche e ospedaliere) e impiantata la cartella, il malato, un numero per il computer, inizia la peregrinazione interna. Tutto è metodico; man mano i gruppi si diluiscono in precise indicazioni, scompaiono in veloci ascensori con musica in sottofondo fermandosi al piano corrispondente al tipo di tumore: ossa, polmone, utero... Il nono piano dai disegni naif alle pareti è per i bambini. Ci si ritrova così accomunati in altri saloncini dalla stessa degenerazione cellulare. Dopo le visite e gli esami, fatti con manageriale riduzione dei tempi, si giunge alle decisioni, alle diagnosi. Qualcuno viene invitato a tornare per nuovi controlli e altri, quasi sempre arrivati in condizioni gravi dopo avere spesso girovagato per ospedali italiani, vengono ricoverati. Le "via crucis" per il malato e per familiari prendono destinazioni diverse: il paziente, da una parte, nella sua stanzetta a due o più letti, pulita e corretta, vivrà il suo calvario quotidiano scandito da flebo, raggi, prelievi, visite, spostamenti per i vari accertamenti, tra dottori e infermieri cortesi, tra freddi e imbarazzati silenzi, incompleti discorsi spesso nell'incomunicabilità del linguaggio. Il clima e l'attitudine sono di responsabile interessamento ma anche di fredda managerialità: poco spazio per il calore umano italiano. Il malato è solo coi suoi pensieri, i suoi fantasmi, le sue paure; lo sguardo e l'orecchio tesi a percepire, ingigantire ogni minimo segnale, nel bene e nel male. I familiari, dall'altra parte, corrono dietro a questo o quel medico, l'attendono al varco, interrogano come possono, cento volte, interpretano, svolgono una funzione di mediazione, spesso turbati e impreparati tra le fredde parole scientifiche e la voglia di credere, di sperare. Il tutto in un misto di francese, italiano, dialetti del sud. Per loro inizia la ricerca affannosa di un posto dove possano stare per il tempo necessario, mai precisato. Si scopre allora che a Villejuif c'è un solo albergo di media categoria, ma costa troppo per i più. Vi sono solo poche pensioni alla buona, dove però le camere sono passate quasi in eredità da una famiglia all'altra. Su questa povera gente si getta una schiera di sensali e affittacamere abusivi. Bisogna adattarsi, ed ecco allora dormire in tre o quattro in una stanza, accamparsi, darsi i turni alla meglio per risparmiare, con panini e spaghetti portati da casa. In questo quadro desolante il Consolato italiano fa quello che può: ha una sola assistente sociale. Ma l'italiano è abituato ad arrangiarsi. Sono nati opuscoli improvvisati, con indicazioni preziose, nomi e numeri di telefono delle pensioni, degli affittacamere, della CIT, dell'Alitalia; fotocopiati vengono trasmessi da una famiglia all'altra come un prezioso *vademecum*. Alcuni connazionali che abitano da tempo a Parigi si sono organizzati per andare periodicamente in ospedale a fornire tutto l'aiuto possibile come interpreti, intermediari tra medici e famiglie. C'è qualche prete e qualche suora italiana che confortano i malati. Così va avanti il calvario degli sventurati italiani emigranti per salute negli anni '80, per giorni, settimane, mesi, talora

anni. Qualcuno torna a casa più o meno guarito, quasi tutti però debbono presentarsi di nuovo per ripetere controlli o terapie (si crea così una costosa "franco-dipendenza" ospedaliera). Altri rientrano in patria, in una bara per l'ultimo viaggio.

Un po' alla volta, quasi per caso, mi sarei ritrovato a cercare di rendermi utile. Certo, non potevo fare granché, ma bastava un piccolo gesto: fissare appuntamenti coi medici, tradurre le loro parole, trovare un posto dove dormire, aiutare in qualche pratica burocratica. Per quegli sventurati ascoltare una frase in italiano, sapere almeno che lì c'era qualcuno del proprio Paese era consolante. D'altro canto i medici che avevo cominciato a conoscere, da Mathé alla Musset, da Swanzenberg a Machover, erano sempre cortesi e disponibili. Sarebbe bastato poco perché si spargesse la voce che c'era un funzionario italiano, per di più dell'Interpol, disponibile a un aiuto. Fu così che cominciai a ricevere telefonate dall'Italia da amici e colleghi e talora da persone sconosciute. E spesso ero lì al capezzale di sventurati emigranti per salute.

La sorte volle che con tanto dolore in cuore dovessi occuparmi anche di alcuni colleghi carissimi. Come per un tragico appuntamento, nel gennaio dell'83 giunse all'ospedale l'amico Peppino Pandiscia con già sul viso i segni della terribile leucemia che lo aveva improvvisamente aggredito. Sarebbe rimasto per quasi un anno affidato alle cure dei professori Mathé e Machover. Durante questo suo calvario diede come sempre lezioni di coraggio e dignità. La sua simpatia, lo straordinario sorriso che ne illuminava il viso scavato nel dolore avrebbero conquistato tutti, dai medici agli infermieri. Nonostante il male lo devastasse aveva sempre una parola di speranza ed incoraggiamento per gli altri pazienti. Quasi ogni sera, uscito dall'ufficio, andavo da lui. Accanto al suo letto dapprima e attraverso il vetro della stanza asettica gli ultimi tempi, lo ascoltavo parlare per ore con voce fioca, appena velata dalla nostalgia dei sogni lontani, delle speranze deluse, della famiglia che amava, dell'ufficio dove voleva tornare senza mai una parola di rancore per l'Amministrazione che lo aveva già dimenticato.

E mi confidava la sua fede divenuta più forte in quei minuti che non passavano mai: *«Ennio, tu non puoi sapere la dolcezza di quel raggio di sole che al mattino penetra nella stanza o di quella foglia che cade lentamente disegnando la vita...»*.

In questo misterioso disegno, Peppino, amico e collega, sarebbe morto a quarantaquattro anni.

* *“Un Commissario”*, Marietti, 1990.

Con la morte nel cuore ho lasciato la Polizia. Non avrei mai immaginato che dopo tanti anni di impegno professionale e sociale, sia nella lotta al crimine comune e politico che nel Movimento per la riforma e democratizzazione della Polizia, avrei dovuto rinunciare a quella che per me era stata una profonda scelta di vita. È stata una decisione lacerante e sofferta a cui mi hanno da ultimo costretto le ancora non chiare vicende legate al mio forzato rientro dal Segretariato generale dell'Interpol in Francia e successivamente al clima di ostilità e emarginazione da parte della gerarchia amministrativa. Ho resistito e sofferto finché ho potuto. Da solo. Pur avendo nella mia vita di funzionario conosciuto altri momenti duri, legati soprattutto ai tentativi di repressione di quello splendido momento di conquista sociale che era il Movimento democratico dei poliziotti, non avrei creduto che ancora oggi, forse più di prima, il perseguimento di ideali di coerenza, onestà e trasparenza fossero elementi di colpa. E ciò proprio da parte di chi ai vertici dell'amministrazione di questi valori dovrebbe fare ragione di vita istituzionale al di là della retorica della "managerialità". Come può essere allora possibile che i miei recenti rapporti indirizzati formalmente e senza alcun clamore al Direttore della Criminalpol e al Capo della Polizia siano stati alla base di tale ostilità? In essi sollevavo alcune problematiche relative a un certo tipo di impegno e gestione in sede Interpol nella lotta al traffico internazionale di droga e al ruolo del nostro Paese, che un così drammatico costo sociale paga sulla pelle di tanti giovani. Ho chiesto di essere ricevuto, ascoltato, da un anno. Invano. Forse il tempo darà un giorno risposta. Ora dopo tre anni di servizio come ufficiale dei carabinieri e sedici come funzionario di polizia, con un fascicolo personale ricco di esperienze e successi professionali, mi vedo costretto, proprio per non essere distrutto moralmente, a lasciare la Polizia. Mi allontano con il cuore lacerato, ma con la coscienza di avere sempre fatto il mio dovere nei confronti dell'amministrazione, della collettività e delle Istituzioni democratiche. La stima di politici, magistrati, sindacalisti, poliziotti, gente comune, mi sarà di conforto in questo momento. Accanto a tanta amarezza porto con me il ricordo indelebile di quei cari splendidi collaboratori, guardie, appuntati, sottufficiali, da cui tante lezioni di umanità, coraggio e professionalità ho ricevuto. Porto altresì in senso diverso il ricordo del capo della Polizia e del direttore della Criminalpol, con la speranza che un giorno le problematiche

* *"Nuova Polizia e Riforma dello Stato"* nr. 5, giugno 1986.

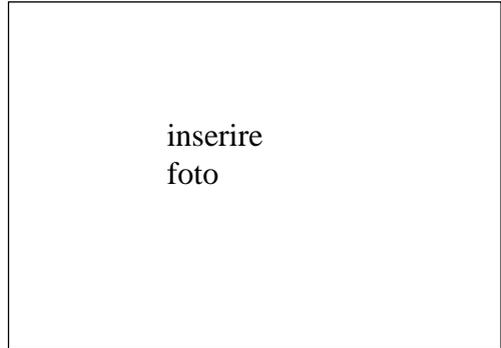
da me sollevate e le motivazioni vere alla base della mia vicenda professionale possano venire alla luce*.

Attraverso Franco Fedeli e il suo giornale rivolgo il più un caro pensiero a tutti i Tutori dell'Ordine per cui è valsa la pena lottare.

* L'autore, funzionario europeo antidroga, nel dicembre 1984 era stato fatto rientrare dal Segretariato generale dell'Interpol a Saint Cloud - Francia, dopo l'arresto da lui guidato a Parigi del boss Michele Zaza. Nel citato rapporto evidenziava come: a) l'Italia pur versando al Segretariato generale dell'Interpol il finanziamento più alto dei 135 Paesi membri era trattata come Paese del 3° mondo, b) che si stava ponendo in essere all'insaputa dei Paesi uno strano appalto edilizio, riduttivo dell'efficacia nella lotta al crimine. Tale appalto si sarebbe poi rivelato un equivoco "affaire" nel quadro di lotte intestine per la successione al Segretario Generale dell'Interpol, il francese A. Bossard, che costretto a dare le dimissioni sarebbe stato sostituito dal britannico R.Kendall. Ciò emergerà nell'articolo su "Le Monde" del settembre 1985 di D. Rouard. Il generale dei Carabinieri G. Calabrese, capo della Direzione Centrale Antidroga della Criminalpol, al rientro dall'Assemblea Generale dell'Interpol svoltasi a Washington in quello stesso periodo avrebbe nel suo rapporto al Ministero confermato le "considerazioni" di Di Francesco. Questi, convocato poi dal ministro dell'Interno Scalfaro che gli avrebbe espresso il proprio rincrescimento, avrebbe chiesto di rientrare in Polizia. Ciò si sarebbe realizzato solo nel 1995 dopo mille difficoltà e il ricorso straordinario al Capo dello Stato. Pur se divenuto nel frattempo dirigente amministrativo del MAE sarebbe tornato alla scelta esistenziale di "funzionario di polizia". Il Decreto di rientro in cui si afferma l'interesse pubblico a recuperare in polizia la sua esperienza professionale è firmato dai Ministri degli Affari esteri, Lamberto Dini, e dell'Interno, Giorgio Napolitano.

*Commissario**

bianco pastrano
scivola
barcollando
nell'umida notte
passi pesanti
nella nebbia
scandiscono ritmi lenti
silenzi lontani
un viso
un giorno sicuro
guarda smarrito
per terra
ove il vento
sussurra ricordi
increspa
in pozzanghere scure
ideali
sbiadite norme di legge
svanite speranze,
lacrima
pioggia sul viso
nel cuore gonfio
nessuno vede
lento
svanire
con ultimo passo
senz'eco
il bianco pastrano
ormai sporco
di pioggia
di nebbia
di vita.
Un commissario
col futuro
alle spalle.



Labirinto, quadro dell'autore, 1985

* Giugno 1985.

*Tangentopoli**

Rabbia, sgomento, delusione, rancore, sentimenti forti squassano l'animo dei cittadini. Come un nuovo "*Dies irae*" giudiziario, tangentopoli risuona ogni giorno con implacabili note. I politologi forse un domani troveranno spiegazioni di sistemi globali, crollo del muro, guerra fredda. Oggi resta alla «gente comune» l'aver scoperto, grazie a magistrati decisi, che questa nostra Italia era avviluppata da un soffocante reticolo di disonestà politica. Che il «patto sociale» siglato nel momento del voto con la delega data dai cittadini e l'impegno assunto dai politici per cercare vie e strumenti migliori per il "bene comune" era da tempo ingannato. Che quasi l'intera classe dirigente "normalmente" tradiva, per prevalenti interessi di appartenenza a partiti e gruppi, combriccole e clan, di portafoglio o potere personale, la fiducia e la speranza della gente e dei propri elettori. Insomma che lo spirito vero e profondo della democrazia e della Costituzione veniva violentato da anni, non solo da questo o quel politico ma sistematicamente con arroganza e ipocrisia. E mentre ministri e capi di governo vantavano questa nostra "quinta potenza mondiale", il diritto alla salute diventava l'eterno ospedale incompiuto, il diritto alla casa lo scempio del territorio e della natura, il diritto al lavoro lo spettro della disoccupazione e della cassa integrazione, il diritto e la speranza al risparmio la speculazione di pochi e il baratro del debito pubblico...

E mentre magistrati, carabinieri, poliziotti e giornalisti venivano falciati in lunghe file insanguinate da lupare, kalashnikov e tritolo, non pochi parlamentari, anche ministri dell'Interno, parlavano vuotamente di legalità e lotta al crimine.

Naturalmente toccherà ai giudici accertare definitivamente le responsabilità penali, ma sin da ora quelle politiche sono evidenti e probabilmente saranno stabilite senza appello dalla stragrande maggioranza degli italiani onesti.

Le ancora più gravi responsabilità e colpe morali di quei politici che invocavano con facce contrite e false parole gli alti valori del "socialismo ideale" e dei «comandamenti cristiani» saranno stabilite, secondo convinzione e fede, dalla storia o da Dio. Sin da adesso però, a proprie spese, gli italiani hanno capito e sanno che per uscire dall'inganno occorre riprendersi la Politica come "servizio nobile per il bene comune", se si vuole, attraverso diritti e doveri, ricostruire un futuro migliore per i propri figli.

* "*Per non dimenticare*", Edizioni Nova Italica, 1994.

Avevano telefonato alcuni amici da Bologna: «*Al Pilastro hanno imbrattato il monumento in ricordo dei tre carabinieri uccisi due anni fa. Vieni?*». Conoscevo quel quartiere pieno di contraddizioni ma così carico di umanità e di speranze. Con un po' di improvvisazione e tanto sdegno avevamo organizzato un piccolo incontro: quel gesto vandalico, quell'insulto alla Memoria, non doveva passare inosservato! Due giorni dopo eccomi scendere dal treno da Roma alla stazione di Bologna. Il solito brulicare di gente, annunci dell'altoparlante, locomotive ansimanti. Lo squarcio nel muro centrale, riparato con lancinante architettura, ricorda il sangue e le carni delle ottantacinque persone straziate dalla nera bomba stragista di un afoso mattino d'agosto del 1980. «*Alla piazza del Pilastro*», chiedo. Il tassista mi guarda diffidente e sorpreso. Lo provo: «*Che zona è? Vi sto andando per un incontro...*». «*Come il Bronx, un quartiere di delinquenti, quasi tutti terroni...*». Le mie riflessioni scorrono vane mentre, superate le mura medioevali e un tratto di pianura, entriamo attraverso alti palazzi, quasi muraglie essi stessi, in un agglomerato con tanti uguali edifici, una cittadina esclusa ed escludente: "il Pilastro". Al pagamento della corsa, un po' cara in verità, consegno al tassista copia di un articolo dedicato ad alcuni "terroni": Falcone, Borsellino e gli agenti di scorta... «*Lo legga, se ha tempo!*». Mi saluta borbottando. Sono in anticipo. Aprofitto per visitare la parrocchia lì accanto. Mi accoglie Don Emilio, parroco dal disarmante sorriso. Poi andiamo fuori insieme, nella piazzetta circondata da alberi stranamente ricurvi. Al ciglio del marciapiede, dove il verde di un piccolo prato ingentilisce il quartiere, c'è il "monumento": un grosso sasso con sopra incisi tre nomi: Andrea Moneta, Mauro Militini, Otello Stefanini. Qui la sera del 4 gennaio 1991 quei giovani carabinieri del sud poco più che ventenni, in servizio di pattuglia al Pilastro, prima feriti, vennero spietatamente braccati e finiti con raffiche di piombo. Dopo due anni, lo sfregio di imbrattare quel sasso colpisce cuori e coscienze. Una ventina di persone sono radunate, altre quasi in disparte osservano, più lontano dei fanciulli giocano rumorosamente a pallone. Arriva Antonio Pappalardo, colonnello dei carabinieri ora parlamentare; ha lasciato i suoi impegni di sottosegretario appena nominato nel nuovo governo, per correre qui, semplicemente, vicino a quei ragazzi dell'Arma colpiti anche dopo morti. Ecco Vito

* "L'Informatore". Rivista dell'UNMS, marzo 1993.

* "Per non dimenticare", Edizioni Nova Italica, 1994.

Zincani, sostituto procuratore generale a Bologna. Saluto con affetto quest'inoscidabile amico di liceo a Pescara. Basta una parola per ritrovarci laddove c'è da testimoniare un ricordo, un impegno: e a noi vicino sembra di sentire ogni volta l'altro compagno di scuola Emilio Alessandrini, magistrato ucciso dai terroristi in una grigia strada di Milano.

Da un'auto, affettuosamente sorretta, scende una signora minuta e barcollante. L'abito nero ne rende più impressionante il pallore: Annamaria Stefanini, la madre di Otello, uno dei carabinieri uccisi. In un immenso silenzioso abbraccio d'amore e di lutto siamo tutti attorno a lei, mentre fiori bianchi e purpurei vengono posati sul grande sasso dai nomi scolpiti per sempre. Di lì a poco ci ritroviamo nella piccola sala parrocchiale che due suore e alcuni ragazzi volenterosi hanno approntato alla buona: un tavolo stretto, una cinquantina di sedie malferme, due biliardini in un angolo. Respiro la stessa aria povera e fresca della parrocchia del popolare quartiere del sud della mia gioventù ormai lontana. Iniziamo gli interventi verso le decine di visi di gente comune, dai capelli più o meno bianchi, dai visi rugosi, dai problemi di tutti i giorni. Qualcuno di loro prende poi la parola per esporre le difficoltà del convivere in quel quartiere con tante carenze ma anche per affermare la fierezza di non voler essere facilmente catalogati e la speranza di un futuro migliore per i loro figli. Tutti denunciano l'assurda situazione di quel "paese" di oltre tredicimila abitanti, minaccioso serbatoio di emarginazione e violenza, al cui interno non esiste, benché da anni richiesto, neppure un presidio di polizia. Ma l'articolo 19 della legge 121/81 non imponeva la «pianificazione della dislocazione ed il coordinamento delle forze dell'ordine»? L'atmosfera è semplice e piena d'umanità. Il capitano dei carabinieri ed il funzionario di polizia in servizio coi loro uomini ascoltano attenti. Nessuna autorità o personaggio paludato. C'è solo Ivonne Stefanelli, assessore comunale alla sanità, con la sua carica di umanità, combattività e fede. D'improvviso parla un signore: le sue parole cadono come un macigno di disperazione. È il padre di uno dei presunti omicidi, ora in carcere. È il grido di un'anima straziata, che proclama con certezza del cuore l'innocenza del figlio. Osservo la madre del carabiniere ucciso. Sembra più pallida, eppure più fiera, più forte. Dio, penso, come la stessa tragedia avvolge l'umanità con i risvolti diversi ma ugualmente assoluti del dolore. Vito Zincani, risponde con calma e comprensione: «*Abbia fede e coraggio, l'inchiesta deve fare il suo corso*». L'uomo continua, sta per avere una crisi, mi alzo prendendolo dolcemente per un braccio, sento i suoi muscoli tesi e tremanti, quasi lo abbraccio. Un altro figlio viene ad aiutarmi. Lo accompagniamo fuori, piangente. Sento l'inizio dell'intervento successivo, «*...quel ragazzo, ora accusato d'omicidio, era qui tra di noi, bambino. L'ho visto crescere, aveva un viso buono ed intelligente... Abbiamo tutti fatto quello che dovevamo?*». Quelle frasi rimbombano ancora quando a tarda sera riprendo il treno per Roma. Mi accompagnano i visi della signora Stefanini,

di Don Emilio, di quel padre, della gente del "Pilastro" quartiere del mondo così lontano eppure dentro di noi.*

* Negli anni successivi sarebbe emersa la sconvolgente realtà della "Uno bianca". Per sette anni poliziotti-banditi avrebbero terrorizzato Bologna e dintorni uccidendo 24 persone. Solo dopo sette anni, anche grazie al lavoro di due bravi poliziotti di Rimini, la Polizia riesce ad arrestare gli assassini. Nel giugno 1999 si concludono i processi a loro carico.

"La Corte di Cassazione ha ritenuto di non riconoscere la responsabilità del ministero dell'Interno. I responsabili della Questura di Bologna di allora, coloro che il prefetto Serra ha indicato come colpevoli di una serie infinita di mancanze e leggerezze, sono stati tutti promossi, nessuno è stato allontanato dal servizio. La verità giudiziale è stata accertata e non c'è altro da indagare".

Da *"La banda della Uno bianca"*, Camilla Corsellini - Bevivino editore, 2004.

Il "Corriere della sera" apre con due grandi foto affiancate in prima pagina: la prima di una donna con sulle braccia un ragazzino ucciso dai caschi blu a Mogadiscio, l'altra di un uomo crivellato di colpi in Bosnia, sotto lo sguardo assorto di soldati dell'Onu. Ogni giorno la televisione porta "in diretta" nelle nostre case tragedie che con uguale dolore e morte si consumano in tante parti del mondo, fallimentare testimonianza dei tentativi diplomatici dei vari paesi nonché degli organismi internazionali: da quelli europei, che sembrano essere stati capaci solo di creare un vicino Vietnam balcanico, a quelli mondiali delle Nazioni Unite, inidonei a elaborare un'efficace strategia globale di pace. Forse di peggio sarebbe accaduto senza nessuna azione diplomatica! Certo, ma chi può rassegnarsi a sapere, quasi vedere in spietate sequenze televisive, che migliaia di vecchi e bambini vengono massacrati, migliaia di donne violentate quotidianamente senza che le "civilissime" nazioni sappiano trovare linguaggi e strumenti di pace? Chi avrebbe immaginato che gli stessi "caschi blu", espressione del più alto consesso internazionale creato a tutela della pace, sarebbero rimasti impotenti nel vedere consumare sotto i propri occhi tali massacri ("pulizie etniche", vengono nazistamente chiamate in Bosnia) o che sarebbero divenuti talora essi stessi (qualsiasi possa essere stata la provocazione) strumento di violenza? Si resta delusi, frastornati, incapaci di trovare risposte, atti concreti di spiegazione, di partecipazione, di protesta. Proprio questo senso di impotenza rischia di trasformarsi sottilmente nel pericoloso desiderio di esorcizzare immagini e sensazioni che pesano come marmo nella coscienza di ciascuno: «*Ciò non mi tocca direttamente, accade lontano*» e spesso, quasi infastiditi, cambiare, spegnere la radio, girare pagina. Eppure non si può non sapere che nel "villaggio globale" ormai i fenomeni sociali, economici, ambientali, politici, si intrecceranno sempre più coinvolgendo tutti in forzata interazione, positiva o negativa, di futuro destino. Basti pensare allo scenario imminente di una sovrappopolazione (10 miliardi nel 2050) che in un *habitat* ambientale ed energetico devastato si contenderà sempre più difficili occasioni di lavoro (nel prossimo anno saranno 20 milioni i disoccupati dell'opulenta "Europa"), mentre il dislivello tra paesi ricchi e poveri, destinato a dilatarsi, creerà incontenibili flussi migratori alimentando reazioni protezionistiche, sensi di "esclusiva" appartenenza, rigurgiti razzisti, istinti difensivi. Sono sintomatiche le recenti evoluzioni normative di Fran-

* "Per non dimenticare", Edizioni Nova Italica, 1994.

cia, Germania, Stati Uniti, per non parlare dei raccapriccianti roghi di Solingen, delle violenze di Los Angeles, di taluni episodi di casa nostra. In questa non tranquillizzante previsione degli anni futuri appare indispensabile se non addirittura vitale per l'umanità intera giungere, ovunque ed a tutti i livelli nazionali e mondiali, alla selezione di una «nuova» dirigenza sociale e politica, eticamente sana, per creare le condizioni di un convivere basato su una «vera» cultura di pace e vita, non di violenza e morte. Ciò anche per questa nostra Italia che del "villaggio" fa parte con tutta la sua delicatezza geopolitica di medianità continentale, mediterranea e balcanica, esposta ad esplosive contraddizioni. Occorrerà insomma una diversa dirigenza culturale e politica capace di inventare quasi e gestire un nuovo sistema sociale costruendo sulle macerie del fallimento dell'utopia collettivista, ma senza sprofondare nella sabbie mobili di un capitalismo senza scrupoli. Un sistema che ponga al centro l'uomo con diritti, doveri e responsabilità, ma anche col suo microcosmo di speranze, sentimenti e sicurezze. Insomma una sorta di religiosità civile basata su un comune denominatore di tolleranza, solidarietà, impegno, rispetto, che unisca tutti, laici e credenti, nella comune responsabilità al servizio dell'umanità nel suo "villaggio globale".

«L'uomo vero» diceva padre Ernesto Balducci «a cui dobbiamo ormai convertirci non sta lungo il perimetro delle culture esistenti, sta più in alto, ci trascende, con un trascendimento che è già iscritto nelle possibilità storiche, anzi prende forma, qua o là».

E penso ai tre volontari ragazzi italiani, uccisi giorni addietro sulla terra insanguinata di Bosnia, dov'erano andati disarmati per amore di vita.

La Memoria è il tempo della storia. Ancorché lancinante di dolore e di pianto ogni ricordo deve restarvi, insopprimibile lievito di civiltà. Ieri, oggi, domani, accusatore implacabile di coscienze inclini all'oblio, patrimonio vergognoso ed amaro: per non dimenticare mai. Ventinove gennaio 1979, mani tremanti scandiscono colpi di morte nella fredda, nebbiosa via di Milano. L'eco risuona ancor oggi nei tetri abissi d'una civiltà non compiuta. Per chi sa e vuole ascoltare. Uomo, padre, magistrato, Emilio Alessandrini, trentasette anni, trucidato nell'auto guarda la foto del figlio bambino, lì sul cruscotto. Dio, solo tu sai l'assolutezza di quell'ultima luce d'amore! Giovani menti avvelenate da maestri di odio e violenza ne hanno sentenziato la morte, il sacrificio assoluto. Unica colpa: il desiderio di giustizia per una società più umana, più vera per tutti, anche per loro annunciati assassini. Questa pagina di storia macchiata di sangue non può, non deve essere cancellata, mai.

Con tante analoghe compone l'infinito volume di dolore, scempio e morte che l'umanità mai legge abbastanza. I capitoli si susseguono ignorati da chi non vuole ricordare collettive colpevoli inerzie, compiacimenti sottili, veleni ammantati di politica e scienza. La Memoria è il tempo della storia, il futuro di ieri. Cucita nel filo nero e rosso che dai lager di Polonia e Siberia inesorabile conduce agli scempi d'Iraq e Somalia, ai bimbi massacrati di Bosnia, e domani chissà... Per non dimenticare! Cucita nel filo rosso e nero di fanatismo e falsa dottrina che dagli anni di piombo di Piazza Fontana, dell'Italicus e delle tante stragi impunte conduce a via Fauro, Via Palestro, e domani chissà. Per non dimenticare. Per non permettere ai cattivi maestri che armarono le menti ad essere caine di disquisire ancor oggi, magari in dotte lezioni, da nuovi sepolcri imbiancati. Lo impediscano l'urlo dei morti per amore di giustizia, il dolore muto dei figli, delle mogli, dei padri, l'incolmabile debito che tutti abbiamo verso questi eroi silenziosi. La Memoria è strada amara e sofferta: per non dimenticare. La Memoria è la storia, anche la nostra. Per questo Emilio, giovane e saggio, bonario e ridente, uomo del Sud barbaramente ucciso nella nebbiosa Milano, magistrato d'Italia, sei vivo tra noi: dolore, esempio, messaggio di verità e d'impegno. Noi non ti dimenticheremo, mai.

* "Abruzzo Oggi", 29 gennaio 1994.

*Falcone, Borsellino, Morvillo e gli agenti di scorta,
martiri di giustizia**

Le parole non servono. Non ci sono più lacrime. I confini invisibili di vita e morte, morale e fisica, individuale e collettiva, sono caduti. Forse per sempre. Il contratto sociale cittadini-Stato è spezzato. La scure delle coscienze e della rivolta affonderà nelle colpe di ciascuno e di tutti, secondo sensibilità. Difficilmente in quella dei boia vigliacchi, esecutori e mandanti. Ma un giorno leggi non scritte di nemesi e maledizione ricorderanno anche ad essi lo scempio dei fratelli. Ventitrè di maggio: nell'autobus che corre sul ponte di Capaci, risate di ragazzi scandiscono ignare il crepuscolo sul mare infuocato di Sicilia. Forse quel signore dai baffi brizzolati, nell'incrociarli con la sua auto blindata e veloce, scortata da altre, ne ha percepito la gioia di vita. Il suo sorriso radiosamente triste e bello trasmette nostalgia e serenità alla sposa a lui accanto. Quelle risate ignare sono ormai lontane, lontane. Dopo minuti di eternità, il boato. Morente Giovanni Falcone protende l'ultimo sguardo d'amore per un impossibile aiuto al corpo straziato della moglie Francesca. Che massaggio tra loro deve esservi stato. Dio solo sa. Attorno la terra divelta si tinge di rosso coprendo come madre eterna quanto resta dei tre giovani poliziotti che hanno protetto quel giudice sino all'ultimo. Le carni sono miste a motori e lamiere. Poi la storia di sempre: rabbia e discorsi per questo Stato debitore di vita. La lista è più lunga di altri cinque nomi di marmo: Giuseppe Falcone, Francesca Morvillo, magistrati, Antonio Montinaro, Vito Schifano, Rocco Di Cillo, poliziotti.

Quasi due mesi dopo tre auto si fermano dinanzi ad un alto palazzo di via D'Amelio, a Palermo. Gli inquilini sono quasi tutti fuori nell'afosa domenica di luglio, altri riposano o accudiscono bimbi irrequieti. Una vecchia madre malata attende il figlio che viene a trovarla. Dita diverse disegnano nello stesso attimo due diversi destini, d'amore e di morte. Un uomo coi baffi sottili sceso dall'auto attraversa di corsa i pochi metri sino al portone. Una bionda esile ragazza lo segue con sguardo ansioso di poliziotta, quasi di figlia. Altri agenti sorvegliano attenti, mano alle armi. Un dito preme il citofono: «Sono Paolo». Il cuore della mamma sobbalza di gioia: ecco il figlio. Lì vicino in agguato anche il dito dell'uomo in coppola preme, ma il pulsante di un comando a distanza. Boato, distruzione e morte. Paolo Borsellino è ora quel corpo

* *"Per non dimenticare"*, Editrice Nova Italica, febbraio 1994.

Gli articoli su Falcone e Borsellino sono stati scritti nel 1992 pochi giorni dopo i tragici eventi e ripubblicati nella rivista citata.

dalle braccia strappate che brucia sull'asfalto. Di Emanuela Loi, la bionda poliziotta, resta sul posto solo un'imbelle fondina di pistola. Più tardi una rosa, subito appassita. Lei e gli altri agenti di polizia sono brandelli di carni e divise dispersi sui muri, per terra, sugli alberi, tragiche macchie e frutti di sangue. Dal vile rifugio dell'omertà, la bieca smorfia del sicario tranquillizzerà il mandante, forse in qualche ovattato palazzo.

Ancora la storia di sempre: rabbia e discorsi, lacrime e promesse, messe ed applausi. Ancora riti per l'interminabile fila di morti per questo Stato, debitore di vita. La lista è più lunga di altri sei nomi: Paolo Borsellino, magistrato, Emanuela Loi, Vincenzo Limuli, Walter Cosina, Agostino Catalano, Claudio Traina, poliziotti.

Lo scacciapensieri continua a suonare lugubre senza tempo sui monti di Sicilia, per i martiri di una giustizia perduta. E tu, Stato, dove sei? Che dirai, che diremo ai figli? Non servono le parole. Non ci sono più lacrime.

Caro Craxi,

potrebbe essere questo il momento per una tua decisione di straordinaria grandezza, coraggio e umiltà. Proprio ora, infatti, che la Camera dei Deputati si è espressa, ti trovi paradossalmente nelle condizioni più significative per rinunciare alle "autorizzazioni" negate e a quelle *in itinere* chiedendo tu stesso di essere indagato e giudicato per tutti i fatti che ti si vogliono imputare. Tale decisione ti permetterebbe nel contempo: di liberare con gratitudine quei parlamentari che con affetto si sono stretti a te, di prendere il più netto distacco dagli altri, forse non pochi, che hanno in realtà segretamente difeso solo loro paure e non limpidi interessi, di snidare coloro che, chissà da quali sponde, con quel voto "falso e provocatore" non volevano certo giovare né a te né al Paese. Ciò pensando alle analoghe prossime votazioni che la stessa Camera dovrà ripetere, quasi certamente a scrutinio palese. Una simile decisione ti consentirebbe inoltre di meglio tutelare e affermare le tue ragioni con più incisività ed ampiezza e certamente in un'atmosfera di maggiore comprensione in tutte le fasi giuridiche che il nostro sistema di giustizia prevede. Ma, quel che è più importante, tale decisione, proprio perché amara, sofferta e coraggiosa, ti consentirebbe di riprendere un discorso con la "gente comune" e di colmare per quanto ancora possibile quel solco profondo, oggettivamente ormai esistente, ma su cui tanti detrattori continuano con più facilità a scavare. Ma una volontà decisionale di tale portata può e dovrebbe scaturire soltanto da una profonda riflessione, da una lacerante autocritica su aspetti della tua vita politica ed organizzativa di partito, per di più sinora spesa con quell'attitudine di sicurezza, che al di là della tua burbera timidezza, viene percepita dalla gente sovente come arroganza. Ma non potrebbero allora questi momenti, proprio perché nati da una tremenda sofferenza non solo politico-sociale ma totalmente esistenziale, diventare liberatori e catartici per un'intima ricerca spirituale di una nuova dimensione ed attitudine verso il prossimo, e forse verso te stesso? E questi momenti, da una valenza personale ed esclusiva non potrebbero poi, qualora tu volessi, diventare una grande lezione per tutti, di umanità, coraggio, umiltà, e soprattutto di implacabile analisi dell'alternativa e aleatoria sorte di un "capo", sino a poco prima potentissimo e da tutti ossequiato? Una lezione attraverso cui ripercorrere ed approfondire anche taluni gravi errori sia nell'adempimento del "patto sociale per il bene

* "L'Avanti", 7 Maggio 1993.

collettivo", e sia nelle nefaste tappe di svilimento degli "ideali socialisti" attraverso acritici osanna di "corte" e il prevalere di arrivistici interessi ben lontani dai bisogni della gente. Credo che dalla tua decisione di rinunciare alle "autorizzazioni negate" potrebbe veramente scaturire uno straordinario insegnamento di palpitante e attuale utilità per la stessa evoluzione culturale, politica e sociale del nostro Paese. Sarebbe forse la tua più grande affermazione di personalità, volontà e contributo positivo, capace di superare anche ogni possibile valutazione e conseguenza giudiziaria, meglio affrontabile comunque con tale rigenerata volontà di riscatto. Una tale "decisione-lezione" favorirebbe inoltre una più serena, profonda e ampia riflessione per quanti in Italia stanno cercando, in difficili condizioni, di salvare quegli ideali di giustizia, dignità e solidarietà ispiratori delle battaglie socialiste, confrontandoli e adeguandoli al precipitoso evolvere del mondo moderno che, se da un lato mostra la fine dell'utopia collettivista, dall'altro evidenzia i rischi di una spietata spirale capitalista capace di fare, nella contraddizione delle nuove povertà planetarie, dell'uomo stesso un bene di consumo per famelici interessi di profitto. Con questa speranza, contrariamente a quanto categoricamente affermato da un tuo autorevole collaboratore di vecchia data, io non credo che tu "non abbia un futuro politico", ma penso che esso sia suscettibile di diventare più grande e più costruttivo per tutti, solo e proprio nella misura in cui tu saprai compiere un simile atto di coraggio e di umiltà. In tale direzione, ne sono certo, troveresti ancora tanti estimatori e seguaci. Ma detto ciò, quanto più significativo e bello sarebbe se questa decisione trovasse la principale luce ispirativa nel doloroso ricordo di compagni a te vicini e cari che non sono più, da Sergio Moroni a Vincenzo Balzamo, nel lancinante pensiero della loro disperazione e del loro ultimo messaggio, per te e per tutti noi? Da credente, penso a una superiore anche se per noi impercettibile armonia che tutti ci lega e che va ben al di là dell'effimero fascino di ogni potere, successo, illusione politica e persino del dolore più grande e della disperazione più assoluta.

Caro Craxi, non so se leggerai questa lettera, della cui pubblicità mi scuso, né se essa potrà suscitare qualche pur infinitesimale tua riflessione. Comunque, intuendo la tua profonda amarezza e solitudine, spero che essa ti pervenga come messaggio di partecipazione e speranza per illuminate decisioni. Con pensiero augurale.

Ennio Di Francesco

Fine giugno 1992: nell'afosa sala convegni della Mondadori a Roma decine di persone si accalcano con visi attenti e preoccupati. Molte le autorità: politici, magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri, giornalisti. La presentazione del libro di Pino Arlacchi sulle confessioni del mafioso pentito Calderone è una pur triste occasione di incontro e riflessione. Poche settimane prima, sulla via di Capaci, una bomba ha fatto scempio di Giovanni Falcone, della moglie e degli agenti di scorta. Al tavolo della presidenza accanto all'autore siedono il ministro dell'Interno, quello della Giustizia e il capo della Polizia. Vicino ad essi, timido e schivo, quel magistrato che tutti gli italiani avevano cominciato a conoscere e amare: Paolo Borsellino. Sotto il crepitio di macchine fotografiche e i raggi incrociati di telecamare gli oratori pronunciano parole roboanti. Il libro, pur nel suo valore e nella sciagurata attualità, diviene secondario rispetto alla barbarie della strage di maggio a Capaci. «*Dinanzi alla mafia*» si tuona «*lo Stato non cederà!*». Nella strana atmosfera di commemorazione e spettacolo, il ministro dell'Interno con voce sacerdotale quasi a dare credibilità a quell'astratta volontà di impegno scandisce il grande annuncio: Borsellino sarebbe stato, se voleva, il successore di Falcone alla guida dell'istituenda Superprocura Antimafia. A nessuno dev'essere sfuggito il sobbalzo di sorpresa e imbarazzo di quel magistrato sensibile e disfatto dal dolore. Le scarse parole da lui espresse poco prima nel ricordo struggente del collega e amico Giovanni Falcone dovevano essere lame lancinanti nel cuore. Sul viso, maschera di angoscia, rimpianto, preoccupazione, solo i grandi occhi azzurri continuavano ad irradiare fede e serenità. Il pentito Caldara gli aveva già detto che il suo nome era segnato, come quello di Giovanni, nella nera lista di morte; quanti funesti segnali doveva aver già ricevuto! Sorpreso e confuso, risponde in maniera sommessa, educata, sofferta, dinanzi a quella "pubblica investitura" di cui nessuno lo aveva avvisato e che cadeva in un clima politico conflittuale, persino in magistratura, per quel progetto di Superprocura ancora da costruire. Non dice di no. In quella circostanza, come avrebbe potuto? Ma chissà quali dubbi e pensieri aveva nella mente e nel cuore quel magistrato già condannato. Due mesi dopo, 19 luglio: tre auto si fermano dinanzi a un alto palazzo di via D'Amelio a Palermo. La vecchia madre attende il figlio giudice che viene a trovarla. Le ha appena telefonato. Eccolo. Sceso dall'auto, attraversa di corsa i pochi metri sino al portone. Un

* *"Per non dimenticare"*, Editrice Nova Italica, febbraio 1994.

boato. È subito morte, per lui e i suoi cinque agenti di scorta. Paolo Borsellino è ora quel corpo dalle braccia strappate, che brucia sull'asfalto. L'autobomba era parcheggiata da giorni, infida e distruttrice, dinanzi all'abitazione dove tutti sapevano che il giudice andava sovente. Quanto tempo sembra passato e quante pagine gli italiani iniziano a leggere nella strana storia di questo paese. Molti capi militari di mafia sono stati infine arrestati, mancano quelli finanziari, burocratici, politici, ma nuove piste si aprono, "tangentopoli" inclusa. Il pentito Caldara, intervistato in televisione, ricordava cosa aveva risposto il giudice quando gli aveva comunicato che la mafia l'avrebbe ucciso: «È bello morire per un ideale in cui si crede». Grazie Paolo Borsellino, uomo giusto.

I recenti suicidi di Cagliari e Gardini sono scesi problematici sul convivere quotidiano obbligando gli italiani a scrutarsi nei propri sentimenti. Pietà dolore, rivalsa, indifferenza, rabbia, cinismo? Nessun sondaggio potrà individuare esattamente l'intima reazione di ciascuno. Essa appartiene, specie in una società in crisi, a quella parte esclusiva dell'animo dove ciascuno vive e aspetta l'ineludibile incontro vita-morte, insondabile confine fra premio-punizione, sublimazione-distruzione. Quel confine che Cagliari e Gardini hanno deciso di varcare rispettivamente comprimendo la plastica in viso e premendo il grilletto. Nessuno saprà mai cosa passa nella mente di chi decide la fine della propria esistenza. Ogni tentativo di interpretazione segnala solo il bisogno di una risposta, impossibile a darsi. Persino la Chiesa che di trascendenza fa vita, non sempre ha avuto certezze. Del resto, le parole di Miglio, gli articoli di Bocca, i fischi alla bara di Cagliari, i discorsi riportati tra la gente, mostrano che la reazione di pietà, pur spontanea, alla nostra cultura religiosa, questa volta sembra avere valenza meno convinta, meno esorcizzante. Come funzionario di polizia, quante volte dinanzi a corpi autospentisi mi sono interrogato su inesplicabili perché. I suicidi di Cagliari e Gardini non sono esistenzialmente diversi da quelli dell'imprenditore fallito, della tredicenne impiccata in macabra altalena col suo adolescente mistero irrisolto. Quanti suicidi non noti, quanti dilemmi assoluti! A costo di sembrare freddamente razionale, ritengo che i suicidi di Cagliari e Gardini possano comunque porre qualche messaggio. Fare forse riflettere i giovani, e non solo essi, che i "geni" della finanza e dell'industria sovente invidiati per il loro mondo dorato e affascinante di successo e danaro possono divenire, senza un'intima forza morale, giganti dai piedi di argilla. E chissà allora che rientrando a casa non guardino con occhi diversi, più rispettosi e affettuosi, i propri genitori magari con lo stesso vestito da anni, i problemi di tutti i giorni a partire dal 740. Inoltre, il suicidio di Cagliari non sta facendo emergere tutta la violenza materiale e morale del sistema carcerario, con celle sovraffollate, sporche, in esplosiva coabitazione? Senza quell'evento estremo i detenuti "comuni" avrebbero avuto il loro attimo di attenzione da quei politici e autorevoli personaggi più o meno direttamente toccati? Gli insigni avvocati e i parlamentari delle Commissioni Giustizia avrebbero pensato di occuparsi con tanta fretta dell'avviso di garanzia e della custodia cautelare, se i loro clienti

* *"Per non dimenticare"*, Editrice Nova Italica, febbraio 1994.

non fossero stati famosi e facoltosi manager della Fiat, dell'Eni, della Montedison...? Chissà che questi suicidi non facciano riflettere sul fatto che la "Giustizia" non vuole cittadini di serie A o di serie B. La dignità dell'uomo è un valore universale, per tutti. Qualsiasi sia l'interpretazione, anche questi tremendi eventi hanno obbligato gli italiani a cercare di capire cosa è avvenuto in certe operazioni finanziarie che fino a ieri avevano distrattamente seguito o su cui erano stati bovinamente informati, e hanno scoperto che sulla loro testa, e su quella delle proprie famiglie e dei contribuenti, si è vergognosamente speculato, spesso rubato senza scrupoli, per alimentare il circuito perverso dei partiti e delle tangenti, e che le persone "comuni" erano vicine ai giudici di "mani pulite". E chissà che Cagliari e Gardini, questo non l'abbiano intimamente disperatamente percepito.

*Sangue sul Crocifisso**

Ma che cosa temevano loro, i boss di Brancaccio, da quel piccolo uomo dai radi capelli argentati? Forse lo sguardo di innocenti certezze dei fanciulli dai pantaloni attoppati che fra mura scalciate di parrocchia ascoltavano con le sue parole d'amore anche quelle di dignità, resistenza ed impegno contro la violenza mafiosa? O forse la nuova scintilla irrancorita di sdegno e disprezzo nello sguardo diverso anche se ancora impotente delle madri e spose sottomesse e taciturne da sempre? Temevano tutto questo i boss che con i propri "picciotti" svelti di pistole e di mitra facevan tremare Brancaccio e dintorni? Lui, don Giuseppe Puglisi, piccolo sacerdote dalla voce tuonante inaspettata nell'esile petto, dall'oscuro pulpito di borgata non cessava di fustigare, pregare, spandere semi di nuova coscienza, di impegno e di lotta. Ed essi attecchivan piano piano, con facilità nei cuori fanciulli, più a fatica in quelli più vecchi, rassegnati e pur forse nuovamente vogliosi di speranza ed orgoglio. «Taci», l'avevano già minacciato! Ma lui, minuscolo e grande, sempre lì con la sua unica arma: il Vangelo. Lui, il fragile prete aveva raccolto nel cuore l'anatema veemente che dalla valle agrigentina dei templi il bianco Pontefice*, innovando la storia di chiesa, aveva gridato contro la mafia nell'infuocata Sicilia; quel grido che come spugna cancellava ora ricordi grigi e lontani di porporati silenzi, colpevoli assenze. No, non ci sarebbe stato più posto per quei compiacenti prelati, eminenze Ruffini o Don Coppola, che sovente in prima fila con patriarchi di mafia non testimoniavano certo la voce del Cristo. Di quel grido "divinamente rabbioso" lui, umile sacerdote di borgata, aveva fatto vangelo di riscatto e d'amore per la sua gente, a Brancaccio. Ma ecco, nel nuovo buio degli ulivi lo sparo: la promessa dell'uomo "d'onore". Il piccolo prete giace nella tonaca nera mentre un filo di sangue scende lento sui capelli ancora più bianchi alla vana carezza di luna. Hanno colpito alla schiena senza osare guardarlo nel viso. Forse temendo di incrociarne per un attimo lo sguardo sicuro ma misericordioso anche per loro; forse temendo di restare abbagliati da quel crocifisso brillante sul petto: hanno tirato alla nuca. Ma tu ora, boss e Caino, anche se riuscissi a fuggire agli operatori di legge, sarai sempre solo e maledetto, sino a pregare un giorno in ginocchio perdono e pietà. Lui sarà sempre con te, con la sua voce più forte.

* *"Per non dimenticare"*, Edizioni Nova Italica, 1994.

* Papa Giovanni Paolo II.

E da domani i ragazzi, le madri e le spose, uomini e donne, chiunque entrerà nella povera chiesa dalle pareti sconnesse, a Brancaccio, vedrà sangue su quel crocifisso in altare e ascolterà ancora la voce dell'apostolo padre Giuseppe Puglisi.

«*L'ordine regna a Babele*». Questa frase tratta da un bel libro coglie significativamente l'intrecciarsi di taluni eventi appena accaduti. Giorni fa, la maggioranza dei deputati ha negato l'autorizzazione all'arresto di quel ministro della sanità che, mentre gli italiani arrancavano per procurarsi i bollini o per pagare la tassa sulla salute anche per i propri morti, si arricchiva attraverso tangenti miliardarie sui prezzi dei farmaci. Il principio della "diversità" del politico dinanzi alla legge doveva essere ed è stato riaffermato. Grazie anche ai voti determinanti di quattro onorevoli stranamente dimentichi di passate battaglie proletarie e radicali a favore della gente "comune". Nel frattempo, quasi consolatoriamente, la maggioranza dei senatori ha autorizzato affinché un già potente ministro dell'Interno possa venir processato dalla magistratura ordinaria per "associazione a delinquere". Giorni fa un religiosissimo politico a vita, rimediando ad una piccola ma significativa bugia, ha infine ammesso davanti ai giudici di aver fatto chiedere al destinatario di suoi assegni milionari a uso "promozionale" di non rivelarne l'equivoca origine. Erano quelli su cui, forse, minacciava di scrivere quel giornalista inesorabilmente scontratosi poco tempo dopo con una pallottola di presumibile marca mafiosa. Giorni fa, un paludato magistrato che in nome della giustizia civile "benevolmente" assegnava agli amici lucrosi incarichi, colto da lacerante pentimento ha ammesso di aver gettato oltre trecento milioni in un cassonetto di spazzatura; peccato che comunicasse con uno sportello di banca svizzera. Giorni fa, si è appreso che mentre autobombe esplodevano a Firenze, Roma e Milano, solerti 007 manovravano in personali società e conti bancari sanmarinesi miliardi dei contribuenti destinati a finalità di sicurezza ma finiti in tasca propria per meriti di "servizio". E, per restare in tema, in questi giorni si sta ufficialmente conoscendo (pur se in modo frammentario e contraddittorio) che, mentre nel '78 era stata politicamente impedita ogni trattativa per salvare la vita dell'autorevole statista ucciso dalle Brigate Rosse, tre anni dopo veniva intessuto un balletto di accordi tra politici, "agenti segreti", camorristi e brigatisti per liberare un più piccolo, ma certo più sentito esponente politico napoletano. E in questi giorni un incontenibile leader, certo ben ossigenato da tali e tante altre avviliti vicende, ricorda agli italiani e ai magistrati in maniera allusiva l'economicissimo prezzo delle pallottole. Poi aggiunge: «scherzavo» e subito dopo annuncia un «parlamento nordista»! Proprio vero:

* "Il Centro", 2 ottobre 1993.

l'ordine regna a Babele. Che fare dunque? In questo caos desolante, il nostro pensiero può e deve correre agli ideali assoluti dei tanti Falcone, Alessandrini, Cassarà, don Puglisi, Tobagi, Livatino... ai tanti giovani che ne hanno raccolto e raccoglieranno l'esempio, alla maggioranza della gente "comune" che silenziosamente ogni giorno, nonostante tutto, fa il proprio dovere. Allora si ravviva la speranza che l'ordine, quello autentico, fatto di verità, onestà, nobiltà politica, responsabilità sociale, rispetto umano, maturi presto in questa nostra povera Italia che mai più vuole essere una Babele.

Decalogo per i "Servizi"*

«Parlare dei "servizi segreti" è sempre delicato, talvolta pericoloso. Ma proprio grazie all'impegno di coraggiosi magistrati e giornalisti è iniziata quella verifica che ha portato un po' di luce su certe inquietanti degenerazioni e infine al dibattito parlamentare per la loro riorganizzazione...». Così iniziava un mio articolo sull'Espresso, nel gennaio 1978. Così potrebbero iniziare queste considerazioni, quindici anni dopo. Alcuni magistrati hanno accertato comportamenti a dir poco non ortodossi di "agenti segreti" e i giornalisti (di cui ciclicamente si vorrebbe ridurre "l'eccessiva libertà") hanno fatto sì che di ciò si parlasse. Lo sconcerto e lo sgomento della gente dinanzi ai recenti clamorosi arresti di alti funzionari del SISDE sono evidenti. La speranza è che si tratti di episodi circoscritti e non coinvolgenti nel loro complesso i "Servizi" sia sul piano della correttezza investigativa che della gestione finanziaria. Toccherà alla magistratura l'ultima parola sulle responsabilità penali: tuttavia le inchieste avviate lasciano intravedere sin da ora complesse equivocità e disfunzioni. Ciò si aggiunge alla constatazione comune di non brillante funzionalità circa l'apporto informativo che i "Servizi" avrebbero dovuto dare alle forze di polizia ed all'autorità giudiziaria per sostenere l'azione preventiva e repressiva di eventi pericolosi per la "sicurezza democratica". Se è ovvio che i "Servizi", per loro definizione "segreti", non usano strombazzare attentati sventati o rivendicare operazioni da essi stimulate e concluse da altri organismi operativi, è altrettanto vero che dal '69 ad oggi non c'è una sola strage (piazza della Loggia, piazza Fontana, Italicus, stazione di Bologna, Ustica...) in cui il loro contributo di "intelligence" sia stato fondamentale. Anzi è giudiziariamente dimostrato che in diverse indagini hanno mirato più a depistare che ad aiutare i magistrati inquirenti. Intanto ancora a Roma, Firenze, Milano... continuano ad esplodere bombe stragiste. Questo quadro non rassicurante ha spinto il "Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza e per il segreto di Stato" a chiedere in una allarmata relazione consegnata dal senatore Pecchioli il 3 agosto ai presidenti del Senato e della Camera, Spadolini e Napolitano, nonché al capo del governo Ciampi, un dibattito "non più rinviabile" per una prospettiva di riforma capace di assicurare efficienza, credibilità e trasparenza in queste delicate articolazioni dello Stato. I mutamenti che stanno avvenendo nella società civile e che tendono a tradursi in nuovi assetti politici ed istituzionali devono infatti realizzarsi in un quadro di assoluta sicurezza de-

* "Il Centro", 12 agosto 1993.

mocratica che possa garantire il libero sviluppo del confronto politico. In questo senso i "Servizi" dovrebbero essere l'osservatorio più avanzato e intelligente per comprendere, analizzare e prevenire ogni velleità di turbative violente, destabilizzanti, reazionarie, comunque intimidatrici della volontà popolare. Un lavoro tanto più delicato e difficile nell'attuale scenario di effervescenti sconvolgimenti internazionali dove alla competizione dei blocchi contrapposti e della guerra fredda sta subentrando prepotentemente quella dei sotterranei e spietati conflitti tecnologici, commerciali, monetari, finanziari, lobbistici, influenzabili anche e soprattutto attraverso la confusione informativa e la violenza terroristica. Uno scenario difficile dove armi e mestatori di terrore sono oggi più che mai disponibili. Ecco perché la relazione del Comitato, dopo avere velocemente passato in rassegna taluni torbidi comportamenti di "schegge" dei Servizi (in occasione dell'omicidio Pecorelli, del caso Moro, del Supersismi, dell'inquinamento P2, dell'inchiesta Cirillo...) fornisce le seguenti riflessioni e proposte:

- conservando l'attuale scelta del "doppio binario informativo", le attività del Sisde (sicurezza interna) e del Sismi (sicurezza esterna) dovrebbero essere più incisivamente coordinate (la vigente legge del 1977 è stata qui carente) dal Cesis, facendo sì che esso diventi un "Centro unificato di intelligence" capace di fornire al Presidente del Consiglio il più efficace supporto tecnico nelle sue funzioni esclusive di direzione e responsabilità politica per la sicurezza democratica del paese;

- cambiare l'attuale forma di reclutamento del personale dei Servizi, non esente da diffusi fenomeni di assunzioni clientelari e familiari, introducendo criteri di selettività e trasparenza, mediante pubblici concorsi, idonei a garantire gli indispensabili requisiti professionali, culturali e di assoluta lealtà istituzionale che tali "operatori della sicurezza democratica" non possono non possedere;

- razionalizzare, magari attraverso un accorpamento per funzioni, l'impiego di organismi e strutture speciali che, sovente non coordinati e talora in concorrenza con i Servizi e tra loro, operano nel settore più tipicamente investigativo e repressivo (Ros dei carabinieri, Digos della polizia di Stato, IV reparto della guardia di Finanza, Sios delle tre forze armate). Potrebbe essere l'occasione per una riflessione più complessiva sulla tradizionale organizzazione delle diverse Forze dell'ordine (a cui si sono aggiunte recentemente la Dia e la nuova Polizia penitenziaria) costituenti l'imprescindibile reticolo connettivo del sistema globale "sicurezza".

- rendere più stringente e puntuale il controllo sui fondi dei "servizi" mediante meccanismi che assicurino la necessaria flessibilità delle spese ma anche la continuità e la responsabilità della gestione contabile attraverso la conservazione, opportunamente verificabile e tutelata, dei relativi rendiconti.

- rendere più fluido, agibile e costruttivo, attraverso regolamentazioni rispettose delle rispettive competenze, il circuito Magistratura-Comitato par-

lamentare e "Servizi". Ciò anche attraverso una rivisitazione del "segreto di Stato" che in ogni caso dovrebbe essere limitato nel tempo e non potrebbe mai essere opposto nel corso di procedimenti penali relativi ai "delitti di strage".

– dotare i "Servizi" di strumenti di intelligence (intercettazioni e altre delicate attività...) tali da garantire efficacia e tempestività dell'azione informativa, ma anche da evitare la possibilità di abusi a discapito dei diritti individuali di libertà.

Queste stringenti considerazioni del Comitato parlamentare; il vibrante impegno affermato dal Presidente Ciampi il 2 agosto in occasione del tredicesimo anniversario della strage impunita alla stazione di Bologna, dinanzi alla lapide degli 80 morti; il fatto che egli abbia assunto la diretta guida e responsabilità dei "Servizi" promuovendone la riorganizzazione; la certezza che all'interno stesso dei "Servizi" la maggioranza degli "agenti segreti" voglia riscattarsi da una non esaltante nomea liberandosi dalle "schegge" eventualmente ancora esistenti, e soprattutto l'evoluzione democratica del paese, lasciano ragionevolmente credere che si sia sulla via giusta per giungere infine a verità e giustizia. Questo è l'augurio di tutti gli italiani.

Dimenticavo: nel vecchio articolo del '78 segnalavo la stranezza delle nomine dei direttori dei due servizi appena creati dalla legge del '77. Dopo anni la storia giudiziaria avrebbe dato la spiegazione: erano della P2.

Ventitrè maggio, un anno da quando il boato caino oscurò di sangue il sole sul mare di Capaci. Eclissi di civiltà. Come eterno sudario, cielo e terra confusero carni straziate: Giovanni Falcone, magistrato, Francesca Morvillo, giudice e sposa, Antonio Montinaro, Vito Schifano, Rocco Di Cillo, poliziotti. Lo scacciapensieri suona lugubre mentre l'appello continua sull'interminabile lapide: Fava, Terranova, Mancuso, Chinnici, Costa, La Torre, Mattarella, Dalla Chiesa, Giuliano, Basile, D'Aleo, Antiochia, Cassarà, Livatino, Scopelliti, Borsellino... Lo scempio questa volta ha colpito quel giudice dai baffi brizzolati, dal sorriso triste e radioso. Come fratello tradito, con semplicità e bonomia, con voce saggia e pacata, Giovanni Falcone continua a vivere dovunque, nel pianto delle mamme, nei pensieri assopiti di coraggio, nella voglia di riscatto, nel grido rabbioso dei giovani. È quanto straordinariamente umano e pur trascendente si perpetua ogni istante nell'intima partecipazione della gente comune. Il suo sacrificio per tutti, l'offerta di sé, consapevole e prevista «*il mio conto con cosa nostra sarà saldato soltanto con la mia morte...*» scriveva egli stesso, non hanno il significato sacramentale di una moderna comunione di sangue? È come se le schegge di carni fossero ricadute, bibliche lingue di fuoco, penetrando nelle coscienze sino a risvegliare il seme del bene che troppo a lungo avevamo soffocato in rassegnazione e disimpegno. Ciascuno si è sentito più o meno colpevole di non aver fatto quanto doveva per lottare contro l'apatia, la raccomandazione, la facile delega, la voluta cecità, la connivenza sottile, l'omertà, insomma verso quel clima di cui si son venute nutrendo parassitariamente la cultura mafiosa e l'illegalità politica. Mafia e tangentopoli: risvolti di una stessa medaglia, spietata e sanguinaria la prima, paludata e sofisticata l'altra, fino agli equivoci punti di incontro, ai crocevia finanziari e oscuri dei Sindona, dei Calvi, dei Gelli, dei Lima dove stava avanzando implacabile la fiaccola giudiziaria di Falcone. Una fiaccola che si voleva spegnere a Capaci, ma che sta diventando luce forte di verità e di giustizia per tutti. Quel 23 maggio è nato un nuovo spirito collettivo, di presenza, riscatto ed impegno. Si percepisce nelle poesie dei bambini, negli alberi piantati per lui, per Giovanni Falcone, nelle magliette «*No mafia*» dai giovani orgogliosamente indossate, nelle lenzuola-bandiere di nuovo coraggio, nell'esercizio più attento e puntuale per ciascuno di diritti ma anche di doveri e responsabilità. Ecco allora la volontà dei cittadini a riprendersi la responsabili-

* «*Per non dimenticare*», Edizioni Nova Italica, 1994.

tà del proprio angolo di politica, dei commercianti a resistere ai taglieggiatori del *racket*, degli "operatori del diritto" a procedere, superando contraddizioni e resistenze corporative, senza remore verso personaggi sino a ieri intoccabili. Ecco le brillanti operazioni di polizia con gli arresti di Madonia, Riina, Santapaola... (ma non era possibile prima?), gli avvisi di garanzia dei magistrati di "tangentopoli", le tardive autocritiche degli imprenditori, da Romiti, Agnelli, De Benedetti... Ecco l'insofferenza della gente ai discorsi politichesi, alle rituali esibizioni non più credute. Come appaiono più lontani e falsi quei parlamentari pallidi e curvi sotto il peso dei loro avvisi di garanzia dopo avere per anni parlato di legalità dietro il paravento della propria impunità. E quando il Papa sferzando con sdegno coscienze dormienti va infine a baciare il suolo martoriato di Sicilia, beh, possiamo proprio dire che quei tanti, piccoli Falcone che da quel ventitré di maggio hanno cominciato a vivere in noi, stanno facendo il miracolo ovunque, nei cuori e nelle strade. Di tutto questo dobbiamo dire: grazie Giovanni!

La cattura di Totò Riina ha riempito di sollievo tutti gli italiani onesti la cui ammirata riconoscenza verso l'Arma dei Carabinieri è divenuta ancora più forte e profonda. Qualsiasi sia stato il retroterra investigativo che ha portato alla cattura (lunga indagine, provvido "pentimento", insperata "soffiata"?) va ad essi il merito assoluto di un'operazione tempestiva, coraggiosa e perfetta, che aprirà certo la via per ulteriori importanti sviluppi. Riina non è soltanto un boss di primissimo piano ma è soprattutto "memoria storica sopravvissuta" della stessa "organizzazione mafiosa" al cui interno egli, per oltre mezzo secolo, di cui metà in latitanza, ha tessuto gradualmente ma incessantemente la sua spietata *escalation* di violenza, corruzione e morte. Infatti già solo semplicemente seguendo le piste dei suoi documenti falsi, del suo rifugio, dei suoi ultimi accompagnatori, si potrà ricostruire parte di quel reticolo che materialmente lo proteggeva. Ma quanto eccezionalmente grande diventerà la possibilità di conoscere infine anche i più alti livelli di quel magma fangoso delle complicità finanziarie istituzionali e politiche che hanno consentito a quest'uomo con la quarta elementare di manovrare per anni, contemporaneamente ed in sicurezza, tonnellate di droga, lucrosi appalti, migliaia di miliardi, se egli decidesse di "parlare", sindoniano caffè permettendo. Quest'uomo che, pur ricercato da oltre vent'anni in tutto il mondo dalla magistratura e da tutte le forze di polizia italiane nonché dall'Interpol, ha potuto girare indisturbato per la Sicilia, emanando invece egli le sue spietate sentenze di morte contro cittadini, tutori dell'ordine e giudici, sino al giorno del suo quasi tranquillo arresto da parte dei carabinieri in una trafficata via di Palermo. E quanto più completi ed importanti potranno essere gli sviluppi investigativi, se una visione politica finalmente pulita, globale e competente, sarà capace di guidare unitariamente le ormai cinque polizie coordinandone i rispettivi patrimoni informativi ed operativi e facendo collaborare, al di là di ogni anacronistica gelosia (intuita anche in questo caso) i vari reparti Dia, Ros, Sco, Gigo, Nocs...! Tutto ciò lo esige ormai la gente di tutti i giorni, quella stragrande maggioranza di italiani onesti che hanno raccolto nell'ultimo messaggio di impegno e d'amore sociale gridato col sangue da Falcone e Borsellino un'inarrestabile voglia di disprezzo e riscatto contro quella minoranza di farabutti, faccendieri, politicanti e criminali, che hanno sinora sevizato e corrotto questo povero nostro paese. Oggi il coro di alti esponenti del mondo

* "Per non dimenticare", Edizione Nova Italica, febbraio 1994.

politico, istituzionale, amministrativo e finanziario, plaudente all'operato dei carabinieri è unanime. C'è qualche legittimo dubbio che non proprio tutti parlino un linguaggio "di verità". Ma per questi è il canto del cigno. Basta vedere il sorriso nuovo e verde della gioventù!

*Piove sugli ideali**

Il ritmo del treno verso Roma accompagna le immagini che prepotenti riemergono in me della manifestazione cui ho partecipato ieri a Milano, su invito dell'Unione Mutilati ed Invalidi, per onorare le vittime del dovere istituzionale per lo Stato. Il vecchio appuntato dagli alamari sul bavero col bastone sembra ritmare la "preghiera del mutilato" mentre avanza claudicante e austero nella chiesa paleocristiana di San Simpliciano gremita di gente con sul corpo e nel cuore le ferite di questi eufemistici "anni di pace". È inginocchiata al primo banco la donna esile e fiera le cui labbra tremano appena mentre il sacerdote ricorda il sacrificio assoluto del fratello Paolo Borsellino, magistrato d'Italia. Le note dolci e solenni del coro carezzano gli animi negli anfratti più esclusivi e indicibili della nostalgia, del dolore, del ricordo, della rabbia, del senso di vuoto. Portano quelle emozioni ancor più su delle ardite arcate di chiesa, là dove sono coloro che hanno dato la propria vita per quella di tutti. Il cielo sembra partecipare a quest'incontro triste e somnesso, tanto distante dall'urlato mondo di individualismo arrogante e caino. Poi fuori la pioggia bagna visi già umidi mentre i vigili del fuoco dall'uniforme listata dal lutto per i colleghi dilaniati dalla bomba di via Palestro depongono la corona d'alloro accanto al monumento dello scultore Minguzzi per i morti di Stato. Significativo: tre linee d'acciaio che strette al centro da filo spinato svettano nuovamente libere verso l'alto. Linearità del dovere oltre ogni difficoltà e sofferenza, ma anche metalliche grida silenziose di sdegno e accusa per chi ha fatto dello Stato un'immagine falsa per cui non varrebbe la pena soffrire, col sacrificio delle carni e sovente la vita. Le parole gravi e decise dei rappresentanti dell'Unione, Cesareo e Fulciniti, scolpiscono nei cuori la valenza morale dell'incontro: il "grazie" che lo Stato deve a nome di tutti a quei suoi servitori che dell'onestà e del senso di servizio hanno fatto principio e sistema di vita. È confortante sentire che tale valenza sembra pervadere anche l'intervento del rappresentante del Comune, giovane esponente della Lega. È anche un richiamo a valori che non conoscono frontiere e separatezze ideologiche ma dinanzi a cui si può e deve parlare un comune coerente linguaggio di diritti e doveri. Quanti meridionali sono morti ma vivono ancora in quelle medaglie sui labari anche del Nord?

Sotto la pioggia sembra stagliarsi un quadro compatto e sfumato, un po' come quello dei "lavoratori in marcia" di Pelizza da Volpedo antico e pur

* *"Il Corriere dell'UNMS"*, ottobre 1992.

nuovo, di bandiere, labari, visi rugosi sotto cappelli da alpino o da bersagliere, uomini appoggiati a bastoni, volti freschi di giovani e donne. Fra loro, sotto ombrelli gocciolanti, osservo commosso quelli del fratello e della sorella di Paolo Borsellino, di Francesca Bommarito sorella del carabiniere trucidato dalla mafia a Monreale, della moglie e del figlio del commissario Calabresi. Quel figlio ancora in grembo quando il papà venne ucciso ora è adulto. Che metaforicamente non avvenga così anche per questo Stato?

Il gracchiare improvviso dell'altoparlante precede ogni risposta: il treno sta entrando nella stazione di Roma-Termini. Il quadro svanisce lontano nella vociosa, confusa realtà. Resta il senso di una pagina di sentimenti e di storia che nella profonda, piovosa domenica a Milano, l'Unione mutilati ed invalidi per servizio istituzionale mi ha consentito di rileggere dentro.

Ha ragione Ettore Gallo quando critica con garbo la lettera di Antonio Di Pietro sul contorto mondo degli "...ismi". Come lui hanno ragione quegli uomini pieni di storia e di prestigio, da Montanelli a Bocca, che in questi giorni hanno sentito doveroso rispondere alle poche e semplici frasi scritte dal "magistrato".

Hanno ragione: quelle osservazioni muovono dal loro modo di essere e sentire, maturato nel mondo delle ideologie contrapposte, fasciste e comuniste, della guerra fredda, attraverso sofferte esperienze personali radicatesi in profonde concezioni culturali. Ma proprio in questo inestimabile valore testimoniale di monito perenne, di cui non si può che essere loro grati, forse aleggia paradossalmente anche un limite che oggi va superato: il limite alla speranza che certi muri possano essere abbattuti definitivamente non solo a Berlino ma dentro ciascuno di noi. Un diaframma, positivo e nel contempo frenante, che forse impedisce di vedere e sentire quanto di straordinariamente "vecchio e pur nuovo" possa esserci nell'esistenzialità stessa di questo magistrato, simbolo suo malgrado di una sintesi al di là delle classificazioni storiche, culturali e politiche. Il "vecchio" dei principi morali, nati dai saggi insegnamenti di genitori vissuti nelle dure leggi del lavoro, in una casa modesta odorosa di pane e di campi. Il "nuovo" di aver saputo restare fedele, con "paesana" intelligenza e semplicità, bonaria ironia e genuine incazzature, con coerenza di vita professionale e civile, a quegli insegnamenti lontani, resistendo alle minacce e agli attacchi più spietati prima e alle lusinghe più sottili poi. Il "nuovo" di chi si ostina a credere che non sia ineluttabile dover mettere i "vecchi" valori: onestà, senso dello Stato, legalità, bene comune, nelle caselle di questa o quell'appartenenza ideologica o politica. Ciò non per snobismo o superiorità, ma perché il "giudice contadino" dice chiaramente, anzi confessa, di ritenere che quei valori in cui egli, come tanta gente silenziosa profondamente crede, non sono né di "destra" né di "sinistra" ma appartengono alla coscienza e alla storia minuta dell'uomo e della società ideale che solo su essi si costruisce realmente civile e democratica. E allora se è vero che messaggi di persone di grande statura morale, da Bobbio a Gallo, da Montanelli a Bocca, nella ricerca ancor oggi di una netta via di demarcazione "destra-sinistra", su cui loro stessi s'interrogano spesso in sofferta delusione, sono moniti preziosi di cultura e di storia è altrettanto vero che Di Pietro sta incarnando

* *"Il Centro"*, 5 aprile 1995.

forse nel sogno collettivo della gente il ritorno alla genuinità di valori universali che, ben oltre ogni schema culturale del passato, tornano a spingere verso una nuova coscienza di rinascita personale di uomini, primo passo di quella sociale di cittadini. È straordinario che in questo modo di pensare e di essere tante persone qualunque si riconoscano, trapassando con sdegno i visi più o meno "riciclati" che ogni giorno dagli schermi parlano del "nuovo". È questa forse la vera forza di Di Pietro: rappresentare, malgrado e oltre se stesso, la coscienza della gente comune, gli italiani "vecchi e nuovi" di tutti i giorni che scavalcando il "muro" vogliono cercare di ricostruire questo Paese così tormentato ed offeso.

Medusa concettuale, inafferrabile e fascinosa, l'idea della liberalizzazione della "droga" si aggira nei meandri esistenziali di ciascuno, ancor prima che in quelli decisionali della politica. Attraversa l'impercscrutabile luogo delle coscienze ove la vastità potenziale del libero arbitrio individuale si misura con la socialità costruttiva, spesso dura e sofferta oltre edonistiche fughe, in un mondo fatto di difficoltà e contraddizioni. Essa accompagna l'uomo sin da quando nell'alba primordiale si illuse che con piante, pozioni o polveri potesse sconfiggere non solo fame e paure ma sentirsi forte e felice. Salvo a ritrovarsi poi più solo, più debole, più ingannato e più sfruttato di prima. Figuriamoci ora che alle "droghe naturali" si sono via via sostituite quelle industriali ben più potenti per sintesi e disegno chimico, oppiacei, cocaina, extasy, amfetamine di turno, o la "leggera" marijunana col suo principio attivo tetraidrocannabinolo sempre più concentrato. La consapevolezza storica dell'illusione liberalizzatoria dopo la "guerra dell'oppio" tra Gran Bretagna e Cina (per imposta libertà di commercio) spinse la comunità internazionale a unirsi via via in patti di impegno contro l'abuso e il traffico di droghe, sino all'ultima Convenzione Onu del dicembre 1988. L'idea della liberalizzazione sarebbe meglio fosse affrontata non sostenendo sottilmente l'ineluttabile necessità di doversi aggrappare nei momenti più duri a "questa o quella sostanza", ma cercando di rinforzare la fiducia nelle straordinarie risorse fisiche e spirituali che la natura, o il Signore per i credenti, ha dato a ciascun essere umano. Ciò rinforzando quella parte preziosa della coscienza dove si sviluppano i veri valori: responsabilità, impegno sociale, capacità di affrontare le vittorie e ancor più le sconfitte. Alte risuonano le parole del Papa: *"Non si può parlare della libertà di drogarsi né del diritto alla droga perché l'essere umano non ha il diritto di danneggiare se stesso e non può mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio"*, e quelle di Rosanna Benzi, la giovane vissuta e morta in un polmone d'acciaio: *«con la droga si fugge da se stessi: io voglio in ogni momento sapere chi sono!»*. La liberalizzazione è un'idea che per le conseguenze sul piano morale prima ancora che comportamentale andrebbe affrontata con la più attenta e ponderata riflessione, sfuggendo ogni intento ideologico, ma avendo a riferimento solo il "bene comune", individuale e sociale. Si dovrebbe parlare di essa solo su dimostrate basi scientifiche contro quanto sancito dall'Organizzazione mondiale della sanità circa la nocività delle droghe, a meno

* *"Il Centro"*, 30 maggio 1995.

che non si voglia scommettere cinicamente sul destino di tanti giovani in fase di formazione esistenziale. Per non parlare degli ineludibili problemi che la liberalizzazione comporterebbe sul piano attuativo nazionale. Droghe leggere: ma quali sono? marijuana, hashish liquido, a che livello di thc? in vendita dove: nelle farmacie, tabaccherie? a chi, minori, donne incinte? potranno usarle tutti, piloti, guidatori di autobus, tram, treni, insegnanti, chirurghi? Il nostro paese non diverrebbe agognato approdo per amatori stranieri di "droga libera?" E quali le conseguenze sullo scenario internazionale ove l'Italia è impegnata al rispetto di convenzioni da poco ratificate, ultima quella ricordata delle Nazioni Unite? Né l'idea della liberalizzazione può strumentalmente giustificarsi con quella sacrosanta di quanto più si possa e debba fare per alleviare la condizione di chi è già caduto nella drammatica spirale della tossicodipendenza. Questo è un diverso aspetto del problema da affrontare separatamente, tenendo conto di ogni pur minimo progresso sul piano della ricerca e della scienza psicologica e medica, magari anche attraverso, se clinicamente indispensabile, la somministrazione controllata di droghe. Ciò però senza velate commistioni alternative col discorso primario di prevenzione che vuole i nostri giovani sin dall'inizio lontani e liberi da ogni droga. Oggi l'Italia, col proprio sistema legislativo e di solidarietà, col suo agire sinergico "pubblico e privato sociale" è all'avanguardia internazionale per i risultati raggiunti su tale problematico scenario. Progrediamo ancora in meglio, sulla base di riflessioni comprovate da approfonditi studi e analisi non già di sole convinzioni e finalità ideologiche!

Nel 1945 i paesi "civili", con negli occhi ancora lo scempio della guerra mondiale e dei lager nazisti, fondarono le Nazioni Unite impegnando solennemente nella carta dei "diritti dell'uomo" la loro volontà di pace e benessere per tutti. Oggi se ne festeggia il cinquantenario con calici di impotenza e ipocrisia.

Vergogna, dirigenti dell'Onu, governanti del mondo, vergogna noi tutti! Ma cosa ha visto l'occhio di quella bimba bosniaca staccatole dalla granata americana, francese, inglese o forse italiana? Cosa pensava quella giovane impiccata a un albero con la tragicamente liberatoria coperta del soccorso occidentale? Cosa sentono quei ragazzi dietro i fili spinati mentre i padri scompaiono sulla via senza ritorno dell'epurazione etnica e le madri e le sorelle su quella del dilleggio e dello stupro infinito?

Sono risposte che già ora stentiamo a dare perché stiamo perdendo il contatto con loro come fratelli, come esseri umani. Risposte che forse domani non potremo neppure fare se avremo spento definitivamente l'ultimo barlume delle nostre coscienze. È più comodo premere con rassegnato sospiro il telecomando verso dove i sinuosi corpi di qualche soubrette o il dibattito di questo o quel deputato sulla legittimità di entrare a Montecitorio senza cravatta o sullo spinello libero occupano spazi meno problematici dello spirito. Hanno inventato lo "zapping delle coscienze"; ma noi quanto facilmente l'abbiamo appreso! Oggi la rassegnazione, l'indifferenza, magari il fastidio, domani forse persino il gusto di tornare sadicamente su quei canali di morte e violenza!

Cinquantenario di pace, vergogna potenti del mondo! Viene da chiedersi se non siamo già entrati, come previsto decenni fa da Orwell in quel mondo: *«in cui il potere consiste nell'infliggere sofferenza e mortificazione, nel fare a pezzi gli uomini, nel vivere di violenze, paure e tradimenti odio e torture; in cui il brivido del piacere sarà la sensazione di calpestare nemici disarmati, gente inerme. Un mondo che diventerà sempre più spietato e raffinato man mano che si perfezionerà; il cui simbolo sarà uno stivale che calpesta un volto umano... per sempre. Il mondo del Grande Fratello, dove libertà è schiavitù e odio è potere»*.

Ma allora che fare? Forse solo essere ancora capaci di sentire quell'occhio di bimba dentro di noi; di saperci albero a quel corpo di donna penzolante dal ramo; di saperci filo spinato per quei ragazzi senza sorriso. Cercare di

* "Il Centro", 19 luglio 1995.

provare ancora colpa e vergogna per essere, volenti o no, partecipi a tanto scempio d'umanità... E mettere un drappo nero alle nostre coscienze, alle nostre finestre. E gridare di rabbia ai politici, ai capi dell'Onu, ai potenti del mondo. Prima che sia troppo tardi.

Come usciti da misteriose tane gli sciacalli del terrore sono tornati. Quattordici maggio: via Fauro a Roma. Gli appartamenti sventrati mostrano (altro che "avvertimento") come solo un miracolo abbia impedito che decine di morti insanguinassero quella stretta tranquilla strada dei Parioli. Solo il cuore di un'anziana donna s'è infranto, così come la sua casa. Ventisette maggio: via dei Georgofili a Firenze. La fredda mano di bimba che spunta tra libri, quadri e macerie di storiche case, inchioda con tragica certezza l'animo di tutti a paura e disperazione. Cinque morti, una famiglia distrutta, trenta feriti. Gli italiani, oggi più che mai, chiedono di scoprire e punire i mandanti e gli autori di queste barbarie facendo luce sugli agghiaccianti perché. Forte è il timore che anche questa domanda di verità e giustizia vada ad unirsi alle altre urlate senza fine dalle vittime innocenti delle tante stragi d'Italia. Stragi che sembrano scandire, come diabolico pendolo criminale, ogni momento importante del difficile processo di emancipazione democratica del nostro tormentato Paese: dalle speranze e utopie studentesche del '68, all'avanzata delle sinistre del '74, al progetto di loro responsabilizzazione governativa nel '78. Anche queste ultime bombe, quasi ad infrenare l'aria di "cambiamento" che si comincia a respirare sul versante politico e culturale, sembrano collegarsi ad un lungo itinerario di terrore e di sangue. Quello che va da Piazza Fontana a Milano (dicembre '69, 16 morti e 88 feriti) a Gioia Tauro (luglio '70, 6 morti e 50 feriti), da Peteano (maggio '72, 3 morti e 2 feriti) alla Questura di Milano (maggio '73, 4 morti e 46 feriti), da Piazza della Loggia a Brescia (maggio '74, 8 morti e 94 feriti) a San Benedetto Val di Sambro (treno "Italicus" agosto '74, 12 morti e 40 feriti), dalla stazione di Bologna (agosto '80, 85 morti e 200 feriti) di nuovo a San Benedetto Val di Sambro (treno "904", dicembre '84, 15 morti e 200 feriti), e forse ad Ustica (Dc 9 Itavia, giugno '80, 81 morti). Stragi rimaste tutte "senza verità e giustizia" anche per il mancato indispensabile apporto informativo dei "servizi segreti", al cui interno uomini o settori devianti hanno pensato più a depistare che ad aiutare le indagini dei magistrati. Tutte senza verità quelle stragi, tranne quella di Peteano (scoperta solo per la confessione dell'autore, irriducibile neofascista, che ha confermato i suoi contatti con uomini dei "servizi") e quella del treno "904" del Natale 1984. Proprio quest'ultima, che ha fatto emergere collegamenti tra criminalità mafiosa, terrorismo nero, ambienti piduistici ed elementi stranieri, mostra come, pur nel-

* *"Per non dimenticare"*, Editrice Nova Italica, febbraio 1994.

la enorme complessità e difficoltà del quadro di lavoro, si possa oggi avere speranza nei nuovi "organismi" investigativi ed inquirenti affinché le indagini vogliano e sappiano imboccare piste giuste. Anche perché proprio con quel treno squarciato tra neve e sangue si innesta forse l'altro implacabile itinerario che, innovando alla tradizionale violenza mafiosa, può aver condotto alle bombe siciliane degli anni '80 e agli eccidi di Capaci e via D'Amelio, su cui stanno lavorando con paziente decisione i magistrati Caselli e Tinebra. Ma, dinanzi al nuovo apocalittico scenario di terrore, gli italiani, assorti nelle loro riflessioni e paure, non vorrebbero più assistere alle litanie politiche più o meno sinceramente recitate di «...non abbassare la guardia; non è finita...», alle rivendicazioni quasi orgogliose dei paludati Nostradamus: «...ma l'avevo detto... già un anno fa...», alle distinzioni bizantineggianti tra una matrice "mafioso-terroristica" o "terroristico-mafiosa". Gli italiani vogliono che si lavori con discrezione, coraggio e tenacia, in tutte le direzioni e senza soggezione dinanzi a nessun santuario: per ieri, oggi e domani. La nuova coscienza sociale lo permette, lo esige. Mai come adesso il diritto alla sicurezza ed alla vita dei cittadini si innesta nel processo evolutivo di cambiamento democratico che è in atto nel Paese. È questa la nuova occasione per i "servizi segreti" di dimostrare, riscattando ombre pesanti, la loro trasparente volontà e capacità di contribuire a una ricerca che è nel contempo di verità, di giustizia, di civiltà e di democrazia. Le parole del Presidente della Repubblica Scalfaro e del Capo del Governo Ciampi confortano l'attesa e la speranza di una risposta. Perché gli italiani non scorderanno mai quella fredda mano di bimba tra le macerie delle storiche case di Firenze.

Piccola Nadia, gli sciacalli del terrore hanno fermato per sempre i tuoi sogni. Nella misteriosa armonia del creato, forse mamma e papà, accompagnandoti con la sorellina appena nata davanti a quel Signore che tutto vede e sa, hanno già conosciuto verità divine. La collettività attende ancora quelle umane: da chi doveva, deve, e prima o poi dovrà darle. Per te, piccola Nadia, e per tutti i morti delle tante stragi impuniti d'Italia.

*Addio Franco Fedeli, vecchio leone**

Alle amare e stanche parole di Rinaldo Scheda, l'anziano sindacalista che non aveva voluto mancare l'ultimo saluto all'amico di tante battaglie, subentrarono quasi come virtuale staffetta di nuova energia oltre il tempo e lo spazio quelle fresche di dolore ed impegno di Eleonora. Quanto Franco doveva essere fiero di quella figlia dai lunghi neri capelli e dagli stessi occhi profondi che raccoglieva e perpetuava il suo insegnamento con voce ferma oltre l'angoscia che le serrava la gola. In quel messaggio di fede e promessa vibravano i sentimenti e pensieri di quanti si erano ritrovati silenziosi e smarriti nella sala disadorna di quell'ultima stazione terrena. Affetto, amicizia, rispetto, riconoscenza, ammirazione per quel vecchio leone di Franco Fedeli che se ne andava in punta di piedi, in un'ulteriore lezione di assoluta dignità; partecipazione per Angela, accanto a Lui come sempre, minuta e grande, punto di riferimento sicuro nei momenti di lotta, successo, amarezza, dolore, e ora addio. Lei, immagine stessa dell'amore invitto e tenace.

Telefonate sussurrate e incredule del giorno prima, avevano riunito lì poliziotti e giornalisti, compagni di lotta, attorno al feretro che ora cingeva l'uomo che per tanti anni aveva saputo scuotere e guidare i tutori dell'ordine verso il riscatto dei valori a lungo per loro calpestati: dignità umana e professionale, cittadinanza civile, sociale e politica. Solcati da rughe, grigi di capelli e di anni, attraverso le lacrime rivedevano scorrere su quella bara fotogrammi indelebili per la vita di tutti i poliziotti e l'evoluzione democratica dell'intero Paese: le riunioni clandestine, le repressioni dei tanti «eroi senza medaglie» come Franco amava chiamare i primi "carbonari", gli anni di piombo e della ferocia criminale, i troppi funerali di Stato, gli incontri strappati alle disattente forze politiche costrette via via a interrogarsi e discutere, e infine, nel Santo Natale del '74 la riunione all'Hilton di Roma col suo urlo di libertà verso la strada della riforma. Gran destino hai avuto, Franco: accendere con lungimiranza, tenacia e sensibilità la fiamma che nella storia ha raccolto insieme tutti i lavoratori, in divisa e senza, in un nuovo afflato per meglio capire e tutelare il valore "bene-sicurezza", patrimonio non del "potere" ma della gente, del Paese e delle Istituzioni democratiche. Tanti compagni di lotta sono stati eliminati, qualcuno avrà forse ceduto a lusinghe personali, sindacali o partitiche, ma resta il fatto incontrovertibile che quella fiamma ha portato alla sola vera riforma istituzionale, fatta dalla "base", per una conquista di funzionalità e

* "Polizia e Democrazia" nr. 3, Marzo 1997.

democrazia. Essa oggi appartiene all'intero Paese, grazie soprattutto a te. Da qualche parte tu continui a guardarci, Franco, chiedendo quanto meglio avrebbero potuto essere continuate le lotte intraprese. Senza dubbio, ma un fatto è certo: tu puoi essere fiero di ciò che hai stimolato e realizzato, con coraggio, preparazione e stile, senza compromessi, allori o galloni.

Il fuoco ti ha restituito al respiro cosmico dell'Universo. Molti distratti o ipocriti non vorranno ricordare, ammettere. Ma tu sarai sempre nel cuore dei poliziotti veri e della gente comune. Possano tutti raccogliere dal tuo ultimo saluto, stimolo di rinnovato impegno per recuperare ideali smarriti. Per noi resta un dovere morale. Grazie Franco, amico e maestro.

Non più parole. Per chi ogni mattina affronta una dura giornata di lavoro e di sacrifici. Per i genitori che ogni istante debbono credibilmente educare i figli a valori per cui vivere e impegnarsi. Non più parole. Per gli anziani che vedono giorno per giorno assottigliarsi pensione e vita. Per i bambini la cui innocenza viene subdolamente ingannata e violentata da falsi miti e profeti. Non più parole. Per milioni di disoccupati di oggi e ancor più di domani, continuando così. Per chi soffre dignitosamente fame e povertà. Per i derelitti ed emarginati che arrangiandosi ai confini di sopravvivenza e disperazione conoscono spesso la durezza di leggi ipocrite. Non più parole. Per i vecchi, le donne, i bambini di quei luoghi di guerra, stupri e massacri, dal Biafra alla Bosnia, dalla Somalia all'Uganda, dove "civilmente" si è facilitato il commercio di armi, magari firmando nel contempo appelli di pace e contributi per ospedali e rifugi per profughi. Che umanità resta in quei politici e faccendieri che, mescolati in squallido connubio di ipocrisia, arrivismo e tornaconto, hanno immiserito il nobile impegno della politica pensando solo a ingrassare torbidi insaziabili appetiti di potere e denaro? E in quegli opinionisti e tribuni dei mass-media che asservendo sovente immagini, parole e penne, hanno contribuito a costruire idoli e miti per ciniche scalate politiche e finanziarie? E in quei magistrati, alti *commis* e funzionari dello Stato, che per servilismo o prebende dorate hanno calpestato il giuramento di fedeltà alle leggi di tutti e per tutti? Non c'è più spazio per contorti ragionamenti di sociologia e pseudopolitica. Stanno uccidendo persino la speranza di un Paese in un nuovo cammino morale. Tangentopoli continua imperterrita, più arrogante e impunita di prima. Non più parole nell'attesa che un giorno quelle tante persone mortificate, ingannate, sfinite, possano e sappiano dare la meritata risposta di sdegno, rabbia e rancore. Non più parole verso i profittatori dell'Italia vera, operosa ed onesta: solo disprezzo e silenziosa tenace volontà di riscatto.

* "Il Centro", 30 ottobre 1996.

Caro Emilio,

alcuni amici mi hanno chiesto di scrivere di te. Ho accettato con slancio. Ora, dinanzi al foglio bianco, come riuscire a trasfondere anche minimamente quel che strugge l'animo al tuo ricordo? Le parole sono ben povero strumento per incapsulare le emozioni intense e assolute del nostro essere più intimo, piccolo ed esclusivo, ma nel contempo cosmico e universale. Amicizia, fede, amore, dolore, impegno, vita e morte; concetti comuni a tutti, ma così diversamente pregnanti per ciascuno. Eccomi ora guardare smarrito quella tua foto che da 16 anni è sempre sulla mia scrivania. Me la affidò con commosso sguardo, taciturno e profondo, come lui era: tuo fratello Ennio. Ora anch'egli ti ha raggiunto dove tu sei, poco tempo dopo quel tragico 29 gennaio quando mani assassine guidate da una mente ancor più lucida e vile fermarono la tua vita in quella fredda e nebbiosa via di Milano. Il tuo sguardo pensoso e sorridente annulla il tempo e lo spazio. Rivedo in immagini sbiadite quei ragazzi sorridenti e spensierati nei banchi della sezione D del Liceo "Gabriele d'Annunzio" ... Uniche preoccupazioni le versioni di greco o di latino, le prove di matematica, le interrogazioni rudi o sottili dei professori amati e temuti. Tra quei ragazzi, ce n'era uno, alto, magro, gli occhi dolci, lo sguardo profondo, la voce pacata: tu Emilio. Già allora, ancora coi calzoncini corti, eri un riferimento per tutti, con quella tua accattivante simbiosi di maturità e allegria, altruismo e saggezza. Capitava spesso in aula, nelle spensierate festicciole, nelle interminabili "vasche" di piazza Salotto, di fantasticare su cosa avremmo fatto da grandi. Ci accomunò subito quella promessa di impegno per un mondo migliore, più giusto, contro ogni sopraffazione e violenza. Dopo il liceo, studiammo legge e terminata l'Università divenimmo "operatori del diritto", tu sostituto procuratore della repubblica a Milano e io commissario di polizia. Ci si incontrava ogni tanto durante le nostre veloci vacanze a Pescara. Apparentemente sicuri e senza pensieri nel salutare i nostri genitori, ma nel cuore eravamo diventati anche noi più incerti, più grigi. Le rughe increspavano la fronte e l'animo, alimentate da quel mondo di violenza e di morte che stavamo affrontando. La spirale perversa degli anni di piombo stava avvolgendo il nostro Paese: «è nata una stella», «vi uccideremo, uno, cento, mille»: i tanti graffiti rossi sui muri. E le stelle a cinque punte delle Brigate Rosse, le svastiche nere e le asce neonaziste, il terrore, l'odio, il san-

* "Il Centro", 29 gennaio 1995.

gue, la morte, le stragi, di piazza Fontana a Milano, di piazza della Loggia a Brescia, dell'Italicus vicino Bologna! E noi a cercare briciole di verità, di giustizia per quelle carni straziate, bruciate, per quel giuramento ancora più forte e sofferto, tra tante difficoltà frapposte, anche da chi avrebbe dovuto aiutare la legge. Tu eri lì, riferimento importante, non solo per me piccolo commissario, ma per tanti "operatori del diritto". Stavi afferrando con tenacia e intelligenza le fila di quel sanguinoso tormento italiano. La tua requisitoria per la strage di Piazza Fontana, razionale e coraggiosa aveva aperto un varco in quella melma confusa e spietata di rigurgiti fascisti, di follia rivoluzionaria, di devianti complicità istituzionali, di spietato egoismo che stava avvelenando la nostra democrazia. Sul tuo tavolo si accumulavano fascicoli scottanti e delicati. Riguardavano personaggi sino allora intoccabili, colletti bianchi senza scrupoli, finanziari dalle temerarie speculazioni, falsi profeti di verità, Freda, Ventura, Sindona, Calvi, Tony Negri... Sì, dovevi proprio avere capito tutto quando quel 29 gennaio di 16 anni fa vollero fermare il tuo impegno di verità e giustizia per tutti. Ci eravamo incontrati poche settimane prima per le feste di fine anno a Pescara. Mi avevi parlato quietamente del mosaico che stavi componendo, dei politici che volevi interrogare. Generoso come sempre, mi avevi persino raccomandato di stare attento nelle indagini che, allora funzionario dell'Interpol in Francia, stavo conducendo sui laboratori clandestini di eroina in Sicilia. Ti avevo accompagnato all'hotel Bellariva per la festicciola che avevi preparato per Marco. Ti avevo osservato mentre ti beavi di quel biondo tuo figlio di otto anni dallo stesso tuo sguardo dolce e profondo. Dovevi certo avere lui negli occhi e nel cuore quando vi avevano separato per sempre. *«Abbiamo giustiziato il sostituto procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini perché con la sua azione stava dando credibilità alla magistratura ed allo Stato»*, così avrebbero rivendicato in significativo epitaffio gli assassini di Prima Linea tra cui, paradosso d'odio e follia, anche il figlio di un ministro della Repubblica. Ma nessuno aveva ed ha potuto spegnere la scintilla di verità che, da quel giorno ancor più alimentata dal tuo sacrificio, ha attecchito in altri operatori del diritto, altri magistrati, che sono andati avanti senza paura contro gli ipocriti santuari di quel "potere deteriore" che ha falsato le regole del confronto politico, della democrazia e della stessa umanità. Oggi è bellissimo constatare come tu sia presente e vivo nel cuore della gente, delle persone semplici, dei giovani che pur non avendoti conosciuto parlano di te con fierezza e commozione accomunandoti a quella schiera di "eroi" di giustizia, da Occorsio a Terranova, da Chinnici a Livatino, da Scopelliti a Saetta, da Falcone a Borsellino, che stanno permettendo a questo tormentato Paese di sperare, se Dio vuole, in un domani migliore.

Ciao Emilio e grazie.

Tuo Ennio

Ieri l'episodio delle dodicenni violentate a Civitavecchia da adolescenti più grandicelli ha riempito le cronache per la barbara sodomizzazione vendicativa poi, di un genitore verso uno di loro. Altrimenti sarebbe stato forse il silenzio. Oggi è la volta delle agghiaccianti vicende abruzzesi dei due undicenni schiavizzati dai rispettivi "padre-padrone" a Cepagatti ed a Civitella del Tronto. Episodi che vengono alla luce solo perché rispondenti alla cinica legge dei "mass-media": la notorietà di un evento è direttamente proporzionale alla sua novità di orrore e di scandalo. Essi sono però solo la punta del gigantesco iceberg di violenza che da tempo sta sommergendo l'infanzia e l'adolescenza di questa contorta umanità alle soglie del 2000. Ogni giorno quante altre storie di ordinaria, sottaciuta aggressione materiale, morale, commerciale, educativa, si consumano a danno dei fanciulli? Eppure ogni volta la reazione collettiva non sa andare al di là delle saccenti polemiche contabilizzanti quasi il *quantum* di colpa delle "bambine-lolite", dei "piccoli depravati", delle sproporzionate reazioni dei "padre-padrone" o delle sterili autodifese di cittadinanze che solo allora si sentono sotto accusa. Mai che gli "adulti", soprattutto se esercitano responsabilità politico-sociali-educative, si impegnino in una seria riflessione sulla gravità apocalittica di quel che in realtà sta avvenendo da tempo: la dissacrazione dell'infanzia. Certo, è più facile esorcizzare così "episodi di cronaca" piuttosto che ammettere (traendone coerenti conseguenze) che questa nostra cultura moderno-consumistica continua quotidianamente a violentare l'innocenza della gioventù. Con cinismo e calcolo giacché nessuno può ignorare come bombardando i giovani sin dagli anni più teneri con messaggi violenti o comunque devianti se ne alteri il processo di maturazione orientandolo verso valori e modelli comportamentali che di quei messaggi saranno poi diretta o mediata conseguenza. A chi può sfuggire come sia ormai impossibile sottrarsi a quel "terzo genitore-TV" che spietatamente e invasivamente condiziona le famiglie con telegiornali di morte e distruzione, film di orrore e violenza, torbide trasmissioni di natiche al vento, amplessi in diretta, barzellette sguaiate, demenziali vittorie di quiz...? E tuttavia, in questo momento di sconvolgimento educativo e sociale, per sanare il bilancio statale si fa economia sulla scuola creando ulteriori problemi a insegnanti e studenti già bistrattati e frustrati. Ciò in deleterio contrappeso all'assoluta mancanza di una qualsiasi politica sociale della famiglia. E a

* "Per non dimenticare", Edizioni Nova Italica, febbraio 1994.

chi può sfuggire come i “maghi” del marketing considerino ormai i fanciulli serbatoio di consumo alimentandone gli stimoli di possesso e aggressione con messaggi pericolosamente subliminali per la loro tenera età? In questo ipocrita quadro educativo ecco i nostri ragazzi assorbire, attenti o distratti, *input* su quel modo di vestire o di agire, di baciare o colpire, di mentire o vincere, a cui prima o poi adegueranno come accettati parametri valoriali i propri comportamenti interpersonali e sociali. Salvo poi a verificare sulla propria pelle e anima che quegli stessi valori così subdolamente inculcati sono in realtà contrari al loro inconscio-morale o alla reazione giuridico-sociale. Ma allora, quanto questa dissonanza fra immaginazione e realtà inciderà sulla loro maturazione, sul loro inserimento, sul loro stesso equilibrio? Non si trova forse qui la chiave di tante ingannevoli fughe nella droga, nelle ebbrezze mortali di velocità del dopo-disco, nei sempre più frequenti suicidi giovanili? Ma cosa passava nella mente di quella bimba suicidatasi giorni fa per la vergogna di aver rubato una ben misera cosa in un supermercato? Pur essendo scientificamente provato come l'infanzia sia la fase in cui la mente nel suo sviluppo immaginativo e apprenditivo assorbe negli strati più profondi della coscienza i modelli ricevuti, gli “adulti” continuano imperterriti la loro opera di deviante mistificazione di valori. Se questi continuano ad essere quelli della violenza, della trasgressività, del macabro, della non responsabilità, del successo senza sforzo, dello sfregio dell'uomo a danno dei suoi consimili e dell'*habitat* naturale, si deve seriamente riflettere se tale cultura non sia ormai sottesa da una più o meno consapevole voglia di masochismo distruttivo dell'umanità stessa. Penso ai due ragazzi che hanno seviziato e ammazzato a Liverpool il bimbo di 6 anni; al barbone massacrato in Francia da due adolescenti; al ragazzo che ha ucciso i due bimbi a Foligno; agli adolescenti che hanno massacrato a Verona i propri genitori; ai giovanissimi che a Washington si sfidano sistematicamente sulla propria morte.

In questa apocalittica spirale ci si può quasi chiedere se una delle vie più sottili e perverse ma anche più sicure di autodistruzione dell'umanità non sia proprio quella che passa attraverso la consapevole dissacrazione dell'infanzia. Ma che non sia questo il senso di quanto evangelicamente scritto: «*Se qualcuno scandalizza un fanciullo sarebbe meglio venisse sommerso nel fondo del mare?*».

Forse è venuto il momento di fare tutti insieme un esame di coscienza, spaventarci e agire, genitori, insegnanti, “*opinion makers*”, giornalisti, educatori e politici.

Ma voi, studenti di oggi, riconquistatevi con le vostre “pantere”, le vostre “*jurassic school*”, i valori che vi stanno rubando. Senza farvi irretire dai camaleonti di sempre.

*Alla famiglia di Mario Castellano**

Se si potesse visualizzare l'Organismo-Polizia lo si vedrebbe forse in ginocchio senza parole dinanzi alla famiglia Castellano chiedere perdono per l'irreparabile lutto che uno dei propri agenti ha inferto con l'uccisione del loro amato figlio Mario. Si è consumata la pagina buia di un destino che ha portato due giovani che potevano essere fratelli per radici e sentimenti a bruciare le proprie vite nella terra del Sud in spavaldo tragico gioco e scherno dei ruoli. L'uno senza mai più ritorno al gioioso sorriso di vita e speranza, l'altro condannato a un logorante rimorso nel cuore. Accanto al grido inconsolabile e assoluto di dolore dei genitori e fratelli di Mario, percepisco anche quello intimo del ragazzo in divisa, tra le sbarre ancora più implacabili della propria coscienza, per un maledetto gesto d'istinto andato oltre ogni razionalità, nonché l'eco di solitudine silenziosa della sua famiglia. Il sacerdote sul feretro bianco ha esortato alla preghiera. Per chi crede nel Crocifisso non può che essere così. Per sentire con fede che questa tragedia rientra nei sentieri tormentati di quest'umanità ormai smarrita nella ricerca di un'armonia di amore e di luce. All'Organismo-Polizia, nel senso più globale, al di là di divise di appartenenza, resta il dovere di interrogarsi per trovare e capire al proprio interno le ragioni profonde di simili tragedie, prevenirne i germi di insicurezza, malinteso orgoglio, paura, ignoranza, intolleranza, capaci di ingenerare effetti perversi se non vengono superati dalla professionalità educata alla consapevolezza, alla maturità, all'abnegazione, al senso di servizio verso la collettività. Queste riflessioni dovrebbero portare, superando ogni facile strumentalizzazione, a riprendere il discorso che molti anni fa portò il "Movimento democratico dei poliziotti" ad andare nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri, per incontrare la gente e soprattutto i giovani, per conoscersi in ansie e speranze, in diritti e doveri, educarsi a sentire ogni persona come parte di sé a cui dedicare il proprio dovere professionale, sino al sacrificio più grande, come hanno fatto i tanti Annarumma, Ciotti, Romiti, Cassarà. Insomma per riprendere quel discorso interrotto da cui nacque la legge 121/81 sul "sistema-sicurezza", il cui spirito non si è voluto valorizzare. Ma oggi, tempo di lutto, si deve con umiltà, convinzione e forza, chiedere perdono ai membri della famiglia Castellano, assicurare che i poliziotti sono loro vicino, ad-

* "Il Secolo XIX", 25 luglio 2000.

In provincia di Napoli un agente di polizia spara e uccide un giovane che dopo averlo schernito sta fuggendo in motorino.

dolorati e smarriti, e che faranno di tutto perché la morte di Mario non resti inutile senza insegnamento e giustizia. In questo abbiamo bisogno anche dell'aiuto loro e di tutti i giovani che a Mario volevano e continueranno a volere bene*.

Ennio Di Francesco
(commissario di polizia)

*L'autore scrive anche una lettera personale ai genitori di Mario Castellano che risponderanno con dolore, rabbia e dignità.

Un giorno di marzo del 1994 Aurelio Massimi, sindacalista e amico delle lontane battaglie per la democratizzazione della Polizia, mi aveva inviato le fotocopie di alcune pagine di un libro. Quel mattino i giornali riportavano l'uccisione a Torino di un agente in uno scontro a fuoco con rapinatori e l'arresto di due poliziotti a Milano per corruzione. Mi sentivo solo, ormai inutile, pieno di rancore e rimpianto da quando, anni addietro, con la morte nel cuore, avevo lasciato la Polizia transitando al Ministero degli affari esteri... Forse in alcune indagini, terrorismo, P2, banda dei marsigliesi, avevo toccato punti delicati; forse ero colpevole di avere stimolato il movimento per la riforma democratica; chissà! L'Amministrazione era stata spietata: infide informative, trasferimenti, emarginazione. Alla fine ero crollato ed ora eccomi lì.

Cominciai a leggere quasi d'inerzia quelle fotocopie. I contorti sentimenti lasciarono subito posto all'avvincente ammirazione per lo straordinario personaggio che vi emergeva: Giovanni Palatucci, collega di cinquant'anni prima, ultimo questore di Fiume italiana, arrestato dalle SS, torturato nel carcere di Trieste, poi deportato e morto a Dachau perché colpevole di avere aiutato ebrei perseguitati dalle "leggi razziali". Lo percepivo ovunque lì accanto nella sua breve avventura di uomo e funzionario di polizia. Che meravigliosa lezione di vita aveva dato: mai rinunciare pur nelle condizioni più estreme al senso vero del proprio lavoro sempre al servizio degli altri, anche a costo del sacrificio più grande, la vita. Ne sentivo tutta la grandezza professionale, umana, etica, cristiana. L'anima si illuminava. Come osavo sentirmi avvilito, amareggiato?

Il giorno dopo presentai domanda per rientrare in Polizia, altro che la più remunerativa carriera presso la Farnesina! Quel collega di un tempo mi insegnava a stringere i denti, a tornare al mio lavoro, accanto ai poliziotti. Tutti avrebbero dovuto conoscere la grandezza di Giovanni Palatucci! Rintracciai subito l'autore di quelle pagine, Goffredo Raimo, suo concittadino e professore vicino Avellino. Mi spedì il libro *"A Dachau per amore"*. Lo lessi d'un fiato. L'innamoramento per l'eroico collega si confermò totale. Con Raimo, con Aurelio Massimi e con alcuni amici tra cui un sacerdote cattolico missionario, un artista ebreo e Franco Cesareo presidente dell'Unione invalidi per servizio, costituimmo pochi giorni dopo presso un notaio a Roma l'Associa-

* *"Ordine pubblico"*, ottobre 1994.

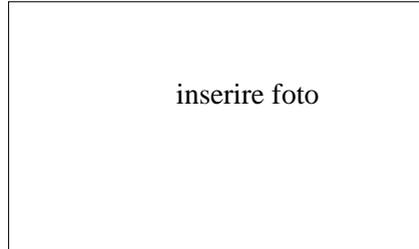
zione dedicata a *“Giovanni Palatucci, fratello di pace”*. Ripercorsi affascinato le sue tracce, l’infanzia a Montella, gli studi universitari a Torino, il servizio militare a Moncalieri, l’itinerario di polizia a Roma, Genova, Fiume, il calvario da Trieste a Dachau. Mi gettai a capofitto tra i faldoni dell’Archivio nazionale di Stato. Incontrai tante persone che mi diedero aiuto e buoni consigli nelle ricerche, dallo storico Marco Coslovich al bravissimo funzionario d’archivio dottor Bonifacino, da Vittorio Foa a Leo Valiani. Mi recai a Fiume nei luoghi dove aveva lavorato e sofferto: la questura, la prefettura, la chiesa di san Vito dove l’immaginavo nei giorni tremendi pregare davanti al leggendario Crocifisso. Mi raggiunse accompagnata da Marco Coslovich, tornandovi per la prima volta dopo tanti anni, Maddalena Werczler, sopravvissuta ebrea la cui famiglia Giovanni Palatucci aveva aiutata quand’era bambina. Non trattenni le lacrime quando, ritrovato in Archivio il suo fascicolo personale, lessi gli ultimi ingialliti rapporti di servizio al capo della polizia, al prefetto, al consigliere germanico di Fiume. Trasudavano dignità, amore per l’Italia, senso del servizio, preoccupazione per i suoi poliziotti, rispetto per il prossimo. Ottenni di essere ricevuto dal Capo della Polizia Fernando Masone il cui animo sensibile fu subito toccato dalla vicenda di questo eroico collega. Grazie a lui dopo neppure un anno, nel 1995, il Presidente della Repubblica gli avrebbe concesso la medaglia d’oro al valore civile. Pubblicai a mie spese mille copie di un libretto *“Giovanni Palatucci, uomo giusto - ultimo questore di Fiume - Dachau nr. 117826”**, che distribuì a funzionari del Viminale e delle questure. Quanti più possibile dovevano conoscerne la storia e l’esempio eccezionali. Intanto la mia domanda di rientro in polizia andava avanti, tra mille difficoltà. L’amministrazione non perdona i funzionari scomodi. Ma avrei fatto di tutto per riprendere il mio impegno. Di una cosa ero certo: Giovanni Palatucci, collega e maestro, mi era accanto con le parole che aveva scritto pochi giorni prima di essere arrestato dalla Gestapo *«...in materia di dirittura morale io rendo conto alla mia coscienza che è il più severo dei giudici, e se necessario ai miei superiori...»*.

Quanti prefetti, poliziotti, sindacalisti, dovrebbero oggi fare un esame di coscienza. Ad Ari, nel piccolo paese d’Abruzzo dove è sorta *“la valle della memoria”*, dinanzi alla scuola elementare, la scultura di un Cristo adagiato sul grembo della Madre ricorda Giovanni Palatucci: qui sbocciano le rose piantate dai ragazzi che imparano.

* *“Giovanni Palatucci - Un uomo giusto. Dachau 117826”* volume con Marco Coslovich e Annibale Paloscia, 2001.

Dachau 117826

Mare rosso
odio
sole nero
urlo di guerra
sul morto silenzio dei vinti
filo spinato
morde le carni
all'orizzonte croci uncinata
intrecciano rose di sangue
sul deserto dei cuori.
Il ghigno del vincitore irride
dolore pietà.
Lontano pianto spezza sorrisi bambini
fetidi gas
involano padri madri nuvole grige.
Dio sa.
Questura di fiume
il giovane funzionario dallo sguardo pensoso
È solo
nel dilemma infinito diritto coscienza
non tracciato confine d'umanità.
Stelle di David
ansia di vita
odore di morte
nei fascicoli nomi e destini segnati
una firma
per lo scempio libertà dignità:
la sua risposta
amore oltre ogni rischio.
Solo
piccolo
gigante
solo.
A Dachau
oggi è scritto il suo nome
eterno



sulla roccia ferita di civiltà
Giovanni Palatucci, questore.
Sole verde speranza
mare azzurro libertà.
A Dachau
tra croci di sangue
spiriti liberi
sussurrano col vento ogni sera:
Giovanni Palatucci
fratello di pace.

Ennio Di Francesco - 1994

L'arcipelago droga*

Non c'è legge capace di risolvere in maniera definitiva il problema della droga e delle tossicodipendenze. Esso affonda le radici nella più intima coscienza di ciascuno sul valore del proprio esistere nel convivere umano. Occorre allora creare realisticamente le condizioni più efficaci sia per scoraggiare il ricorso all'uso di droga come soluzione di problemi individuali e sociali e sia per ridurre ogni possibile danno personale e collettivo comunque da esso derivante. Ciò attraverso una strategia globale, nazionale e internazionale, che affronti congiuntamente i tre interconnessi aspetti: *a) la riduzione della domanda*, attraverso l'educazione a valori positivi di vita, il supporto alle scuole e alle famiglie, una responsabile gestione mediatica; *b) la lotta al narcotraffico* colpendo le organizzazioni criminali e gli immensi proventi illeciti; *c) la riduzione della produzione* attraverso aiuti per coltivazioni alternative e lo sviluppo economico, sociale e culturale nei paesi, spesso loro malgrado, produttori. Una strategia complessa che se condotta con lungimiranza, coordinamento ed efficacia, non può non portare, pur se gradualmente, a risultati positivi. Gli interventi delle Nazioni Unite in Colombia, Perù, Thailandia, Afghanistan, lasciano in questo senso sperare. Verso questa impostazione globale è orientata la legislazione italiana che, in linea con le Convenzioni delle Nazioni Unite, ultima quella del dicembre 1988, intende affrontare congiuntamente tutti gli aspetti: la prevenzione, il consumo, la lotta al traffico nonché la cura e la riabilitazione, avvalendosi anche delle preziose risorse del volontariato. Altro discorso è tuttavia la realizzazione di tale strategia, anche per gli aspetti ideologici sottesi nella problematica. Non è sempre facile infatti sfatare l'idea strumentale e provocatoria che qualsiasi azione globale sia inevitabilmente destinata al fallimento e che l'unica soluzione possibile la *liberalizzazione* delle droghe. Alcuni paesi, pochi in verità, stanno in qualche modo tentando tale strada, di cui vengono talora esaltati aspetti positivi difficilmente verificabili. In Olanda la liberalizzazione delle droghe leggere nei *coffee-shop* ha portato a un vero e proprio narcoturismo nonché alla produzione di una *cannabis* superconcentrata di principio attivo *thc* che ha stimolato un vero e proprio mercato parallelo obbligando le autorità governative a ridurre da 30 grammi a 5 la quantità liberamente acquistabile. Un'utile riflessione viene dalla Svezia che dopo anni di politica permissivistica oggi invita ufficialmente gli Stati a non ripetere una tale esperienza. In Olan-

* "Famiglia Cristiana", nr. 39 ottobre 1996.

da e Svizzera è in fase di sperimentazione la somministrazione di eroina ai tossicodipendenti; tuttavia ciò sembra stia creando problemi di gestibilità del programma per i notevoli costi e l'incertezza dei risultati clinici e sociali.

Occorre forse anche chiedersi a cosa tendano le ricorrenti campagne liberalizzatorie che alimentano emozionali conflitti ideologici nell'opinione pubblica senza chiarire come ciò dovrebbe concretamente realizzarsi o esaminare le incerte e forse paradossali conseguenze sociali: a una sorta di masochistica concezione di libertà nel danneggiare se stessi a spese dello stato? a intuibili immensi *business* finanziari per industrie manifatturiere e farmaceutiche? a scoraggiare i risultati che si stanno raggiungendo contro il traffico di droga, le organizzazioni criminali e il loro pervasivo sistema economico? lascia pensare la circostanza, che alcuni movimenti antiproibizionisti sembra siano supportati da abili speculatori finanziari.

Una cosa tuttavia è certamente vera: le politiche che danno valenza negativa al consumo di droga non debbono far leva soprattutto sulla repressione intesa come sanzione penale o emarginazione sociale. Certo è più facile a dirsi. Ma è proprio sulla capacità di esaltare la prevenzione attraverso l'educazione ai valori che si gioca la credibilità di un'azione di governo a trovare vie moderne per dissuadere le nuove generazioni dalle false sirene della droga. Occorre ridare fiducia ai giovani per una libera esistenza che ne esalti la loro salute e le loro energie verso un futuro sociale meritevole di essere vissuto da chiunque con partecipazione e impegno.

Pensavano che non avessi un'anima ma solo un corpo da sezionare in zone rosse e gialle. Hanno costruito barricate per difendere gli ospiti illustri e lottare contro chi veniva per contestarli e chi solo per distruggere. Mi hanno offesa e violentata, come ai tempi dei vandali e lanzichenecci. Neppure durante la seconda guerra mondiale forse ho tanto sofferto. Dalla "lanterna" ho visto la mia gente costretta a fuggire in esilio, tremare per i loro anziani, i loro figli, le proprie case, la propria roba, barricarsi in casa come topi; ho visto le mie membra, palazzi, vie, monumenti, giardini imbrattati, danneggiati e distrutti, senza ritegno. Che rabbia e dolore! Chi ci ha fatto questo regalo avvelenato? Chi ha scelto a suo tempo non aveva previsto che questo mio corpo stretto tra monti e mare non avrebbe potuto sopportare le numerose delegazioni, le decine di migliaia di persone che sarebbero venute per protestare, pur pacificamente, ammassandosi nelle vene strette dei miei carrugi e nelle arterie delle poche larghe strade del centro e dei quartieri vicini abbandonati a se stessi? Che tra tanta moltitudine i gruppi, giunti anche dall'estero solo per colpire e distruggere, si sarebbero abilmente infiltrati seminando ovunque in maniera non controllabile vile e cieca violenza? Quali elementi tra visibilità politica, soldi che sarebbero giunti in appalti, sicurezza della gente, rispetto e difesa della città, avevano prevalso in quella scelta infelice? Pur se mi si chiama ancora "La Superba" e talora mugugno contro chi turba la mia riservatezza, sono solita aprire le braccia a tutti coloro che vengono in pace a godere della mia bellezza e della mia ospitalità. Questa volta tuttavia era proprio difficile, se non impossibile, farlo senza neppure poter contare sulla recettività preclusa per motivi di sicurezza dei miei splendidi cugini, da Santa Margherita a Rapallo, da Camogli a Paraggi, ove tanti ospiti, politici, delegati e giornalisti, avrebbero goduto il fascino della nostra riviera di sogno. Che dolore assistere poi a quegli scontri annunciati, tra gas lacrimogeni, pietre, biglie di ferro, spranghe e bombe incendiarie; e vedere tanti ragazzi, in divisa o no, ingiuriarsi, odiarsi e picchiarsi, provocati da quei vandali vigliacchi già vestiti di lutto. Che dolore e tristezza arretrare così nella storia e nella cultura; proprio qui nelle mie vie dove per primi, poliziotti e metallurgici, carabinieri e portuali, dopo i tremendi anni del passato si erano di nuovo strette, in ritrovata pace, le mani. Io, Genova, avevo gli occhi pieni di lacrime, rabbia, sangue... e poi, Dio mio, anche di morte, con quel ragazzo dei miei vicoli in

* Alcuni stralci riportati ne: *"Il Secolo XIX"*, Genova del 26 luglio 2001.

passamontagna caduto, di violenza nella violenza, per reazioni terrorizzate di due "fratelli", di cui uno in divisa. Ora tutto sembra passato, resta la vergogna, il singulto del pianto, il silenzio della distruzione e della morte. Nella Capitale si cercheranno responsabili, colpe, capri espiatori; arriveranno parole e soldi per cercare di sanare il mio corpo massacrato. Forse mi daranno anche una medaglia, allo "scempio civile". Rituali del dopo.

Chi penserà allo strazio della mia anima? Ma sono solo una città, per tanti una cosa.

Genova

*La Costituzione aggredita**

Occorre difendere la Carta Costituzionale che dal 1° gennaio 1948 ha guidato il nostro Paese dall'aggressione che ne vuole stravolgere i valori fondamentali e soprattutto l'armonica impostazione unitaria che ne sono alla base. Le forzature che in essa si vogliono introdurre, attraverso una visione strumentalmente federalista (*devolution*) e presidenzialista (notevoli poteri del Presidente del Consiglio nei confronti del Parlamento, dei Ministri e del Capo dello Stato) sono tali da creare serie problematiche per l'unità nazionale e il principio di solidarietà del Paese, nonché per l'equilibrio stesso dei poteri istituzionali. Infatti combinandosi in modo disarmonico determinano sovrapposizioni, meccanismi intricati forieri di forti disfunzionalità e conflitti insolubili. Ma al di là di tali forzature sistemiche, quel che più stride è il cambiamento totale di impostazione nell'acquisizione del consenso sulla Carta fondamentale che deve regolare la vita politica e sociale del nostro Paese. All'accordo nobile delle parti si sostituisce la prevaricazione di una di esse, paradossalmente attraverso formale maggioranza ma in realtà facendo violenza all'anima più profonda che, transcendendo la tormentata contingenza dei tempi, aveva dato vita alla Carta Costituzionale del '48 con regole da tutti condivise affinché gli Italiani costruissero il proprio divenire istituzionale e sociale dopo il periodo più nero della loro storia. Le grandi Assemblee Costituenti sono quasi sempre momenti straordinari, irripetibili, catartici, in cui gli uomini vogliono liberarsi e purificarsi quasi da un passato tragico, talora orribile, e ricostruire società democratiche, pacifiche e giuste, nelle quali tutti possano fruire realmente di pari diritti di uguaglianza, libertà, partecipazione, progresso e benessere. Questo è stato il fine essenziale dei nostri Padri Costituenti, sin da quando centoventi persone (Benedetto Croce, Vincenzo Arangio Ruiz, Carlo Sforza, Giuseppe La Terza, Pietro Calamandrei, Giorgio La Pira,...) provenienti da varie parti d'Italia, di differente condizione sociale e fede politica, si riunirono la prima volta nel Teatro Piccinni di Bari il 28-29 gennaio del '44 per discutere sulle sorti del Paese e si impegnarono a «*predisporre con garanzia di imparzialità e libertà la Convocazione dell'Assemblea Costituente*». Il regime fascista era caduto sei mesi prima. L'Italia, a parte il profondo sud, era occupata dai tedeschi che al nord avevano recuperato Mussolini

* Sintesi di interventi nei convegni *in difesa della Costituzione* nel dicembre 2005 a Pescara con la *lectio magistralis* di Leopoldo Elia e nel marzo 2006 a Roma (organizzato dalla CIDA - Funzione pubblica) in dialettica con gli on. Fisichella, Zanda, Di Pietro, Turco, Minniti.

per la Repubblica sociale di Salò. Miseria, lutti, disperazione, fallimenti segnavano un Paese martoriato che voleva rinascere. Fu un lavoro appassionato e intenso, continuato dopo la liberazione, in cui i Padri Costituenti perseguirono un unico scopo: rivedere con saggezza, intelligenza e lungimiranza, le esperienze del passato fissando le regole costituzionali su cui disegnare un futuro basato su forme istituzionali e diritti fondamentali in cui tutti i cittadini potessero in libertà e democrazia riconoscersi e partecipare.

Appena varata la Costituzione così scrisse Pietro Calamandrei: «...sono stati costruiti i muri maestri che reggeranno perché il popolo italiano li ha cementati con le sue lacrime e col suo sangue. È vero che una Costituzione non basta da sé sola a difendere la libertà e a dare impulso al progresso sociale se non è animata dalla coscienza politica e dalla volontà del popolo, ma è anche vero che le norme di una Costituzione democratica come è quella della Repubblica Italiana possono avere un'efficacia educativa, quasi si direbbe pedagogica, che può servire di stimolo e di guida alle forze politiche».

Noi tutti siamo quindi chiamati ad agire perché si impedisca che essa venga stravolta da una legge di formale maggioranza di parte. Occorre agire perché si torni nella prossima legislatura a quel senso di dedizione politica che, come fu allora, faccia sì che le regole costituzionali della Repubblica siano decise con l'accordo più ampio della maggioranza e dell'opposizione.

Suonino monito le parole di Umberto Terracini che sessanta anni fa presiedette quei lavori: «L'assemblea ha pensato e redatto la Costituzione come un patto di amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano, cui essa la affida perché se ne faccia custode severo e disciplinato realizzatore».

E ciascuno di noi è parte essenziale di quel Popolo.

*I "carbonari" della Polizia, eroi senza medaglie**

Non c'è giorno che giornali e televisioni non parlino di delitti efferrati, omicidi, rapine, droga, pedofilia, ma anche della lotta incessante che le forze di polizia combattono contro una criminalità sempre più agguerrita e spavalda ottenendo con coraggio e sacrificio indiscutibili successi. Se da un lato il sentimento più diffuso tra gli italiani è l'insicurezza per la criminalità e il terrorismo, dall'altro la gratitudine della gente per i tutori dell'ordine ne è il risvolto complementare. I livelli di professionalità raggiunti sul piano professionale, tecnologico, scientifico hanno reso "il sistema Polizia italiano" non inferiore a nessun altro al mondo. Le positive operazioni contro la mafia, il terrorismo, la criminalità organizzata e quella di quartiere sono incessanti. L'animo della gente è rassicurato nel vedere carabinieri e poliziotti girare nelle strade. Ne siamo fieri, anche se avevamo elaborato la figura del "poliziotto di quartiere" tanti anni fa! Oggi ricorre infatti il ventitreesimo anniversario della legge 121/81 che segnò un tornante storico ponendo le premesse per una polizia civile, democratica, moderna, al servizio vero della collettività e delle Istituzioni repubblicane. I poliziotti più giovani non ricordano, i più anziani alzano fatalmente le spalle, i capi in ovattate stanze vogliono spesso dimenticare o vendicarsi. Quella legge trasuda repressioni contro chi si batté per essa. Per capire con la mente e col cuore i suoi Valori, ora scontati per tutti, occorre andare agli anni settanta, agli scontri rabbiosi di piazza, tra poliziotti e scioperanti, lavoratori, studenti, alle scorrerie di una criminalità spietata, al terrorismo, alle stragi e alle deviazioni istituzionali. Rivivere le scene dei lavoratori e braccianti uccisi a Battipaglia e ad Avola; quelle del cranio dell'agente Annarumma spappolato sull'asfalto di Milano, dei corpi straziati di Piazza Fontana e della Loggia, dell'Italicus..., gli assalti delle bande Vallanzasca e della Magliana. E rivedere, in questo clima di violenza, terrore, incomprendimento e rancore, i "tutori dell'ordine", cittadini di serie *b* privati dei diritti più elementari, sfruttati con stipendi di vergogna e pensioni da fame, turni massacranti, malattie dissimulate, famiglie nascoste, trasferimenti come pacchi postali, carne da macello per lotte tra poveri. Già ufficiale dei carabinieri e poi per scelta commissario di p.s. volli stare dalla parte dei poliziotti di base, agenti, appuntati, sottufficiali. Dentro di me il ricordo di mio padre maresciallo dell'Arma coperto di medaglie e acciacchi che nascondeva l'infarto per non essere riformato con una pensione da quattro soldi e quattro

* "Polizia e Democrazia", aprile 2002.

figli ancora agli studi. In quegli anni tremendi la costruzione di una Polizia capace di difendere la stessa democrazia del Paese, allora a rischio di golpe ed eversione, non poteva che passare attraverso il riscatto professionale, morale e sociale dei poliziotti, il loro collocarsi tra la gente come lavoratori per la sicurezza delle Istituzioni e della collettività. Non scriveva Pasolini, dopo gli scontri di Valle Giulia, la poesia sui fratelli in divisa? Ci vollero molti anni di lotte per giungere infine alla legge 121/81 coi suoi nuovi valori. Un percorso lungo e sofferto che aggregando forze sociali, politiche, sindacali, di cultura e di diritto, oltre ogni colore e partito, da Berlinguer a Lombardi, da La Malfa a Zaccagnini a Bozzi, da Lama a Storti, Macario e Vanni, ha dato un contributo importante alla crescita culturale, sociale e democratica del nostro Paese.

Ciò anche grazie ai *“poliziotti carbonari”* che hanno patito violenze professionali e morali dalla gerarchia, a quelli che Franco Fedeli chiamava *«eroi senza medaglie»*. Delle loro lotte dimenticate tutti oggi fruiscono, non pochi immeritadamente. Sono passati 23 anni da quel 1° aprile 1981 quando la legge fu infine approvata. Un anniversario che sarà ricordato con rivendicazioni e proclami, anche se i capi dimenticheranno di dire che i suoi valori sono stati disattesi, talora violentati. Ma chissà che non ci sia un sussulto di memoria.

Vorrei esprimere la profonda amarezza mia e dei tanti poliziotti che mi hanno contattato per la fine decretata da taluni vertici sindacali, con una decisione non partecipata dalla base, dell'unitarietà del SIULP. Si è forse cancellata una parte importante dell'utopia nata trent'anni fa quando pochi poliziotti "carbonari" cominciarono a battersi per cercare di contribuire ad un "sistema sicurezza" più partecipato, democratico e moderno, al servizio vero del Paese e della collettività. Parole queste che oggi sembrano ovvie ma che riacquistano il loro valore se vissute con la memoria degli anni tremendi in cui terrore, violenza, stragi, inquinamenti, deviazioni ammorbavano il Paese.

Traendo linfa dolorosa dal sacrificio e dal sangue di tanti cittadini e tutori dell'ordine, resistendo a repressioni e lusinghe, riscattando l'umiliazione antica di lavoratori di serie *b*, denunciando le contraddizioni di apparati inadeguati, talora asserviti a oscuri interessi, quei poliziotti seppero toccare l'animo della gente e far riflettere, insieme e oltre le ideologie, i partiti sui pericoli che la collettività e le istituzioni repubblicane avrebbero ancora di più corso se il Paese non si fosse dotato di un "sistema pubblica sicurezza" essenzialmente civile, più professionale e educato alla partecipazione, alla trasparenza e alla democrazia. In quest'ottica vennero coinvolti anche i sindacati più rappresentativi che vedevano ancora, pur con sfumature diverse, nei poliziotti i nemici dei lavoratori. Fu così che aggregando sempre più forze politiche e sociali, giuridiche e culturali, si giunse alla prima vera legge di riforma della Polizia, la 121 del 1 aprile 1981 che ha avviato il Paese verso un sistema progettuale di sicurezza efficace, moderno e democratico, oggi tra i migliori del mondo.

Purtroppo le potenzialità della legge ancora dopo vent'anni non sono state realizzate, anzi taluni valori ispiratori rischiano più che mai di essere sviliti in un processo involutivo. Così sta avvenendo per il principio di partecipazione sindacale. Essa voleva significare, attraverso il riscatto della separatezza sociale dei poliziotti intuiva da Di Vittorio e da Pasolini, il superamento di fraticidi scontri di piazza, ma anche l'essere strumento di riferimento degli altri lavoratori per una più condivisa "problematica sicurezza". Per questo il SIULP intese collocarsi unitariamente accanto ai maggiori sindacati con la propria autonomia professionale, foriera di proposte ma aliena da ogni strumentale appartenenza. Mi tornano in mente le parole con cui agli inizi degli anni '70 intervenendo al Consiglio Generale dove CGIL-CISL e UIL si impe-

* *"Polizia e Democrazia"*, numero 4 aprile 2000.

gnavano a percorrere la via dell'unitarietà, esortavo Lama, Storti e Vanni a non introdurre fra i poliziotti i germi della differenziazione confederale ma a valorizzare piuttosto il seme nuovo, genuino e aggregante di unità ideale che il "Movimento democratico dei poliziotti" portava a tutto il mondo del lavoro. Si è voluto far morire questo sogno-utopia, ma resta l'immenso patrimonio di cultura, civiltà, progresso, innovazione, che ha rappresentato. Grazie ad esso tutti sentono oggi l'Istituzione Polizia, nel senso più ampio e profondo, come parte essenziale della sicurezza democratica del Paese e della collettività. Di esso non solo hanno beneficiato i tutori dell'ordine, poliziotti, carabinieri, finanziari, penitenziari, forestali, e anche prefettizi, ma (ed è quel che veramente importa) tutti i cittadini che credono ai valori di democrazia e libertà nel sicuro e ordinato convivere sociale.

Lo spirito unitario può comprimersi ma non si annulla con decisioni dall'alto: noi continuiamo a sperare*.

* Questo articolo segue a lettere inviate dall'autore, in tempi diversi, ai Segretari generali di CGIL-CISL-UIL.

Difficile da credere. In un paese piccolo piccolo, Ari, alle falde della Maiella, la memoria si è trasfusa, magica simbiosi arte-natura, in imponenti sculture di pietra bianca della montagna. Sotto la sua mole maestosa immobili ed eterne sembrano fissare a ovest il Gran Sasso d'Abruzzo stagliato tra le nuvole con la sagoma della "bella addormentata" e più a est oltre le vallate verdeggianti d'ulivo e gialle di grano, l'Adriatico azzurro, sfumato nel cielo appena più chiaro. Qui è nata l'Associazione dedicata a "Emilio Alessandrini", sostituto procuratore della Repubblica a Milano trucidato da terroristi di prima linea nel gennaio 1979. «Uomo d'Abruzzo e magistrato d'Italia, ucciso per il suo impegno di Verità e Giustizia» è scritto con innocente grafia sul grande libro di marmo incrinato a metà posto all'ingresso della Scuola elementare, dinanzi a cui i ragazzi mettono spesso fiori di campo. Un'Associazione di onore e memoria, voluta da quel lontano giorno di morte da chi scrive e da Laura Bertolè a suggello dell'amicizia con Emilio nata sugli stessi banchi del Liceo di Pescara. Quindi l'incontro, tre anni fa, col vulcanico sindaco di Ari, Renato d'Alessandro, che sembra avere adottato il piccolo Paese. Attorno al progetto si sono via via raccolti la gente della valle, uomini illustri e semplici, magistrati e amici di Emilio. L'Associazione opera sotto l'autorevole guida onoraria di Giovanni Conso, già Presidente della Corte Costituzionale e Ministro della Giustizia, e con altri soci tra cui Nicola Trifuoggi, Ciro Riviezzo, magistrati come Laura Bertolè, Giuseppe De Lutiis storico, Gabriele Paragona, psicologo, e soprattutto Marco, il figlio di Emilio Alessandrini. Oggi brillante avvocato, aveva otto anni quando il papà venne ucciso subito dopo averlo accompagnato a scuola, a Milano in quel nebbioso mattino di gennaio. La sua foto sul cruscotto venne schizzata di sangue. Emilio sembrava abbracciarla nell'ultimo sguardo di vita e di amore. Da allora, anno per anno, in diversi punti del paese e nelle contrade della valle, sono spuntati loro, i "Titani della Memoria", con forme diverse per la stessa tragedia di Caino, nati dalla sensibilità creativa di Antonio Di Tommaso, scultore tanto poco loquace quanto ricco di amore per la sua terra d'Abruzzo, da anni professore di belle arti all'Università di Firenze. Il surreale circuito si snoda magicamente: blocchi di pietra, donati da Emilio Alimonti, titolare di un'antica cava, estratti dal cuore

* "Il Centro", luglio 2003.

* "Rivista dei medici", ottobre 2005.

* Rivista "D'Abruzzo", luglio 2006.

della montagna, vengono adagiati nella vallata. Poi allievi giunti da varie parti del mondo per studiare a Firenze diventano ospiti della gente di Ari e sotto la guida del maestro Di Tommaso lavorano per settimane le pietre bianche, dando loro sembianza e significato. Da questo incontro di arte e natura nascono i *"Titani della Memoria"*. Le statue sono ormai una ventina, ciascuna dedicata a un magistrato, tutore dell'ordine, carabiniere, poliziotto, finanziere, agente penitenziario: insomma servitori dello Stato caduti per difendere la libertà e la democrazia della nostra tormentata ma splendida Italia. Sulla parete vicino la chiesa c'è la scultura-bouquet di rose separate da rivoli rossi come sangue per Emanuela Loi, la poliziotta bionda uccisa insieme a quattro colleghi nella strage di Via D'Amelio; poco distante le colorate piastrelle per Giovanni D'Alfonso, il maresciallo dei Carabinieri assassinato a Pescara; sparse nelle contrade le statue colossali per Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Rocco Chinnici, Rosario Livatino "il giudice ragazzino", Antonio Scopelliti, Mario Amato, Salvo D'Acquisto, il carabiniere fucilato dalla furia nazista, Giovanni Palatucci, l'ultimo questore di Fiume morto a Dachau per aver salvato tanti ebrei. Davanti all'aula consiliare, quasi a vigilare quel luogo di democrazia, la scultura con la ruota dello Stato per il commissario Luigi Calabresi ucciso da terroristi e cattivi maestri. Lo scorso anno si sono aggiunte nella piazza che guarda verso il mare la svettante fontana per i martiri di Nassiriya e nei prati dintorno le statue per i giornalisti Carlo Casalegno, Walter Tobagi e per il funzionario dei "servizi" Nicola Calipari. Per quest'ultimo dentro la sala consiliare, a testimonianza del suo sacrificio assoluto per la pace nel mondo, anche un bassorilievo natomi dal cuore, inaugurato alla presenza di tanti studenti convenuti ad Ari in occasione della giornata nazionale della legalità nelle scuole. E quest'anno (2006) il 22 luglio altre sculture si aggiungeranno tra cui quelle dedicate a Marco Biagi, il giurista ucciso dai terroristi per il suo impegno nel difficile mondo del lavoro e per Emanuele Petri, il generoso poliziotto che col suo sacrificio permise di bloccare gli assassini dello sventurato giurista e di Massimo D'Antona, pronti ad uccidere ancora...

Quel giorno, ancora una volta, la valle d'incanto si animerà come in una magica tavolozza di colori, sentimenti, ricordi, propositi: tante persone provenienti dai comuni d'Abruzzo e sempre più anche da altre città, contadini dalle rughe solcate dal sole e sudore, cittadini e professionisti, magistrati e tutori dell'ordine, anziani e ragazzi, la banda che suona, il coro che canta, il sacerdote che benedice, una preghiera col cuore per tutti, e fiori dovunque.

Tutti si stringono in amicizia, semplicità e tenacia ad ARI, piccolo grande paese sotto le falde della Maiella, dove i *"Titani"* guardano nel monito silente della Memoria di pietra.

*Lettera a Gianni De Gennaro, capo della Polizia**

Signor capo della Polizia,
nel Consiglio di Amministrazione del 26 giugno scorso per lo scrutinio a “dirigente superiore” sono stato ancora scavalcato da funzionari più giovani di età e anzianità. È la quinta volta che ciò avviene, consecutivamente in cinque anni, sanzionando così definitivamente la mia fine professionale: congedo d’ufficio agli inizi del 2004. Per una norma, assurda specie ora, che obbliga al pensionamento anticipato, questo Consiglio era infatti l’ultima occasione. I tanti anni (tre come ufficiale dei Carabinieri e trentaquattro come commissario e vicequestore di Polizia) di servizio nei vari settori della sicurezza e della lotta al crimine, con riscontrabili risultati positivi, a livello nazionale e internazionale, meritavano un trattamento diverso da questa forzata “rottamazione”. Ciò per non parlare dell’impegno sociale e democratico, specie negli anni di piombo, per contribuire alla costruzione di un moderno e efficace “sistema sicurezza” che, riscattando l’avvilente situazione di “cittadini di serie b” dei tutori dell’ordine e stimolando un nuovo rapporto Polizia-collettività, ha aperto la via alla legge 121/81, di cui non solo essi ma l’intero Paese ha fruito. Quale colpa si continua a farmi pagare? Essere rimasto fedele esclusivamente al giuramento di servizio? Non essermi omologato a logiche di appartenenza o di cordate? Avere continuato a evidenziare, indicando vie propositive, le contraddizioni del sistema, da quelle, lei lo sa bene, di tempi lontani in sede Interpol quando l’Italia era trattata come Paese del terzo mondo, o più recenti di quando gli operatori dell’Unità nazionale Europol dovevano lavorare in precarie condizioni di sicurezza e salubrità; o quelle attuali di Cepol-Accademia Europea di Polizia? Forse, dirà, è stato qualche tempo lontano dalla Polizia in altra amministrazione. Ma su quelle cause e vicende (qualcuno ricorderà il libro-testimonianza “*Un commissario*”) l’evoluzione dei fatti ha reso ragione. Ho continuato a svolgere, peraltro, funzioni di responsabilità dirigenziali in settori collegati e complessi (aiuto agli italiani nel mondo, adozioni internazionali, ufficio prevenzione droga...) presso il ministero degli Affari Esteri, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Dipartimento Affari Sociali, con note molto positive nel fascicolo personale. La mia vocazione esistenziale è sempre rimasta la Polizia dove, attraverso una serie di ostacoli meramente strumentali, non si voleva rientrassi. Ricorderà anche lei

* Raccomandata inviata *ad personam* e dopo due mesi di silenzio pubblicata su “*Polizia e Democrazia*” n. 82, settembre 2003.

il significativo appello scritto all'amministrazione da Antonio Giolitti, Leo Valiani, Norberto Bobbio, Giovanni Conso, Don Antonio Riboldi, Vittorio Foa, Antonino Caponnetto, Francesco Cossiga! Tutto vano, finché la pronuncia giurisdizionale del Capo dello Stato Scalfaro, la forte volontà del Capo della Polizia Fernando Masone e il Decreto a firma congiunta dei Ministri degli Affari Esteri, Lamberto Dini e dell'Interno, Giorgio Napolitano, nel 1995, sancirono il mio rientro in Polizia «*Per motivi di interesse collettivo, tenuto conto della grande esperienza e contributo fornito dal funzionario*». Peraltro col diritto ad appropriata ricostruzione di carriera; non fatta. Ho ricominciato da dove avevo lasciato, con umiltà ed entusiasmo, svolgendo via via i nuovi incarichi affidatimi: negoziati per la nuova "Convenzione Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale" e i tre Protocolli, tra cui quello sull'immigrazione clandestina; formazione e guida dell'Unità italiana del Gruppo di Lione del G8 (un segmento uscito positivamente dalle amare vicende di Genova); dell'Unità nazionale Europol, e ora dell'Unità Cepol. I risultati positivi sono riscontrabili. Ma organizzare *ex novo* e guidare Uffici ad hoc, rappresentare bene l'Italia, negoziare temi delicati, spesso da solo e in inglese, sui vari tavoli internazionali, nulla ha contato nella valutazione dei Consigli di Amministrazione di questi anni. Eppure tanto viene esaltata la necessità dell'impegno italiano in Europa e nel mondo!

Signor capo della Polizia, quanta amarezza! Come dimenticare l'incontro che mi chiese quando, venuto a sostituirmi alla "Narcotici" della Mobile romana dopo il mio trasferimento per l'arresto di Marco Pannella, volle ringraziarmi di quel che trovava (avevamo appena sgominato, con Carlo Jovinella e il nostro Capo Fernando Masone, la banda dei Marsigliesi di Jacques Berenguer e Gil Marcel implicati nel sequestro Ortolani); o le indagini svolte anche all'estero con maestri come Falcone e Cassarà (ricorda l'incontro a Copenhagen anche col giudice Nitto-Palma, per il caso Oliverio che portava a Frank Coppola? o quando mi telefonò a Parigi per l'indagine Zaza, che dopo rocamboleschi pedinamenti arrestai sugli Champs Elisées insieme a Nunzio Barbarossa? o l'indagine che portò alla scoperta del primo laboratorio clandestino di eroina a Villagrazia di Carini e all'arresto del chimico francese Bousquet e di Gerlando Alberti? Quanti ricordi, vani! Signor capo della Polizia, mi batterò perché questa ulteriore ingiustizia non diventi anche messaggio per un sistema punitivo verso chi non si adegua a logiche di omologazione interna. Ciò è doveroso, sia per rispetto verso la mia dignità di funzionario di Polizia e di Uomo, sia verso il sacrificio di tanti tutori dell'ordine che, in qualsiasi ruolo e uniforme, quotidianamente si impegnano per questo nostro tormentato Paese, pagando non di rado violenze anche interne all'Amministrazione. Sono consapevole di quanto ciò sia utopistico, duro e forse inutile. Pendono già quattro ricorsi amministrativi al Tar, a cui seguirà ora il quinto; ogni altro mezzo consentito dal diritto e dalla coscienza sarà da me tentato. La prima reazione sarebbe di riporre i remi in barca, pensare alla salute trascura-

ta in questi anni, mettersi in congedo medico sino alla fatidica data della pensione. Poi penso ai Valori inculcatimi da mio padre maresciallo dei Carabinieri e mia madre medaglia d'oro all'insegnamento: onestà, sacrificio, senso di servizio, amore di Patria. Penso all'impegno che l'Italia dovrà affrontare in questo semestre di Presidenza dell'Unione Europea; penso alla dedizione dei collaboratori che ho formato e credono in me, e mi dico: «*occorre stringere i denti, andare avanti pur se con tanta amarezza in cuore*». Mi soccorre la fede nella Giustizia che sarà resa da Chi tutto vede. Continuerò a dare il mio piccolo ma convinto contributo per il buon esito del semestre di Presidenza italiana*, sino alla fine, memore delle parole di Paolo a Timoteo: «*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede*»*.

Con spirito di verità e servizio.

Ennio Di Francesco

* L'autore sarà capo della delegazione italiana nei due Consigli di Amministrazione dell'Accademia Europea, organizzati a settembre e dicembre 2003 a Roma dall'Unità Cepol da lui diretta, presieduti dal Generale dei CC. Gianfrancesco Siazzu, direttore della Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia e Rappresentante italiano di CEPOL. Vi parteciperanno ogni volta 120 delegati di 25 paesi Europei, della Commissione Europea e di diversi Organismi Internazionali. I risultati ottenuti dall'Italia nei negoziati sono stati unanimemente riconosciuti. Significativa la proposta di encomio solenne scritta al Ministero dell'Interno dal Generale Siazzu, da luglio 2006 Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

* I giudici del TAR-Lazio accogliendo poi quattro ricorsi stigmatizzeranno il comportamento dell'amministrazione, condannandola anche a pagare le spese legali. Le sentenze non saranno di fatto applicate costringendo ad altri ricorsi, tuttora pendenti. È anche in corso un'azione giudiziaria per "mobbing", tuttora in Cassazione per "regolamento di giurisdizione". L'allungamento dei tempi porterà comunque al "congedo anticipato d'ufficio", il 1° maggio 2004. Sulla vicenda sono state presentate nel novembre 2005 da 15 Senatori due interrogazioni parlamentari al Ministro dell'Interno, ancora senza risposta.

*Due orfani di giustizia**

L'aula magna, severa e pur intima, freme di gente che ha sfidato il clima di tormento. L'atmosfera è attenta, piena di *pathos*. Sul palco, con al centro il professore Giovanni Conso, presidente emerito della Corte costituzionale, anche gli organizzatori di questa giornata. Ma lo sguardo di tutti è soprattutto per loro: Marco Alessandrini e Mario Calabresi, figli del magistrato e del commissario di polizia uccisi da terroristi nei tremendi anni di piombo. Gli interventi sotto l'attenta regia del moderatore si snodano con ritmo coinvolgente. Un'attrice del gruppo teatrale Florian di Pescara fa vibrare la sala leggendo il passo del libro in cui Gemma Calabresi descrive pensieri e sentimenti del tragico giorno in cui il marito "Gigi" fu ucciso. Poi tocca a Mario Calabresi. Le sue parole descrivono al di là del tempo e dello spazio il ritmo inumana-mente innaturale di una vita familiare senza sorriso di padre. Nella serenità del tono e dei ricordi emerge lo straordinario ruolo d'amore svolto dalla madre che ha saputo dare senso sociale e cristiano persino all'atto caino di odio e di morte. La gente abbraccia con un caldo applauso quel tenero giornalista che aveva due anni quando il papà fu crivellato di colpi. Un altro attore legge poi con voce profonda un passo del libro "*L'Italia nichilista*" in cui Corrado Stajano descrive i freddi preparativi del gruppo di fuoco che uccise Emilio Alessandrini a Milano dopo che aveva accompagnato il figlio a scuola. Quindi la parola passa proprio a lui, Marco, ora avvocato che aveva allora otto anni. Certo vorrebbe non essere lì, non scavare nel dolore profondo, assoluto che strugge da anni nel cuore. Ma oggi è una giornata diversa. Si è nell'aula magna del liceo dove il papà ha studiato. Ci sono tanti giovani, alcuni della stessa aula, magari dello stesso banco di Emilio, forse con analoghi sogni, stesse ansie e speranze. Parla in maniera grave, talora con leggera ironia, muovendo nervosamente le mani, lo sguardo nell'aria quasi ad afferrare pensieri lontani. Tutti ascoltano in muto rispetto le parole spezzate nel dolore che ferma il tempo. Deve soffrire immensamente dentro. Poi si rivolge a Mario Calabresi e lo sguardo si rasserena. È un compagno di sventura che ha conosciuto solo questa mattina, ed è stata subito amicizia, assoluta, senza parole. Tra le sedie alcuni compagni di scuola di papà: D'Urso, Di Muzio, De Lutiis, Bertolè, De Angelis e sul palco lo scrivente. Oggi si rivive un periodo storico che ha segnato profondamente la nostra società e che ha visto coinvolti tanti giovani che, caduti, loro malgrado in una spirale di odio sociale, tradendo

* "*Abruzzo-Explorer*", 29 gennaio 2004.

l'idealità da cui forse erano partiti, sono divenuti spietati esecutori di morte. Quanta responsabilità ai "cattivi maestri" che, poco o niente conoscendo del dramma dei lavoratori, dalle cattedre d'Università hanno saputo sottilmente avvelenare la mente di tanti ragazzi. Sono rimaste le vittime, da entrambe le parti. Il tempo è passato. Marco Alessandrini chiude con una domanda che resta come sospesa: «*gli Alessandrini, i Calabresi erano eroi?*». Sicuramente non avrebbero voluto esserlo: erano magistrati, funzionari di polizia, servitori dello Stato, che cercavano di svolgere bene quel che facevano, «*Io credo nel mio lavoro*» diceva Emilio. L'incontro prosegue con loro, con gli studenti. Si sono cimentati sui temi giustizia e legalità elaborando poesie che tre colleghi hanno recitato con emozione. Loro allora non erano neppure nati, eppure hanno saputo toccare gli animi di tutti con intense parole di pace e di impegno. Il presidente Conso, maestro di diritto, saggezza, umanità e stile, trae le conclusioni. La presenza di tanti giovani, la loro partecipazione, i loro concetti sono la migliore speranza di un futuro con meno errori. La mattinata è finita, velocemente. Fuori la neve caduta ha coperto la città con una coltre candida. Tutto sembra più ovattato, innocente.

Dal quadro in fondo alla sala, Emilio Alessandrini sembra salutare col suo sorriso triste e dolce: «*non volevo essere un eroe, ma solo un buon marito, un buon padre, un buon magistrato, un uomo che amava la vita!*».

Lo avevo conosciuto unitamente alla moglie Valeria nel 1983 a Parigi in occasione di un Convegno. «*Il nostro commissario dell'Interpol*»: mi aveva presentato il direttore dell'Istituto italiano di cultura che aveva organizzato l'evento. Avevamo parlato un po'. Lo ascoltavo rapito mentre pacatamente scolpiva i concetti Diritto e Democrazia che inquieti mi ruggivano dentro. Era interessato a quanto avevamo fatto per costruire un rapporto diverso tra Polizia e cittadini. Un sorriso ne aveva increspato il viso severo alla descrizione dell'incontro semplice e intenso avuto con Sandro Pertini. La signora Valeria era rimasta colpita da quel che facevo per gli italiani che venivano a curarsi a Villejuif. Dopo qualche tempo (ero già rientrato a Roma per l'inspiegabile ordine dell'Amministrazione di lasciare l'Interpol in Francia dopo avere appena arrestato il boss Michele Zaza) avevo telefonato a casa sua per poterlo incontrare. Con la morte nel cuore avevo lasciato la Polizia e cercavo di aggrapparmi a una qualche conferma dell'utopia democratica per cui duramente stavo pagando. Avevo appena terminato di scrivere in lunghe notti insonni una sorta di memoriale sull'esperienza di ufficiale dei carabinieri prima e commissario poi. Le pagine erano come sgorgate dal cuore nel ricordo dei tutori dell'ordine uccisi dalla criminalità comune e terroristica, dei poliziotti che si erano battuti per una Polizia più efficace e democratica. Per strane circostanze, forse di provvidenza, era stato letto da Don Balletto, sacerdote di Genova, che voleva pubblicarlo per la Casa editrice Marietti che dirigeva. «*È una testimonianza sociale*» insisteva. Ero indeciso: esporre in pubblico le contraddizioni, con nomi e cognomi, dell'arcipelago sicurezza? E poi, la mia storia in Polizia non era finita? La signora Valeria intuendo il profondo bisogno di parlare col "professore" aveva fatto eccezione alla rigida barriera con cui lo schermava: «*mio marito è lieto di incontrarla, anche se non sta bene*». Dopo un febbrile viaggio, come un trepidante studente ero a Torino nel sobrio studio di via Sacchi. Il "professore" carismaticamente assiso dietro la scrivania colma di libri, con un *plaid* sulle gambe, mi aveva sorriso con affetto. Pur visibilmente pallido e stanco con voce decisa, a tratti amara, dava quasi visibile forma alle idee Diritto e Democrazia, mentre gli occhi ne accendevano di fervore il viso rugoso ed austero. Dopo un'ora la signora Valeria, carezzandolo dolcemente, mi aveva fatto capire che si stava affaticando troppo. Solo allora lo avevo informato del manoscritto che un sacerdote voleva pubblicare per

* "Polizia e Democrazia", nr. 86 del febbraio 2004.

una casa editrice cattolica. «*Non posso assicurarle che lo leggerò, non ho mai fatto prefazioni; comunque me lo lasci*». Un abbraccio aveva suggellato il nostro saluto. Ero ripartito commosso e fiero per quell'incontro eccezionale. Giorni dopo ricevetti una lettera con retro stampato "Norberto Bobbio": aveva letto il manoscritto, gli era piaciuto. Univa una pagina firmata, battuta a macchina da lui stesso. «*Ne faccia l'uso che crede. Vada avanti, sempre*». Lacrime liberatorie mi riempirono l'animo. Era stato giusto lottare e pagare per l'utopia democratica di Polizia! Quelle sofferte pagine, anche quelle sul vile omicidio Calabresi, le lotte sociali dei poliziotti, avevano corrisposto ai valori del "professore". Aveva accettato l'idea di una sua introduzione: lui laico convinto, in un libro edito da una Casa editrice cattolica. "*Un Commissario*" sarebbe stato via via letto da un vasto pubblico, in uno straordinario passa parola; tanta gente comune avrebbe conosciuto il contraddittorio arcipelago sicurezza, l'arroganza del potere, la sofferta vita dei tutori dell'ordine. Don Balletto aveva avuto ragione. Ma soprattutto quell'incontro essenziale, catartico, aveva confermato in me la certezza dei valori di riferimento. Chiesi subito di rientrare in Polizia. Non potei ringraziare di persona il professore, le sue condizioni erano peggiorate. Lo feci telefonicamente insieme al comune amico Ernesto Oliviero in occasione di un convegno all'Arsenale della pace a Torino. Rientrare in Polizia sarebbe stato difficile, il Movimento democratico aveva turbato i sottili equilibri del Viminale, alcune mie indagini avevano toccato delicati centri di potere, evidenziato disfunzioni internazionali; e ora c'era persino quel libro-testimonianza! Dopo anni, mentre colleghi nella stessa situazione giuridica erano stati riammessi con facilità, la mia domanda giaceva inevasa. Ancora una volta il Professore in modo netto e generoso era intervenuto. Nel 1996 sarebbe giunto un appello al Ministro dell'Interno in cui si chiedeva che il commissario Di Francesco rientrasse in Polizia per continuare a dare il proprio contributo professionale e democratico: era firmato da lui oltre che da Leo Valiani, Antonio Giolitti, Vittorio Foa, Don Riboldi, Antonino Caponnetto, Francesco Cossiga, Giovanni Conso. Solo alla fine del 1997 sarei potuto rientrare, solo vincendo un ricorso straordinario al Capo dello Stato. Avrei cercato di dare ancora un pur minimo contributo, da ultimo per il semestre di Presidenza Italiana U.E. dell'Accademia Europea di Polizia.

Mai dimenticherò quell'incontro magico, assoluto, da cui sono stato ancora più ritemperato nei valori Democrazia, Libertà, Cultura, resi con semplicità, partecipazione, comprensione, coerenza, rispetto, rifiuto dell'ipocrisia.

Grazie professore Bobbio, maestro di diritto e di vita!

Sentimenti, ricordi, speranze s'intrecciano nell'intrigante connubio "costruzione-funzione" durante l'inaugurazione del nuovo Palazzo di Giustizia a Pescara. Gli uomini passano, le strutture restano a scandire il tempo, testimoni più duraturi di impegno, tenacia, volontà creativa. È sempre stato così, dai faraonici templi alle romaniche vie, alle chiese su erte cime, dai ponti sui fiumi alle torri, e financo alle nostre case. Luoghi dove gira e passa la vita sia di ciascuno che d'umanità collettiva. "Costruzioni-funzione", reticolo di passato, presente e futuro, orme del progredire umano con intuizioni, innovazioni, contraddizioni, nuovi slanci. Tra la folla partecipe e assorta seducono i padiglioni lucenti di marmi, vetri, metalli, in un'atmosfera surreale da centro Pompidou parigino e lontani echi palladiani. Nei giochi di prospettive e luci rimbalza il linguaggio di architetti ed artisti: dal palpitante mosaico, all'astrale fontana, agli esoterici cerchi di luce nel lungo corridoio dei passi perduti. Sembra un surreale concerto "struttura-funzione-arte e modernità" per quel luogo di presunta sacralità del diritto. Si percepisce negli interventi pacati del sindaco D'Alfonso, del presidente del Tribunale, Grilli, del procuratore Trifuoggi, dell'avvocato De Benedictis, del presidente del C.S.M. Rognoni e del ministro della Giustizia Castelli. Tacendo ogni facile stonatura si fondono in virtuosa sinergia concettuale. Fierezza, fiducia e attenzione si stagliano nei visi della gente comune dintorno. Emerge il lavoro di quanti, architetti, amministratori, magistrati, operatori, hanno lavorato pur con diversi strumenti per contribuire a questa nuova *Cittadella giudiziaria* in un disegno di cui traspare la moderna logicità funzionale.

Silenziosa, profonda emozione quando Nicola Trifuoggi annuncia che l'aula magna è dedicata a Emilio Alessandrini, uomo d'Abruzzo, magistrato d'Italia, al quale poi anche Virginio Rognoni dedica parole intense. Cerco lo sguardo di Marco Alessandrini col quale c'eravamo dati lì appuntamento: il ricordo per "papà Emilio" in nome di quella Giustizia, vera, maiuscola, per cui egli ha dato la vita. L'inaugurazione è finita. L'applauso ha suggellato un traguardo che vuol essere un contributo per Pescara, per l'Abruzzo.

Ma i "Palazzi di Giustizia" riusciranno mai a interpretare appieno, come in fondo tutte le costruzioni dell'uomo, i sentimenti di chi vive in essi attimi indicibili? Di coloro che sono passati e passeranno per corridoi e aule, che scenderanno e saliranno scale fisiche e morali, siano giovani o anziani avvo-

* "Abruzzo Oggi", 18 luglio 2004.

cati, uditori giudiziari, procuratori della repubblica o giudici, siano utenti, vittime o accusati? Tutti cercatori ansiosi, negli anfratti del diritto, di una risposta a speranze e drammi da parte della Giustizia, sempre tardiva e insoddisfacente perché tale è la sfida a saldare il confine diritto-realtà. Il tempo stratifica, impietoso tra polvere, laterizi e cemento, anche sentimenti, volontà, impegno, sforzi, delusioni, di quanti hanno lavorato, costruito, pur se lapidi o scritte ricorderanno attori ed eventi.

Penso a ciò mentre guido tornando verso Roma. L'asfalto si snoda come capillare che taglia la terra tra colline verdi e paesi arroccati. Alle spalle il Gran Sasso vigila maestoso. Svanisce pian piano. Le nuvole sembrano cadere sulla strada. Tutto ammonisce sull'ineludibile piccolezza, tra operosità e progresso, dell'uomo di fronte alla misteriosa armonica grandezza della natura.

Le sculture per Francesco Coco assassinato a Genova e Francesca Morvillo uccisa a Palermo, per il maresciallo della Polizia penitenziaria Antimo Graziano ucciso a Napoli, per il commissario Luigi Calabresi ucciso a Milano, si sono aggiunte il 31 luglio scorso ad Ari, piccolo paese alle falde della Maiella, al drappello via via più numeroso dei "Titani della Memoria" che urlano silenziosi per tutti l'anelito di vita interrotta dei tanti servitori dello Stato caduti per difendere la collettività e le Istituzioni di questa nostra Italia splendida e tormentata.

La scultura per Luigi Calabresi, un bassorilievo col simbolo della Repubblica con ruota, stella e alloro, attorno a cui sono stati aggiunti dall'artista delicati germogli di fiori, assume un significato carico di valore aggiunto.

È un richiamo forte alla memoria anche per lo Stato che solo a distanza di 32 anni attraverso la Medaglia d'oro concessa dal Presidente della Repubblica ha riconosciuto che questo sventurato commissario di polizia fu ucciso a Milano il 17 maggio del 1972 non solo materialmente dai terroristi ma moralmente da tanti altri sia prima che dopo. Ed è altrettanto significativo che a lui sia stata dedicata simbolicamente la Sala Consiliare del Comune: per ricordare a tutti che solo la dialettica democratica è la base della crescita vera di un popolo.

È anche l'auspicio che questo gesto possa contribuire a una riflessione serena e globale sia da parte delle generazioni che hanno vissuto nei tremendi anni di piombo e sia di quelle più giovani che debbono conoscere e sapere.

Alte e commosse risuonano le frasi del messaggio che Gemma Calabresi ha voluto darmi l'onore leggessi per lei: *«Io e i miei figli abbiamo sempre pensato che questo Paese dovesse camminare sulla strada di una reale pacificazione e superamento di una stagione di odio, nel rispetto della verità, delle responsabilità e nella conservazione della Memoria. In questo momento le emozioni della moglie e dei figli che Luigi lasciò sono le stesse dei familiari di Emilio Alessandrini e di tutti quelli che ancora sanno ascoltare il messaggio che proviene da coloro che sono caduti in difesa della Repubblica e della Democrazia. Solo la cultura di questa Memoria può garantire un futuro alla Giustizia e alla Pace».*

Nel silenzio sacrale anche la luna era più rossa mentre i Titani della Memoria sembrava piangessero tutti, muti verso il cielo e il mare lontani.

* "Polizia e Democrazia", nr. 81 ottobre 2004.

*Medaglia d'oro al commissario Luigi Calabresi**

Il 17 maggio è stato il 32° anniversario dell'assassinio del commissario di pubblica sicurezza Luigi Calabresi a Milano da parte dei terroristi. Ancora una volta il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ha mostrato la sua straordinaria sensibilità, umanità e saggezza, conferendo su proposta del Ministro dell'Interno Pisanu, la medaglia d'oro al funzionario e ad altri poliziotti che persero la vita nei terribili anni '70 per difendere la collettività e le Istituzioni democratiche dall'attacco terrorista. È un atto di giustizia nei confronti del commissario che venne per anni ingiustamente dileggiato e accusato, prima in vita e poi anche dopo la sua uccisione, nonché il riconoscimento del ruolo essenziale che i tutori dell'ordine svolsero nei tremendi anni di piombo per la tutela della democrazia nel Paese. Analoghi riconoscimenti sono stati e saranno certo assegnati a quanti dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Polizia penitenziaria, si immolarono nella stessa missione. Se, come auspicabile, ci sarà anche la riflessione, al di là di ogni contesto giudiziario, di chi riconoscerà di avere contribuito, magari in paradossale buona fede, a creare il velenoso clima di odio contro le Istituzioni e chi le tutelava, la via della definitiva pacificazione sociale, pur nella dolorosa sacralità della Memoria non potrebbe che essere, anche attraverso sovrani atti di grazia, consequenziale.

* *"Il Centro"*, 18 maggio 2004.

Quale spazio di fratellanza nel diritto? Quest'interrogativo del Convegno induce a chiederci se, specie in una fase in cui appare frammentata in schegge comportamentali talora impazzite, non ci sia una dimensione che possa ricondurre l'umanità alla sua unità, anche nel diritto. Ad esplorare linee comuni che possano aver via via costruito il reticolo di "relazionalità" su cui le persone hanno sin dai primordi cercato di basare il convivere sociale attraverso le "regole", comunque chiamate. Oltre ogni disquisizione filosofica sulla genesi del "diritto" (se norme da un Dio direttamente rivelate e dall'uomo rintracciate oppure costruzione evolutiva del suo adattamento antropologico) è affascinante interrogarsi se non sia un "sentimento di fratellanza" per appartenenza a un'originaria "famiglia" il collante dell'Umanità. Norberto Bobbio pur nella sua laicità e amarezza di vedere non ancora realizzati i diritti elementari sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite, rifletteva: «*tuttavia è innegabile vi siano zone di luce e di progresso di cui anche il più pessimista non può non tenere conto...*». Non è verosimile che il primordiale sentimento che ha unito ogni "comunità" sia stato quello dell'appartenenza-fratellanza? Che pur diluitosi nelle asperità dell'ambiente naturale e sociale esso non sia del tutto scomparso ma possa essere riscoperto e vissuto? In questa fase di globalizzazione piena di inquietudini e contraddizioni, non potrebbe essere ritrovato proprio nel "diritto" che, forse ancor più della religione, è il sistema relazionale evoluto attraverso cui l'umanità consapevolizza, difende e indurisce se stessa? Tiziano Terzani dopo i tremendi attentati dell'11 settembre 2001 a New York ammoniva. «*Non è l'occasione drammatica per capire che il mondo è uno e che in esso ognuno ha il suo pari valore? per rimpiazzare la competitività con l'etica della coesistenza, dell'armonia? fermiamoci, guardiamo dalla prospettiva del futuro, dei nostri nipoti...*». Nel campo del "diritto", per quel che più professionalmente mi riguarda, un ruolo delicato e importante può essere svolto da chi opera come *police officer* nella sfera della "sicurezza pubblica" e della "lotta al crimine". Polizia di Stato o Carabinieri in Italia, Gendarmerie o Police Nationale in Francia, Guardia Fiscal in Spagna o Metropolitan Police a New York e Londra, comunque chiamati nei vari paesi, quasi sempre hanno il primo contatto con le "persone". Proprio in quella fase in cui qualcosa si sta incrinando nel rapporto relazionale, laddove non c'è ancora violazione di una

* Intervento al Convegno internazionale "Diritto e fratellanza" organizzato dal Movimento dei Focolari a Castel Gandolfo nel novembre 2005.

legge, ma un comportamento disturbante che può essere recuperato a pacifica composizione. Non è uno spazio in cui si può attingere a quel sentimento di comune appartenenza che dovrebbe caratterizzare il tessuto sociale? Penso soprattutto ai tanti ragazzi che in ogni parte del mondo incontrano le “regole” del diritto attraverso il *primo impatto* con un *police officer*: occasionale o imitativo atto di trasgressione, consumo di droga, bullismo di scuola, piccolo furto, vandalismo. Il *police officer* esercita un “richiamo” alla regole del convivere con “*autorevolezza ordinamentale*” spesso preventiva alla sanzione-punizione. Quante volte abbiamo visto o saputo di gente colta in situazioni di “sfida”, di “allentamento di freni inibitori”, di “crisi”, che si è ricreduta, che ha pianto, che ha desistito da propositi aggressivi su altri o su se stessi? L’intervento del “*police officer*” può essere a volte determinante sulla condotta futura della persona, specie se adolescente. In un mondo in cui *l’educazione alle regole* diviene sempre più difficile a causa dei riferimenti comportamentali sottilmente imposti da imperativi mediatici esterni, paradossalmente la sua azione educativa può diventare complementare a quella familiare e scolastica. Svolgere un ruolo, specie per i giovani, per quel senso di sfida frammisto a emulazione da guardie e ladri, che essi hanno verso uno *sbirro-poliziotto*.

Immaginiamo quale capacità di richiamo, ascolto e recupero potrebbe allora aversi se i “*police officer*”, ovunque nel mondo, fossero sempre più motivati e formati a interpretare il proprio ruolo di “operatori del diritto” oltre ogni approccio professionale repressivo e burocratico con un sentimento elementare anche di “fratellanza”.

A parte l'affetto per l'appassionato artefice di questa piccola rivista, mio fratello Mario, mi piace scrivervi di tanto in tanto brevi riflessioni. Sono convinto infatti che con essa si possa raggiungere, a complemento minimale di ben più potenti e diffusi strumenti informativi, un avventore del bar in attesa del suo caffè, una casalinga in un attimo di pausa nell'itinerario di spesa, uno studente in autobus curioso di una sbirciatina gratuita, insomma uno dei tanti "noi"! Allora, se comunque siete giunti a leggere sin qui, approfitto per ricordare in poche righe qualcosa di tremendamente serio. Il 12 dicembre del 1969 un micidiale ordigno esplosivo seminò morte e distruzione nella Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, tra il Palazzo del Capitano e la sede arcivescovile. Diciassette persone furono uccise e 88 ferite, diverse gravemente mutilate. Oggi, dopo 36 anni di estenuante snodarsi di conflitti di competenze e sentenze di primo grado, d'appello, di cassazione, tra Roma, Milano, Catanzaro, Bari, ancora Milano, Roma, restano solo due fatti certi. Primo: quell'orrendo eccidio che aprì la via alla stagione del terrore stragista e mise a repentaglio la stessa democrazia del Paese è rimasto senza giustizia e verità. Secondo: Emilio Alessandrini, il magistrato pescarese che tanto aveva lavorato per fare luce sulla strage e sull'ambiente in cui essa venne decisa, è stato ucciso il 29 gennaio 1979, un mese prima della sentenza della Corte d'Assise di Catanzaro che il successivo 23 febbraio avrebbe accolto la sua requisitoria condannando all'ergastolo Freda, Ventura e rivelando equivoci intrecci di servizi deviati, fascisti e faccendieri. L'Associazione Emilio Alessandrini ha organizzato un incontro-riflessione presso il Palazzo di Giustizia di Pescara, nell'aula magna a Lui dedicata, perché non si dimentichi quella strage a cui è stata negata giustizia.

Quelli che oggi hanno meno di 36 anni, non erano nati quel terribile pomeriggio del 12 dicembre che impregnò di carni bruciate, di corpi smembrati gli uffici della Banca Nazionale dell'Agricoltura nel centro di Milano. Molti non sanno neppure cosa avvenne quel giorno, altri hanno letto più o meno qualcosa da qualche parte. E tra dieci, vent'anni? chissà. È il circuito memoria ed oblio. I ricordi sono fili che intrecciano la corda della nostra coscienza, individuale e collettiva. Siamo tutti emigranti verso il futuro, in cammino col bagaglio più o meno carico. Ma non tutto il passato rimane. C'è persino un passato che non c'è più. Talora si vuole così. La memoria, dice il filosofo Remo

* *"Rivista Abruzzo Explorer"*, dicembre 2005.

Bodei, è come una locomotiva a vapore in cui vanno messe palate di carbone. In questi giorni il britannico Edgard Irving revisiona persino l'evento olocausto. Ecco allora la necessità etica della memoria. Alimentarla non è solo un fatto intellettuale, emozionale, ma un'esigenza morale. Perché essa, e quindi la storia, non sia domani dipendente soltanto da un "Ministero della Verità", attraverso "il grande fratello" come Orwell tremendamente ammonisce.

Osserva Aldous Leonard Huxley: «*I fatti non cessano di esistere perché vengono ignorati*».

Queste poche righe su una piccolissima rivista sono una pur infinitesimale badilata di carbone.

Non esistono parole che possano recare un pur minimo conforto. Tutti i "tutori dell'ordine", qualsiasi servizio svolgano, in uniforme o di *intelligence*, sono accanto a Nicola Calipari, alla moglie Rosa Maria, ai figli Silvio e Filippo, al fratello sacerdote Maurizio, alla madre Rachele, commossi e attoniti in rispettoso silenzio. Onorano il collega caduto nel modo più eroico e tragicamente sublime: dando la vita per salvare un'altra persona per la cui liberazione si era battuto con successo in un ambiente d'odio e terrore. La morte in servizio come atto d'amore assoluto. Non ho lavorato direttamente con Nicola. Ne sentivo parlare da miei vecchi collaboratori. Sembrava che dalla Squadra Mobile di Genova a quella di Roma ci succedessimo su una stessa strada: io ormai anziano ed emarginato, lui giovane e dalla promettente carriera. Mi giungevano giudizi di ammirazione ed elogio, soprattutto da parte dei più severi esaminatori di ogni capo: gli appuntati e i marescialli di un tempo, quelli che hanno la saggezza antica di tutta la Polizia nel sangue. Anche i cittadini che avevano avuto a che fare con lui ne serbavano sempre un ricordo di stima e rispetto. Ero desideroso di conoscere quel funzionario preceduto dalla fama e dai tratti del "vero poliziotto", professionalità ed umanità. Pochi anni fa ci eravamo incontrati all'Ufficio Stranieri di Roma che lui dirigeva, dov'ero andato a trovarlo con un collega. Ero da poco rientrato in Polizia dopo le mie peripezie. Si era alzato per venirmi incontro, aveva espresso il piacere di potermi infine conoscere personalmente e ringraziarmi per le battaglie professionali e democratiche fatte. Ogni suo gesto, ogni parola, il sorriso dolce e deciso, dava conforto. Lo guardavo ammirato: io gli ero grato. Era lui il "nuovo funzionario di polizia" che nei tremendi anni di piombo avevamo sognato, destinato ad operare nello spirito della "nuova Polizia", non più socialmente separata ma pronta ad esprimere sempre, ovunque e a chiunque, il senso ideale del servizio verso la collettività e il Paese. Nicola Calipari era la perfetta simbiosi tra tutta la severità professionale intelligente ed astuta e tutta l'umanità disponibile e delicata del funzionario di polizia che sa dare fiducia e sicurezza al cittadino e alle istituzioni democratiche. Ci eravamo salutati con un abbraccio. Non l'avevo più incontrato. Le nostre strade si erano forse ancora sfiorate quando nel maggio 2003 il prefetto Pecoraro mi aveva chiesto per conto del Capo della Polizia la disponibilità ad andare in Iraq. Sorpreso per l'improvvisa richiesta avevo risposto di essere pronto. Poi

* "Polizia e Democrazia", nr. 95 aprile 2005.

silenzio assoluto. Avevo continuato il mio compito a Roma come capo della delegazione italiana per CEPOL con risultati positivi per l'Italia. Ma già nel giugno 2003 con la quinta consecutiva "non promozione" era stato deciso il mio congedo d'ufficio. Chissà, quel discorso avrebbe potuto essere ripreso, forse avrei potuto essere utile, magari anche allo sventurato collega... Ma gli insondabili percorsi del destino passano anche attraverso la contraddittorietà dell'Arcipelago Polizia.

Oggi e sempre rendiamo onore a Nicola Calipari immolatosi nella maniera più catartica e trascendente, in simbiosi di coraggio, professionalità e altruismo. Trattando con nemici feroci, affrontando pericoli estremi, sacrificando la propria vita per salvare quella della signora Sgrena, giornalista di "rifondazione comunista", ha mostrato che l'abnegazione del vero funzionario mira solo alla sicurezza del cittadino, del prossimo. Gli accertamenti anche giudiziari stabiliranno l'esatto svolgersi degli eventi, ma già si staglia gigantesca e straordinaria nella storia della nostra Polizia e in quella non sempre limpida dei "Servizi" la sua dimensione di vero funzionario, "eroe" italiano. E per chi ha fede, quella di un cristiano che ha dato tutto se stesso per il prossimo, per l'Umanità. Il suo cuore è stato fermato dal fuoco "amico" nell'insanguinata terra d'Iraq. Il suo spirito vola come angelo accanto a quel Dio che lo ha richiamato a sé con ali di coraggio e di amore per tutti. Il dolore dei suoi familiari è assoluto, indicibile. Siano certi che per i poliziotti, per gli Italiani, per tutti coloro che si battono per una società migliore, Nicola è vivo col suo sorriso eterno.

Fare sempre bene il nostro lavoro è il modo per rendergli onore.

Nell'immaginifico "autobus della vita" San Pietro con un sorriso la fa accomodare davanti, al primo posto. È ancora più piccola e nera tra soffici nuvole bianche. Nell'unidimensionale schermo "passato-presente-futuro" lei rivede quel 1° dicembre 1955 quando in Alabama l'uomo grande e grosso dal cappello a larghe tese l'aveva quasi incenerita, infastidito che quella miserabile negra non fosse schizzata subito via dal sedile riservato ai "bianchi" che aveva illegalmente occupato. Il cuore le aveva tremato in gola ma, chissà per quale miracolo, tutta l'umiliazione bruciante dei "neri" emarginati e sfruttati da secoli era esplosa dentro. Minuscola e tremante era rimasta lì come un gigante con attorno colori d'arcobaleno. Lui aveva inveito, l'aveva insultata, sporca negra, "dirty bitch", l'aveva quasi strappata via, ma lei era come una roccia mentre ripeteva un credo infinito: «*I have the same right as you!*», ho il tuo stesso diritto. Tra le invettive dei "bianchi" furenti e scandalizzati l'autobus era stato bloccato. Lo sceriffo era giunto a sirene spiegate, come per una rapina, ed era stata condotta in prigione. Avevano cercato di farle cambiare idea. Con le cattive: era una criminale. Con pelosa comprensione: era solo una povera pazza. Con lusinghe: le occorreva qualcosa? «*Only my right*», solo il mio diritto: era la risposta di sempre.

Quelle parole penetravano pian piano nelle coscienze e diventavano pietre. Dal momento del processo i "neri" di Birmingham in Alabama avevano boicottato gli autobus andando a piedi per giorni, per settimane, per mesi. Rosa Parks era diventata sinonimo di libertà e dignità. Infine dopo più di un anno la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva dichiarato l'incostituzionalità dell'*apartheid*. Tutti i "bianchi" del mondo avevano capito la lezione della piccola negra. Il presidente John Kennedy avrebbe preparato la "*Legge sui diritti civili*", varata poi dal successore Lyndon Johnson, che eliminava ogni discriminazione di razza affermando lo stesso incompressibile diritto di tutti all'uguaglianza. Rosa Parks aveva fatto un po' crescere il mondo!

San Pietro la saluta da fuori mentre il fantastico "autobus della vita" s'involta etereo tra stelle e nuvole bianche. Lei, ormai piccola e vecchia, seduta in prima fila osserva la terra svanire lontana nello scenario dell'universo senza ieri-oggi-domani. L'autista davanti le sorride felice di rivederla. È del suo stesso colore, con l'arcobaleno intorno: Martin Luther King. L'autobus parte pieno di bianchi, neri, gialli, nell'unico divino colore di luce, imboccando la "galassia diritti umani".

Ciao e grazie Rosa Parks, piccolo grande angelo nero di libertà.

* "Abruzzo Explorer", aprile 2005.

*Nuvole**

Scivolano vicini nel cielo come nuvole cupe, grige, bianche, piccole e grandi, cirri, nembi, strati. Cambiano forma, si dividono, scompaiono. Di alcuni puoi quasi intuirne nomi e sembianze, Alessandrini, Galli, Varisco, Occorsio, Galvaligi, Calabresi, Emanuela Loi, Francesca Morvillo... Di altri meno: sono forse gli eroi semplici, "senza medaglie" o ricordi, carabinieri, poliziotti, agenti delle scorte, guardie carcerarie, uomini e donne, persino bambini delle tante uccisioni e stragi d'Italia. Il vento soffia, ora dolce ora forte. Dal loro giorno di morte scivolano verso terra, sospirando teneri tra le proprie case, le proprie famiglie, i propri amici. Passano inquieti attraverso le agiate dimore con biblioteche piene di nuovi libri, articoli, editoriali, interviste, di coloro che li dileggiarono, offesero, infierirono, uccisero direttamente o armando altrui menti e giovani mani. Attraversano rabbiosi le case dei cattivi maestri, salotti di porpora e specchi ove si discetta di oblio, di grazia, di chi debba avere l'iniziativa, la decisione in nome del popolo. C'è chi la pretende. Tutto è passato. L'ultimo servitore dello Stato è stato ucciso appena pochi giorni fa. Il loro sangue schizzato, il dolore del colpo, il cuore o la testa scoppiati, lo sguardo che si spegne, l'agonia degli ultimi istanti, tutto è passato. Chi potrà mai sapere il dramma eterno dei baci non dati, degli abbracci mancati, i figli cresciuti senza amore di padre o di madre? Ma non si chiede perdono! Le nuvole turbinano, si dissolvono in pioggia, lacrime. Il vento urla sui sepolcri imbiancati.

* "Abruzzo Explorer", gennaio 2005.

*Il miracolo di papa Giovanni Paolo II**

Il soffio del vento gira avanti, dietro, ancora avanti, le pagine del Vangelo sino a chiudere quasi imperioso la copertina rossa con sopra la croce e l'iniziale di Maria. Quasi che Giovanni Paolo II con alito estremo voglia indicare, dalla chiara bara di cipresso, nella parola di Gesù la via di salvezza per tutti. Sembra scandire da dentro e dal cielo il soffio di fede che attraverso la morte di quel Papa slavo giunto dalla tormentata Polonia, forgiato nel duro lavoro di fabbrica con negli occhi le atrocità del nazismo e l'assurda utopia del comunismo senza Dio, richiama a nuova vita nella piazza di San Pietro e ovunque nel mondo le folle attonite nel rimpianto e dolore per Lui. Il sole timido e dolce pare frenare il cielo ingrignato in attesa di piangere anch'esso. Nell'abbraccio del colonnato del Bernini le statue del Cristo, di apostoli e santi dall'alto della Basilica guardano con austera marmoreità il multicolore mosaico umano di porpore rosse, tuniche bianche, neri talari, abiti colorati e mille bandiere. In rinata primavera d'animo i potenti della politica, spinti in quella piazza forse dallo stesso soffio di vento alitato dai propri popoli, saranno indotti a interrogarsi, riflettere, governare in modo diverso: con al centro non il potere ma l'essere umano, il fratello. Come quel Papa ha sempre insegnato. Al *Pater Noster* anche estranei, persino nemici, si stringono le mani in auspicabile muta promessa di pace. Il miracolo scorre negli applausi e nelle invocazioni della folla che riempie di voce il lacerante gemito imprigionato nel petto del Pontefice nell'ultimo saluto dalla finestra ora inesorabilmente chiusa. Le centinaia di migliaia di persone venute da ogni continente, famiglie con bambini piccoli, anziani, disabili in carrozzella, attendono senza strepito, impazienza o disordine, capace ciascuna di trovare in sé saggezza ed educazione collettiva per gustare tutti insieme lo straordinario evento di dolore, di speranza e di pace. Le forze di polizia dalle variegato divise vigilano severe con solerte apprensione. Tutti sanno che ben poco potrebbe farsi se qualcuno volesse colpire, turbare quel raduno oceanico: un *kamikaze*, una bomba in un telefonino; persino un petardo, solo un urlo di falso allarme a gettare panico tra la folla assiepata. Sarebbe un disastro. Ma il comportamento e l'insegnamento di sempre del Papa, la soggezione e il rispetto assoluto per Lui, ora più grandi che mai, deve aver fatto riflettere, scoraggiato, disarmato ogni velleità di turbativa, violenza o terrorismo. Anche questo è segno del miracolo.

* "Abruzzo Explorer", aprile 2005.

* "Abruzzo Oggi", maggio 2005.

lo: quello dell'amore fraterno di tutti nel nome di Dio. La messa è finita. «*Dalla finestra della casa di Dio*» come dice il cardinale officiante Ratzinger «*il Papa ci guarda e benedice*». Il rosso libro del Vangelo viene sollevato, la bara chiara scompare inesorabilmente dalla vista della gente mentre entra nella Basilica sulle spalle dei sediaristi vestiti di nero. Un ultimo applauso saluta il Papa che ciascuno e tutti insieme nel mondo sentono lì e ovunque vivo nei cuori colmi di dolore e tuttavia di nuova speranza per una umanità migliore. È questo il vero miracolo. Grazie e arrivederci Santo Padre Giovanni Paolo II, il Grande.

*Passaggio da Genova, dopo tanti anni**

I "carruggi" sciamanti di gente riversano a ogni angolo piacere negli occhi e nel cuore. Da quanto tempo non tornavo a Genova! L'incontro di ieri con la scuola media di Offanengo, nel cremasco, mi ha permesso di passarvi per un giorno prima di rientrare a Roma. Coi ragazzi avevamo discusso di legalità e solidarietà, i modi per realizzare i sogni della vita, così ha osservato un tredicenne. Quante cose ci possono insegnare sapendo ascoltarli. Ora mi perdo tra vicoli e piazze estasiato dalla sacralità delle piccole edicole sacre, dai cesellati portali, dalla maestosità della *strada nova* coi palazzi che incantarono Rubens. Eccoti "Zena" ricamo di bellezza e di storia, tra verdi monti e azzurro profondo di mare con la tua Lanterna protesa nel mondo. Bello riscoprirti in abiti nuovi, captare l'estasi dei turisti che sbirciano ovunque incantati. Persino i genovesi sembrano avere sostituito i naturali "mugugni" con sornioni sorrisi. *Vecia Zena*, un impalpabile destino m'attrae a te. Ricordi lontani s'intrecciano nel caleidoscopio del cuore: l'arrivo un mattino di cinquant'anni fa alla Casa dello Studente di via Gastaldi con la borsa di studio per l'Università. Papà nell'impeccabile divisa di maresciallo dell'Arma mi aveva accompagnato dall'Abruzzo, nascondendo le lacrime nel ripartire. Gli anni di legge nel marmoreo chiostro di via Balbi con l'indicibile "strizza" per gli esami cogli austeri professori Lucifredi, Foschini, Rossi, Uckmar... Poi, durante il servizio militare, eccomi sottotenente dei Carabinieri in Forte S. Giuliano, fascinato dai dardi della Lanterna laceranti mare e cielo tutt'uno nella notte. E ancora, per un tirocinio di lavoro presso la Delegazione dell'Intersind in via Sauli, vicino alla stazione Brignole. Quindi, divenuto funzionario di polizia, via via commissario alla "notturna", capo della "narcotici" e vice della *squadra mobile* nella Questura sovrastante la "foce", cimentarmi nel teatro vero d'umanità dell'angiporto, dei carruggi, in un intrecciarsi di farse e tragedie, sperimentando in ogni occasione il carattere scolpito nelle rughe scolari della gente di "Zena", che apprezza o detesta senza fronzoli o complimenti, tra un mugugno e l'altro. Proprio qui nei primi anni settanta, marcato dagli scontri di piazza, dal dramma dei giovani caduti nel tunnel della droga, dalle vicende di terrore e di sangue di Guido Rossa, Mario Sossi, Emanuele Tuttobene, maturai la convinzione che la Polizia dovesse cambiare, diventare più efficiente e democratica, lavorare davvero *tra, con, per* la collettività. Non più *sbirri*, ma cittadini come gli altri, professionisti seri per la sicurezza di tutti.

* 6 giugno 2004.

Non affrontare da nemici gli operai dell'Italsider o i "camalli" in protesta per propri diritti, non incarcerare a Marassi solo per anacronistica norma ragazzini ingannati da un infinitesimale *spinello*. Con pochi *carbonari*, tra cui i colleghi Cuozzo, Minerva e Bombara, i marescialli Oliva, Pozzuolo, Porfido, Fiorenza..., ecco il Movimento democratico dei poliziotti. Era illegale a quei tempi. I questori Rebizzi e Santillo avevano finto di non sapere: quel commissario ben combatteva la criminalità. Il successore dal nostalgico passato repubblicano avrebbe invece inviato al Ministero "*veline per un sovversivo*" (un po' com'era stato per Giovanni Palatucci fatto trasferire nel 1937 da Genova a Fiume dal suo questore, già funzionario dell'Ovra). Era stato l'addio. Il destino mi aveva riportato qui una sera di tanti anni dopo per presentare "*Un Commissario*", il libro che Don Balletto aveva pubblicato per la genovesissima Marietti. Quale sofferenza, cara Zena, non potere essere con te durante lo scempio di luglio del 2001. Lavoravo in un settore del G8 a Roma e avevo sperato di essere utilizzato, almeno per un contributo di conoscenza. Invano. Cercai tuttavia di lanciare un accorato appello ai poliziotti per non cadere in provocazioni! Chissà che domani non possa riprendersi il discorso interrotto, oltre il sangue versato. La memoria è anche futuro, così ha detto un ragazzo ieri ad Offanengo. Ricordi e nostalgia. Eccomi ora di passaggio, da pensionato. Dal 1° maggio 2004 "*congedato d'ufficio*", anzitempo. Cara vecchia Genova, sotto i tuoi abiti nuovi respiro il tuo fascino ovunque, anche tra i carruggi di Prè vocianti di sudamericani e africani che assediano il restaurato portale della Commenda di San Giovanni, da sempre luogo di preghiera, dolore e speranza. Mi rituffo nei "carrugi", ossigeno per la partenza di domani. *Panta rei*. Forse sarà un arrivederci.

Conigli in gabbia*

Meraviglia e spaventa la frase del filosofo Cacciari nell'intervista a Repubblica di ieri: «Fino a quando la licenza di uccidere viene affidata a corpi dello Stato, che dovrebbero essere e, speriamo che siano, in grado di calcolare e ragionare, siamo ancora nei limiti del fisiologico».

Paradossalmente e per fortuna si lega alle lucide riflessioni di Adriano Sofri nell'articolo *"la lezione dell'uomo col cappotto"* sul giovane brasiliano che un testimone descrive: «Sembrava un coniglio in trappola, girava gli occhi da una parte all'altra, era spaventato» prima di essere ucciso a Londra freddamente dalla polizia. Viene da chiedersi: il *bobby* inglese nella sua gabbia non era forse spaventato anche lui mentre con semplice pressione di un dito giustiziava il ragazzo-coniglio? Quali erano i loro sentimenti? Penso alle sbarre più o meno larghe in cui ci dibattiamo incapaci di trovare una via d'uscita alla ragnatela di incomprendimento, odio, paura, potere, violenza, intolleranza, che sembra rinviare il destino di ciascuno di noi solo alla fortuna di non essere lì, in quel momento maledetto nel posto maledetto: ieri a New York e Atocha, oggi a Londra e domani chissà...

Come i nostri fratelli nel metrò di Victoria Station che andavano al lavoro coi ricordi della notte appena passata, magari d'amore o torpore di whisky, capitati accanto al ragazzo di Leeds con lo zaino esplosivo per il suo paradiso vietato ai vicini sconosciuti infedeli che doveva odiare; o quelli sull'autobus a due piani dal cui tetto squarciato qualcuno per un attimo ha visto il cielo tingersi di sangue; o quelli che ballavano su dolci note in discoteca mentre la luna pennellava d'argento il mare smeraldo di Sharm el Sheik. Ciascuno e tutti siamo forse conigli aggrappati alle sbarre di una gabbia diversa, pensando che sia quella giusta. Ma se provassimo a capire che il ragazzo pakistano di Leeds aveva lo stesso fremito di vita del pendolare spagnolo, dell'impiegato americano, della studentessa italiana, del turista tedesco, del poliziotto inglese, del venditore egiziano... Se avessero potuto parlarsi, capirsi un attimo prima? Sentire che il pianto e il dolore delle madri o dei figli hanno per nazionalità "il mondo" e sono ovunque uguali? Forse ci vuole, come dice Tiziano Terzani, la rivoluzione dei poeti, quelli che ormai soltanto possono cambiare l'umanità. Ma perché non immaginarsi e lavorare affinché, come egli scrive,

* Riflessione relativa ad articoli apparsi su Repubblica dopo gli attentati terroristici a Londra nel luglio 2005, e l'uccisione da parte della polizia inglese di un "sospetto" terrorista rivelatosi poi un terrorizzato "emigrante".

«L'uomo sapiens con una nuova mutazione non diventi un essere più spirituale, più impegnato col prossimo, meno rapace nei confronti dell'universo? Le cause della guerra sono dentro di noi, in passioni come insicurezza, paura, ingordigia, potere, orgoglio, vanità. Bisogna liberarsene... Una civiltà si rafforza con la sua determinazione morale, non con nuove armi... La lotta al terrorismo non deve diventare la militarizzazione delle nostre società. Questi sono i giorni in cui è ancora possibile fare qualcosa, e ognuno di noi può. Il cammino è lungo e spesso da inventare. Ma preferiamo quello dell'abbruttimento che ci sta davanti? Allora buon viaggio! Sia fuori che dentro!». Chissà se i suoi pensieri e i suoi libri sono tradotti in arabo.

Mi sono permesso di porre al Ministro Pisanu* su una rivista la seguente domanda connessa alle misure del "pacchetto sicurezza" che da ieri restringono un po' più la libertà di tutti: che senso ha in questi stessi momenti di gravità criminale congedare obbligatoriamente anzitempo decine di funzionari civili di pubblica sicurezza privando il Paese della loro esperienza e maturità professionali? Militarizzare sempre più la sicurezza? Nessuna risposta*.

* Lettera pubblicata su "Oggi", nr. 35 del 31 agosto 2005.

“Usurpazione di democrazia elettorale con raggirò aggravante di sistema democratico”: in un quadro giuridico non troppo immaginifico così potrebbe definirsi la fattispecie introdotta dalla maggioranza parlamentare ai danni di ciascun cittadino attraverso la legge che ne ha compresso il diritto di voto in vista dell’imminente agone politico. Allorché egli dispiegherà la lunga scheda elettorale sarà obbligato a violentare la volontà di scegliere il candidato a cui affidare la propria fiducia e pretendere quindi la diretta responsabilità del conseguente mandato. Essendogli vietato di fare altrimenti, dovrà infatti solo votare un partito o una coalizione senza potere esprimere alcuna preferenza, contribuendo così a fare eleggere un altro candidato e soltanto dopo questi, eventualmente il suo. Insomma *in pectore* preferisce uno, ma il suo voto deve andare ad altri. L’ordine dei candidati nelle liste di ogni partito sarà stato infatti determinato dalle segreterie politiche attraverso criteri intuitivamente legati a delicati equilibri di potere, compromessi, favoritismi, piuttosto che a trasparenti dialettiche e confronti. Chissà cosa penserebbero i vecchi “padri” della nostra Costituzione! La nuova legge elettorale è stata studiata su incarico di un *“leader maximo”* da astuti contabili degli alchemici meandri del voto, con l’arrogante noncuranza e il massimo dispregio verso la dignità e la volontà del cittadino-elettore, con lo scopo di creare un perverso meccanismo dagli interconnessi effetti: ridurre i danni di sconfitta, creare problematiche al leader d’opposizione senza un partito tradizionale, diminuire la vittoria eventualmente ottenuta dall’opposizione sulla base del vecchio sistema. Non importa se ciò creerà, col possibile artificioso squilibrio di maggioranza tra le due Camere rispetto alla stabilità di cui il precedente legislatore ha fruito, problemi per la futura governabilità del Paese in una fase socio-politica che si annuncia difficile per la complessa situazione congiunturale interna ed internazionale. Con tardiva ipocrita confessione autorevoli esponenti di maggioranza hanno già ammesso di non essere fieri di questa legge da loro stessi approvata. A poche settimane dal voto verosimili proiezioni permettono di affermare che di fatto circa il 70% del Parlamento è già stato “eletto a tavolino”, coartando la volontà del cittadino-elettore, con quei candidati che i big e le segreterie dei partiti hanno inserito nei posti sicuri di ciascun collegio. La competizione elettorale sarà solo per quei candidati inseriti nelle fasce “a rischio” delle liste. Essi dovranno portare voti che, dopo il comandato benefi-

* Breve intervento in un convegno, marzo 2006.

cio per quelli “più in alto” piazzati, saranno utili forse anche a loro. Peraltro non potranno neanche sapere quanto hanno contato! Come chiamare la violenza su questi candidati, quella sui singoli elettori, quella sulla collettività, se non *“appropriazione indebita di Democrazia”*? Pur tuttavia è indispensabile che ciascuno vada a votare per ridurre i danni di questa legge vergognosa per tutti, confidando che ciascuno nel ripiegare non agevolmente l’abnorme scheda abbia saputo tenere conto di quanto sia stata offesa la sua dignità di elettore nel vero e sacro diritto di voto datogli dalla Costituzione.

La prima volta era stata quella mattina del 1964 dopo che ero tornato da Genova appena laureato. Chissà perché. Forse era stata la maniera per sottolineare quel titolo *"dottore"* che per la prima volta entrava in famiglia. Forse per alleggerire l'accoglienza di papà la sera prima. Quel finto burbero maresciallo dei carabinieri, quasi a significare che nulla era cambiato, aveva intimato, se intendevo restare, di tagliarmi la barba che l'ultimo anno nella città ligure, quasi a forzarmi per preparare la tesi, m'ero fatto crescere. Non c'era stato verso: *«il viso doveva essere pulito, non da barbone»*. Borbottando, invitato e convinto dallo sguardo conciliante di mia madre, avevo ubbidito. Il mattino successivo lei, dopo avere bussato piano, era entrata nella mia cameretta scherzando: *«ecco na' bella tazzulilla e caffè, dottore»*. Da allora era diventato un rituale per quando tornavo a casa dei genitori dal girovagare professionale, prima per il servizio militare poi come ufficiale dei carabinieri e ancora come funzionario di polizia in Italia e all'estero. Passavano gli anni ma la *"tazzulilla e caffè"* mi raggiungeva puntuale al mattino quando, sempre più raramente, tornavo a Pescara. I gesti erano immancabilmente gli stessi, ascoltavo il suo passo felpato giungere sino alla porta, poi mia madre si fermava, la socchiudeva leggermente per accertarsi che non stessi ancora dormendo, tornava dietro e dopo un po' riprovava, questa volta facendo un po' di rumore perché mi svegliassi. La *"tazzulilla e caffè"* era lì odorosa e fumante! Tutto era uguale, tranne la sua mano divenuta via via più magra con vene livide come ricami sulla pelle bianca e rugosa. Come il viso del resto, però sempre dolce e vivace. Gli ultimi anni la precedeva un tintinnare di tazzina, che un po' la imbarazzava, sul piattino per il polso tremante. Il rituale s'era interrotto per qualche giorno quando papà era scomparso. Il vecchio maresciallo in pensione si era accasciato un mattino serenamente proprio mentre lei gli preparava in cucina il caffè. Doveva esserle stato duro riprendere il ritmo, anche per questo piccolo rito ormai così amaramente collegato. L'ultima volta era stata quando ero tornato dall'estero nell'ottobre 1996. Lei era già molto malata. L'avevo dolcemente sgridata e il giorno dopo l'avevo preceduta portandole io la *"tazzulilla e caffè"*, ristretto come a lei piaceva. Era stato così per qualche tempo, poi quella nemesi di riconoscenza e affetto non era durata molto: lei ci aveva presto lasciati, lo stanco cuore aveva ceduto.

Grigio e in pensione, talora torno nella vecchia casa che ho voluto conser-

* Un pensiero l'8 maggio 2006, festa della mamma.

vare. Al mattino a letto ascolto il frusciare dei passi, il tintinnare della tazzina, socchiudo gli occhi e nel chiarore filtrante dalle vetuste persiane di legno lei è lì coi capelli candidi, il viso dolce, le vene livide, la mano tremante, con la *"tazzulilla e caffè"*: mia Madre.

Lo sceneggiato televisivo *"attacco allo Stato"* recentemente trasmesso su Canale 5 si muove tra luci e ombre diversamente apprezzabili dagli spettatori a seconda di informazioni possedute e sensibilità. Ad esso va riconosciuto in ogni caso il merito di avere portato nelle case di molti italiani, stimolandoli a un minimo di conoscenza e riflessione, gli omicidi di Massimo D'Antona e di Marco Biagi commessi da terroristi sedicenti eredi delle "brigate rosse". Peccato che ciò sia avvenuto nel gorgo mediatico che ormai tutto corrompe e inghiotte. Si pensi alle prime scene: Massimo D'Antona è stato appena spietatamente ucciso quando un'improvvisa interruzione mostra una bella ragazza che lecca ammiccante un gelato. Che soddisfazione del pubblicitario per la reclame del suo prodotto: *ice-cream* al brivido direbbe il linguaggio subliminale! Così per tutto il film: ogni dieci minuti, tre o quattro *spot* di pubblicità. Sono le regole del mercato, si dirà, specie per una TV commerciale. Ma passiamo brevemente ai contenuti. Il film scorre fluido, buona la recitazione dei personaggi, ritmo incalzante, persino con finale all'*arrivano i nostri*... Il commissario della Digos, Raul Bova, è bello, bravo e testardo, lavora tanto, pensa persino *"in apnea"*. Si batte contro terroristi fanatici che sembrano avulsi da qualsiasi struttura o complicità superiori, con una squadretta di pochi poliziotti, frenato da ostacoli burocratici e da un questore manovrato da invisibili Capi. Lo spettatore è più o meno avvinto. Ma quanta approssimazione attorno a quei morti veri! Quanti hanno potuto leggere dentro le righe, oltre le scene? Si sorvola sul fallimento istituzionale che ha consentito l'omicidio dei due bravi giuristi al servizio dello Stato, lasciati soli, abbandonati a un destino segnato. Dopo gli insanguinati *"anni di piombo"*, dopo le centinaia di magistrati, carabinieri, funzionari di polizia, giornalisti, cittadini ammazzati in mirati attentati e nelle tante stragi irrisolte che hanno esposto a rischio mortale la stessa democrazia del Paese, chiunque avrebbe immaginato di trovare uno Stato preparato, con maggiore sensibilità e responsabilità politica, strutturato con organismi di sicurezza dalla lungimirante capacità di analisi, in moderna sinergia tra le diverse forze di polizia, tra queste e la magistratura. Invece nessuna riflessione in tal senso, nessun interrogativo, tutto si dà per scontato, quasi fosse naturale che gli anni di sangue, morte, terrore non siano serviti a niente. Forse si teme di disturbare in alto. D'altro canto non è grazie all'aiuto di autorevoli uffici pubblici che si è potuta girare la

* *"Polizia e Democrazia"*, nr. 95 luglio 2006.

fiction e poi distribuirla in prima serata? Che importa? In fondo la trama avvince, l'*audience* ci sarà, in fondo qualcosa si dice o lascia intuire. In questo approssimativo scenario cade la prima vittima, in via Salaria a Roma il 20 maggio 1999: Massimo D'Antona il consulente del ministro Bassolino che sta lavorando su controverse tematiche del lavoro, in una fase di accesi conflitti sociali persino tra i sindacati che peraltro hanno già subito attentati. Nel film la polizia ignora persino chi sia. Le indagini annaspiano, il giovane commissario indaga, s'incazza. Per fortuna nel suo ufficio giunge una brava poliziotta informatica che sa risalire le tracce delle schede telefoniche. Poi è un susseguirsi di ostacoli burocratici, indiscrezioni, col questore pressato dall'alto che spinge a concludere, a produrre qualche "notizia" che accontenti il capo, il ministro, i giornali... E arriva il secondo omicidio, il 12 marzo 2002 in via Valdonica a Bologna: Marco Biagi, giurista del lavoro, assistente del ministro Maroni; costretto da tempo a vivere nel terrore, lui, la moglie, la famiglia. Sono passati più di due anni, nel film sembra ieri. È la fotocopia del primo dramma, ma questa volta in alto tutti sanno. Lo sceneggiato scivola veloce, solo un cenno alla scorta tolta. Mostra appena che la moglie di Biagi dignitosamente rifiuta la cocodrillesca visita del prefetto e di altri grigi *commis* di Stato. Nessun accenno ai grandi perché: come è stato possibile togliere la protezione a un uomo in grave pericolo che pieno di sgomento aveva implorato gli riattivassero il sistema di protezione? Nulla aveva insegnato l'uccisione due anni prima di Massimo D'Antona e i successivi proclami dei terroristi? Nessun cenno a responsabilità politiche e istituzionali. L'allora ministro del Lavoro non era forse intervenuto coi vertici del Viminale? Marco Biagi era un "rompiballe": così era stata archiviata la pratica dal ministro dell'Interno sulla base del dossier preparatogli. Il film si sviluppa con gli arresti scaturiti dopo l'uccisione a Castiglion Fiorentino il 2 marzo 2003 di Emanuele Petri, il sovrintendente di polizia dalla grande professionalità e dal gran cuore. Controllando con scrupolo sul treno Roma-Firenze due persone sospette trova nel piombo delle loro armi il suo destino di morte. Quel giorno "Lele", così lo chiamavano gli amici, si era fatto cambiare il turno di servizio per potere poi accompagnare dal medico un portatore di *handicap* che aiutava da tempo. Il suo sacrificio permette, oltre all'arresto di un terrorista e al ferimento mortale dell'altro, di acquisire elementi essenziali all'indagine per il commissario e la sua squadra. Su questo aspetto il film coglie nel segno: la polizia si basa su rari funzionari testardi, talora scomodi, e soprattutto sui tanti anonimi operatori, agenti, appuntati, sottufficiali che lavorano giorno e notte, per senso di servizio e per passione. La loro abnegazione, il loro sacrificio segna, talora purtroppo, anche il successo dei capi, dei ministri! Lo sceneggiato ora si avvia alla fine. Il ritmo accelera, la suspense aumenta, potrebbe esserci una terza vittima, ma questa volta *arrivano i nostri*. Il commissario e la sua squadra arrestano gli ultimi terroristi pronti ad uccidere. La notizia riempie i giornali. Il questore, il capo della polizia, il ministro sono soddisfatti. Il commissario si

allontana amaro e rassegnato: ha appena ricevuto l'ordine per un servizio d'ordine pubblico allo stadio. Deve interrompere le indagini. Che importa se alcuni terroristi sono fuggiti. Lo scopo ufficiale è raggiunto, lo Stato sembra avere vinto. Sul teleschermo appaiono i titoli di coda, i ringraziamenti. L'ennesima pubblicità incombe. I capi sono rimasti nell'ombra... Chissà che non li inseguia la voce della terrorista che dalle sbarre conferma: «*Marco Biagi non sarebbe stato ucciso se avesse avuto la scorta*». Spietata condanna morale. Chi risarcirà mai l'amore di un marito, di un padre, di un figlio perduti per sempre?

Il film è finito: alla prossima *fiction*.

Eugenio D'Alberto è morto. Il nome non dirà nulla a molti, specie se giovani. Tra gli anziani tanti alzeranno le spalle con animo diverso. Altri, ormai pochi, penseranno a lui con nostalgia e commozione. Eppure tutti dovrebbero sapere che con questo *vecchio appuntato di un tempo* se ne va un pezzo del sogno democratico di polizia. Eugenio D'Alberto fu tra i primi che negli insanguinati anni settanta si batté perché i poliziotti uscissero dal ghetto dov'erano stati relegati, cittadini di serie b, per essere meglio utilizzati contro chiunque reclamasse in piazza migliori condizioni di vita. *Sbirri in grigioverde*, umiliati e sfruttati, «materiale umano», così diceva il ministro dell'Interno di allora, per un'assurda guerra tra poveri. La scintilla che covava sin dai fatti di Avola e di Battipaglia, dove i «*tutori dell'ordine*» avevano sparato su braccianti e operai uccidendo, era scoccata quando nel novembre '69 in un ennesimo scontro di piazza con gli studenti scesi a fianco dei dimostranti l'agente Annarumma era rimasto col cranio spappolato per ore sull'asfalto di Milano. Un fuoco purificatore e catartico era divampato nei cuori dei «*poliziotti-carbonari*». Riunendosi clandestinamente ovunque si potesse respirare «aria dei diritti», cercarono di coinvolgere colleghi e chiunque della società civile, per un rapporto di nuova fratellanza coi lavoratori, con la gente. In quelle riunioni c'era anche lui, l'appuntato abruzzese D'Alberto, Eugenio per gli amici. I suoi interventi appassionati e lucidi avvincevano al di là di accenti e grammatica. In ogni incontro si attendeva la sua denuncia contro le brutture, lo sfruttamento e l'emarginazione, allora cose normali in polizia. La sua logica era schietta e impavida, stringente e implacabile. E ogni volta, in un modo o nell'altro, gliela facevano pagare; ma, diceva lui stesso, era «*na' coccia tosta della Maiella*», mai l'avrebbero potuto fermare. Lo avevo conosciuto nel '72 rimanendone affascinato, un po' per comune testardaggine regionale, un po' per la sua coinvolgente simpatia e generosità, senza paura e limiti. Sapere che c'era lui dava a tutti coraggio e sicurezza. Era un periodo tremendamente sofferto ma idealmente magico, che tutti i poliziotti dovrebbero conoscere. Da quei colleghi, i Giacobelli, Raffuzzi, Giordani, Annunziata, Sannino, Miani, Fedele Fortunato, Fontana, Ambrosini, Taglianetti, Margherito... e tanti altri, con l'apporto inesauribile di Franco Fedeli, nacque il sogno democratico di polizia che incarnandosi in straordinario movimento culturale e di coscienza riuscì a meravigliare, scuotere e aggregare, quasi «*loro malgrado*», le forze politiche,

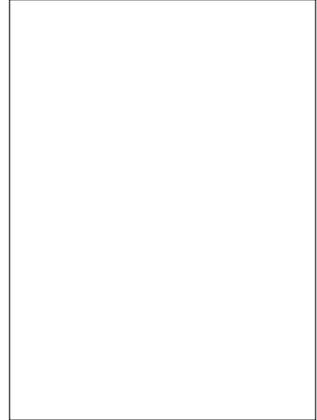
* «*Il Nuovo*», Vasto, settembre 2006.

Berlinguer, Bozzi, Zaccagnini, Galluppi, Lombardi, La Malfa..., quelle sindacali, Lama, Storti, Vanni, Trentin, Benvenuto..., di magistratura Battimeli, Di Nicola..., di cultura Grevi, Rodotà, Conso, Branca... Tra i *"lottatori del sogno"* c'era sempre e ovunque Eugenio. Come dimenticare ad esempio quando nel 1977 ci incontrammo per andare ciascuno in una fabbrica: i sindacati avevano *"unitariamente"* deciso una giornata di sciopero nazionale per sostenere il nostro movimento. Quanta strada si stava facendo: le confederazioni riflettevano sull'indispensabile unità dei lavoratori, noi compresi. Ambrosini andò alla Breda di Milano, Colucci all'Italsider di Taranto, Fontana alla Renzetti di Imperia, io all'Autovox di Roma, Eugenio alla Magneti Marelli di San Salvo. Mi aveva poi telefonato: *«Ennio, quasi non mi lasciavano più andare... Ci possono pure ammazzare, ma che sogno!»*. Da quelle radici sarebbe nata la legge 121/81, con qualche compromesso, ma con tutte le premesse perché si potesse infine compiutamente realizzare una vera Polizia moderna, civile e democratica al servizio del Paese e della gente. Ma lo spirito non era più quello, i camaleonti avevano indossato la pelle di stagione, inquinavano, remavano contro; il movimento era diventato sindacato. Alla forza del sogno, alle punizioni, ai panini nelle riunioni oltre il lavoro, era subentrata la logica delle tessere, dei comodi hotel, dei permessi sindacali, dei rimborsi spese, degli inciuci col potere. Eugenio aveva continuato a richiamare le coscienze, la voce più roca, i capelli più bianchi. Sempre, anche dopo il pensionamento! Aveva persino tentato di ricostituire un *"movimento per il ritorno ai valori ispiratori della 121/81"*. C'eravamo rivisti nel 2001 al convegno da lui organizzato a Vasto per tentare di scuotere animi dimentichi e intorpiditi. Era stata una sorta di nostalgica, amara Caporetto. Ma lui non si era fermato. Aveva portato la sua carica, la sua passione, anche nell'impegno sociale e politico nella sua città a favore dei più deboli, dei più sofferenti. La voglia c'era sempre, ma il vecchio appuntato, il leone, stava perdendo le forze. Un'implacabile malattia lo divorava pian piano. Nonostante tutto resisteva, coraggioso e caparbio. Poi il colpo più duro: era morta la moglie, la preziosa compagna che, energica e tenace da buona abruzzese lo aveva sempre sorretto con amore. Era lei che rispondeva al telefono, teneva i contatti, mentre Eugenio seguiva cure pesanti dopo l'ennesima operazione. Gli telefonavo. Mi confidava preoccupazioni e problemi, ma non gli mancava mai una frase di stimolo a continuare la lotta per la nostra *"Polizia"*, il sogno comune. L'ultima volta la voce si era rotta nel pianto mentre accennava al sindacalista ai vertici di polizia a cui aveva chiesto un aiuto ricevendone freddo distacco. Così vanno le cose del mondo. Caro Eugenio, te ne sei andato solo e triste. Per tanti solo un nome. Per chi ti ha conosciuto e voluto bene sei sempre il grande appuntato abruzzese, il *"carbonaro del sogno democratico di polizia"* a cui tutti i *"tutori dell'ordine"* di ogni divisa e appartenenza, anche se non lo sanno, debbono un po' di loro diritti e loro dignità.

Ciao Eugenio, e ora lassù incontrando San Pietro non cercare di convincerlo a diventare *"carbonaro"*, lì almeno non dovrebbe essercene bisogno.

*Piegato, non distrutto**

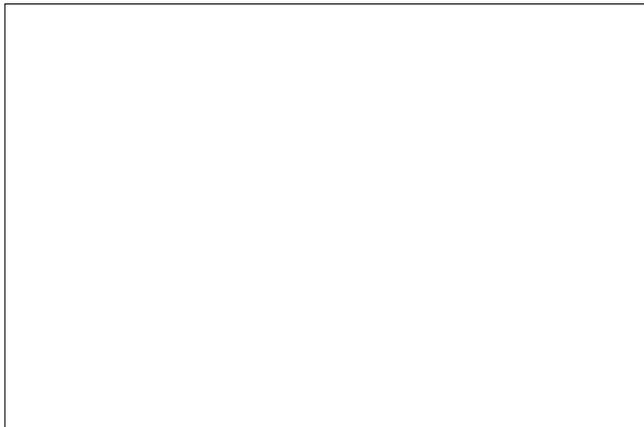
*stasera
uomo vinto
stasera
nodo
in gola
toglie il respiro
dal cuore
stasera
mentre cado
in ginocchio
nel buio
sento
l'anima
levare
il pugno chiuso
verso il cielo
buio
aggrappato
all'ultima stella
aspetto
che la lacrima
scenda
torni il respiro
venga la luce,
un mattino*



* Primo maggio 2004 - *pensionato d'ufficio anzitempo.*

*utopia**

quando
tutti insieme
vedremo
nel rosso
con memoria
e cuore
di bimbo
soltanto
il colore
di un fiore
allora
sarà
pace
nel mondo.



** Pensiero senza tempo.*

Finito di stampare
nel mese di Novembre 2006
dall'Industria Grafica *La Cassandra*
per le Edizioni TRACCE
Via Eugenia Ravasco, 54
65123 PESCARA
Tel. 085/76658
www.tracce.org
e Fondazione PESCARABRUZZO